

UNA DISCUSSA INIZIATIVA  
DELLA FABBRICA DI SAN PIETRO

Pio VI sconfessato in Confessione

Il 26 giugno 1594 Clemente VIII procedeva alla consacrazione dell'altare papale, innalzato da Giacomo Della Porta, con proprio disegno, sulla tomba dell'Apostolo;<sup>1</sup> e si ritieneva che tale cerimonia concludesse le vicende svoltesi intorno a quel tempio, custodito per circa novant'anni dal « coro provvisorio » inammissivo, demolito dallo stesso Della Porta per la conclusione dei lavori della crociera.<sup>2</sup> A quell'architetto genovese va infatti ascritta la realizzazione delle Grotte e quindi dello spazio ad oriente dell'altare sottoposto al predetto, cioè della Confessione.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> A. Sottavog, *S. Pietro in Vaticano*, Roma 1960, pp. 68-71; In, *L'altare*

*pagale di S. Pietro*, in « *Strenua dei Romanisti* », 1961, pp. 161-164.

All'altare papale idealmente si collega quello della Carriera, la cui mensola, in marmo bianco veneto, fu rifatta da Pio IX come attesta l'iscrizione incisa sulla sua fronte: IN HONOREM B.M.AE VIRGINIS MARIÆ S. PETRI PRINCIPIS APOSTOLORVM ET OMNIVM SS. ROMANORVM PONTIFICVM / PIVS IX PONT. MAX. CONSECRAVIT ALTARE RVM PONTIFICVM AN. CHR. MDCCCLIX.

In seguito alla riforma liturgica attuata da Paolo VI, la Messa non è più celebrata a quell'altare ma ad altro, mobile, antepostogli a distanza. L'attuale fu donato dal cardinale Naselli Rocca di Cornelianno, opera bronzata di Alberti Frasca (1979), che attinge un fascio di rami, simile a parabulicò, su cui sono lo stemma della Rocca, Fabbrica e quello del donatore. Opera di scultore foggia che si compongono come in una rete, allusiva al Pescatore, su cui sono lo stemma della Rocca, Fabbrica e quello del donatore. Opera di raffinata esecuzione, costata 18 milioni, s'intesse nel complesso bronzo cui appartengono la Carriera berniniana e le statue di Paolo III ed Ubaldo VIII. Sul bordo della mensola, che è in legno, sono applicate lettere in bronzo costituenti la seguente iscrizione: MARIUS CARD. NASALLI ROCCA DI CORNELIANO QUI HUIUS ARCHIBASILICAE PER XI. FERE ANNOS CANONICIS PIERAT HOC ALTARE EIDEM PATRIANO TEMPIO DONO DEDIT AD. MCMLXXX. Opportunamente il donatore dovrebbe corredare l'altare d'una muta di candellieri ad esso affine.

<sup>2</sup> Per quel « coro », vedi, *loc. cit.*, XI del cit. mio libro.

<sup>3</sup> A. S., *S. Pietro...*, cit., p. 48.

Nel 1615 quest'ultima, per volere di Paolo V, con progetto del Maderno e l'assistenza di Martino Ferrabosco, ebbe preziosa decorazione nel prospetto in cui si apre la nicchia dei pallii, scandito da quattro colonne e fiancheggiato dalle statue bronzee dei santi Pietro e Paolo di Ambrogio Buonvicino. Più tardi, sempre con progetto del Maderno e assistenza del Ferrabosco, la Confessione ebbe l'aggiunta di una duplice rampa centinata tra il pavimento del nuovo e quello del vecchio San Pietro, a imitazione dell'altra, voluta da Sisto V nella cappella del Presepe in S. Maria Maggiore; e l'intera Confessione ebbe una ricca veste marmorea, ove è ripreso lo stemma borghesiano, ultimata nell'anno XIII del pontificato, come si rileva da una medaglia appositamente coniata, cioè nel 1618.

Intanto nel 1606 il pittore Giovanni Guerra da Modena, che tanta parte aveva avuta nelle decorazioni degli interni dei monumenti sistini, attendeva all'ornato di un baldacchino destinato all'altare papale mentre lo stesso Buonvicino, milanese, modellava quattro angeli da collocarsi su piedistalli intorno ad esso in sostegno delle aste: <sup>5</sup> tale opera, per decisione di Urbano VIII (1624), sarà sostituita dal baldacchino bronzo del Bernini.

Più tardi, il prospetto della Confessione in cui si apre la nicchia dei pallii, per munificenza del canonico Carlo Caracassi, fu ornato con lampade d'argento mentre l'intero spazio ad esso assistente venne da lui arricchito di lampade ad olio in coppie di rame dorato su disegno di Maria De Rossi.<sup>6</sup> Nel 1781 i due portelli di accesso a tale spazio furono sostituiti dagli attuali, voluti da Pio VI, in metallo dorato con ornamenti e lettere in rilievo; in campo ellittico è ripreso il suo stemma, con gigli araldici isolati nei triangoli mistilinei dell'arme nei riquadri rettangolari dal fondo brunito, e con l'iscrizione tutt'in giro: PIVS SEXTUS P.M. ANNO VII. Nel davanzale dei battenti sono intaschi per l'introduzione dell'obolo nelle due cassette metalliche

<sup>5</sup> C. FORTANA, *Il Tempio Vaticano*, Roma 1694, p. 405.

<sup>6</sup> S. FASCICCIATI, *Il Bernini*, Milano 1900, pp. 55-56. Il cognome di quello scultore, trascritto dai conti come Bonorati, dev'essere Buonvicino, leggendosene il nome nella Consegna delle chiavi, al centro della facciata di S. Pietro.

<sup>6</sup> FORTANA, p. 405.

riavate nei portelli e sporgenti posteriormente ad essi. I nuovi battenti, come già i precedenti, si aprivano quotidianamente al passaggio del Papa che, ogni giorno, durante i sette mesi e più che annualmente trascorreva in Vaticano, si soffermava in preghiera nella Confessione. Mons. Pietro Baldassari — che, quale segretario del Maestro di Camera, gli fu vicino nell'esilio su cui lanciò ampi raggugli — attesta appunto che Pio VI scendeva immunitamente in San Pietro, « standovi genuflesso in ferventissima e molto lunga orazione dinanzi al Santissimo Sacramento ed alla *confessione* o sepolcro del Principe degli Apostoli ».<sup>7</sup>

Giovanni Angelo Braschi, nato a Cesena il 25 dicembre 1717, appartenne alla nobiltà romagnola. La provenienza serena e dotti personali facevano presagire per lui un'esistenza serena e ricca di soddisfazioni. Dal 1743 e per alcuni anni, essendo già Uditore, quale ospite del cardinale Tommaso Ruffo, abitava nel palazzo della Cancelleria, ove pure aveva trascorso parte della sua giovinezza il futuro Clemente XI essendo suo padre maestro di camera del cardinale Barberini; e vi rimase fino a quando Benedetto XIV lo nominò suo segretario.<sup>8</sup> Ordinato sacerdote in età matura (1758), fu promosso cardinale il 26 aprile 1773 ed eletto papa il 15 febbraio 1775 a 57 anni. Di aspetto gradevole e fattezze estetiche, impressionò Goethe che, nel Viaggio in Italia (1786-1788), lo descrisse « come la più bella e la più dignitosa figura virile ». E tale appare nella sua statua, voluta dal Capitolo, al sommo della Scala Braschi della Sagrestia Vaticana, eseguita da Agostino Perna su modello di Gaspare Stibitz verso il 1784: quel ritratto è convalidato dall'altro, dipinto da Pompeo Batoni (1775), ora nel Museo di Roma, di cui si conoscono delle repliche. Intrepido difensore del patrimonio della Fede e dei diritti della Chiesa, ebbe contrasti col regno di Napoli, con Venezia, la Toscana e l'Austria, nonché la Prussia e la Russia per la Campagna di Gesù; e dovette strenuamente lottare con la Francia, subendo dapprima il trattato di Tolentino e poi, con la Repubblica

<sup>7</sup> P. BALDASSARI, *Relazione delle avventure e partecipi del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*, II ed., t. IV, Modena 1843, p. 271.

<sup>8</sup> A. SERRAVALLO, *Abitanti del palazzo della Cancelleria*, in « *Stemma dei Romanisti* », 1979, pp. 557-558.

romana, la deportazione, conclusasi con la sua morte il 29 agosto 1799 a Valenza, nel Delfinato, ove, ormai quasi ottantaduenne, era giunto il 14 del mese precedente tra sofferenze d'ogni specie che facevano già intravedere il suo cadavere: la palma del martirio coronava così un'esistenza ricca di promesse.

Napoleone — che, reduce dall'Egitto, in una sosta a Valenza,<sup>9</sup> conversando con alcuni familiari ecclesiastici del defunto Pontefice, aveva esclusa ogni difficoltà nella traduzione delle sue spoglie<sup>10</sup> — da Primo Console accolse la relativa richiesta del nuovo Papa:

<sup>9</sup> Napoleone, ultimati i corsi della Scuola Militare di Parigi, appena sedente, aveva avuto la nomina a tenente in seconda e destinato alla guarnigione di Valenza ove aveva trascorso alcuni anni frequentando la società locale e dedicandosi appassionatamente agli studi.

<sup>10</sup> Il Baldassarri (*op. cit.*, pp. 266-267) riferisce che il generale Bonaparte, sbarcato presso Puyfius, poco per Valenza, ove si fermò circa 24 ore, tentò, il 10, in carrozzone, avendo accanto Alessandro Berber, e cavalcando a lato il generale comandante del dipartimento della Droma, di farsi a Liono, seguito da due carrozze (nelle quali erano quattro generali, fra cui Murat, futuro re di Napoli, e Lamar, futuro duca di Montebello, il chimico Berthollet e il matematico Monge). Avendo visto un gruppo di operai in famiglia ecclesiastica del Papa, a lato fermate le carrozze, mandò a richiederli che se non conosceva cambiar direzione al nostro passeggero, Avalliamo, ed egli facendo un volto amarevole e ridente, domandò subito: «Ma cosa avessimo a dirgli del Papa. E altro che fino dal dì 29 d'agosto il pensate voi di fare?». Rispondemmo che nostro desiderio ardentissimo era di tornare in Italia, ma mancanti i passaporti, controcioché avessimo replica: «E giustissimo pregato il governo che gli passasse mantere». «E giustissimo (dissi Bonaparte) si è giusto che ritornate ove liberamente si esercita la vostra religione. Ma del corpo del Papa che volete voi fare?». E dicendo noi che avessimo già supplicato al Dicasterio per la licenza di trasportarlo in Italia, e così seppellirlo ove egli il Papa avea disposto, ma le nostre voci insino a quel di essere state vane, Bonaparte soggiunse che in questa traduzione non vedeva ci fosse difficoltà alcuna. Allora volle sapere il nome di ciascuno di noi, e ci domandò che nome avessimo del cardinale Mattei, del Duca Braschi e di monsignor Caleppi. Rispondemmo che non solamente di quei personaggi, ma ne anche dei nostri congiunti non sapevamo nulla, che di avere carteggio con esso loro non ci era stato concesso. D) che Bonaparte mostrandoci disapprovazione rispose: «Oh questo è troppo». E da poi che facemmo tale sentenza di certezza e benevolenza, pregammo gli passasse

e quindi la salma di Pio VI fu trasferita a Roma ove fece salenne ingresso il 17 febbraio 1802.<sup>11</sup>

Nel suo testamento<sup>12</sup> aveva manifestato il desiderio d'essere sepolto in vicinanza della Confessione e quindi il Papa destinò alle sue spoglie proprio il sito ove quotidianamente Pio VI si era soffermato in preghiera presso la tomba dell'Apостоfo; ma, finitosi i marmi del pavimento e dato principio allo scavo, si rinvennero ossa umane, la cui presenza d'altronde era stata già

avvertire di sua protezione le nostre domande, a'ora che giunto fosse a Parigi. Disse che così voleva fare e urbanamente licenziatosi, continuò suo cammino. Agli inizi del mese seguente il gruppo ebbe i passaporti; il 9 novembre mosse. Caraccholo, già Maestro di Camera, col Baldassarri e altri tre ecclesiastici partirono, rimando altri presso la salma di Pio VI, cui il Bonaparte, ormai Primo Console, il 30 dicembre decretò onorevole sepolture in Francia.

<sup>11</sup> La salma venne collocata in San Pietro, sopra un monumentale cartafoglio disegnato da Tommaso Zappati (Monosti, *Dizionario...*, vol. 55, p. 115). L'iscrizione fu detta da Gioacchino Tosè e venne pubblicata col titolo: *Le Inaugurazione funebre del Pio VI P.M. cui corpo è Gialle trasportato*. Roma 1802. Lo stesso architetto, per l'ingresso di Pio VIII in Roma il 24 maggio 1814, eresse sulla piazza del ponte S. Angelo una mole quasi ortogona raffigurando sopra un arco le virtù: Giustizia (V. Pacetti), Prudenza (F. M. Labouret), Costanza (C. Pinelli), Temperanza (A. Thorewaldsen), con decorazioni varie, passi scritturali e altre iscrizioni. Lo Zappati ornò anche lo stesso ponte con festoni e vasi (Monosti, vol. 35, p. 187). Del medesimo artista è un progetto di rimodernamento del palazzo Boncompagni, già Pall (1814), pubblicato in A. Schiavo, *Le fontane di Trevi e le altre opere di Nicola Aditi*, Roma 1936, fig. 112, ed espresso alla mostra su palazzo Pall, per la quale vedi A. Schiavo, *Palazzo Pall e il padiglione Schiavo a Fontana di Trevi*, in «L'Udè», ser. str., 1979, p. 27 (fig. 54 del Catalogo).

<sup>12</sup> Sebbene quel documento non si conosca, molte prove si hanno della sua redazione, fra le quali la sua omografia, fatta al nipote Remaldo da Pio VI nel 1782 in occasione del viaggio apostolico a Verona. Il Baldassarri, pubblicando il codicillo, riporta le parole di Pio VI in proposito: «... benché ci ricordiamo di aver fatto il nostro testamento, che segnato di nostra mano si trova fra le nostre carte» (I, p. 226). «Il nostro corpo fatto calare sia trasferito nuovamente in Roma, e sepolto nella basilica di S. Pietro, a tenore di quanto nel nostro testamento già abbiamo disposto» (I, p. 228). Il Meoni (vol. 53, p. 107) attesta che Pio VI sottoscrisse «il codicillo al suo testamento, il quale già fatto in Roma avea consegnato al confessore». Non rifiutando l'avvenuta pubblicazione di quel documento deve ritenersi che le disposizioni relative alla sua sepoltura fossero state già rese note da Pio VI nella certezza dei familiari.

rilevata e documentata nei lavori eseguiti in quella zona secoli prima. Si rinunciò pertanto a quel proposito lasciando la salma di Pio VI nella sepoltura provvisoria, fino a quando Pio XII, nella sistemazione delle Grotte Vaticane da lui attuata, ne farà trasferire le spoglie in un sarcofago antico accompagnandole con la seguente iscrizione:

MORTUALES PII VI EXVIAS  
QVEM INVIVTVM CONSVMPSIT EXILIVM  
PVS XII PONT. MAX. HEIC DIGNE COLLOCARI  
AC MARMOREO ORNAMENTO ARTE  
HISTORIAQVE PRAESTANTISSIMO  
DECORARI VSSIT A. MCMXXXIX

Il marmo, recuperato in pezzi da una cappella delle Grotte e collocato sul sarcofago quale coperchio, reca, scolpite, la scena della vendita di Giuseppe ebrao ai mercanti Ismaeliti e quella dell'Adorazione dei Magi, con la cartuccia della Vergine anteposta alla Croce (IV secolo). L'addossamento di quelle spoglie al muro settentrionale della Confessione che sostiene proprio una delle due rampe della scala centinata per la quale Pio VI si avvicinava alla tomba di Pietro ha assolto il suo desiderio d'essere sepolto in un posto molto vicino ad essa.

La impossibilità, più che le difficoltà, di erigere un conveniente monumento sepolcrale a Pio VI che ne rispecchiasse insieme i desideri ed i meriti non consentì al cardinale Romualdo Braschi-Onesti (1753-1817) di sciogliere il suo debito di gratitudine per lo zio onorandone convenientemente la memoria con una complessa opera di scalpello. Ma quel pensiero dovè essere sempre presente nel suo spirito come si rileva dal testamento, redatto il 18 gennaio 1816 e pubblicato l'11 giugno 1817.

Il breve documento, scritto in unico foglio, consta della sola nomina a erede universale del nipote, don Pio Braschi, nato nel 1804, «col peso d'impiiegare un capitale di scudi diecimila per finalzare il deposito alla S.M. di Pio VI mio insigne benefattore, a piedi del quale si metterà un'iscrizione che indichi chi l'ha fatto erigere». Solo in un codicillo del 15 marzo 1816 il Braschi ma-

nifesta altri pensieri, che non si sovrappongono ma si affiancano a quello dominante. Nomina suo esecutore testamentario il cardinale Pier Francesco Galeffi, Segretario dei Memoriali, cui affida anche la Presidenza della Congregazione Amministrativa del Sinarco. Don Pio Braschi fino al compimento del ventesimo anno di età dell'erede.<sup>15</sup> Dal concerto tra il Cardineo ed il cardinale Galeffi e con l'approvazione di Pio VII emerse la decisione di collocare nel medesimo sito, risultato inadatto per la sepoltura, una statua marmorea di Pio VI che lo raffigurasse inginocchiato ed orante nella Confessione, come l'avevano quotidianamente visto i contemporanei, ma rivestito di falda, ammanto e tiara cioè nei paramenti papali. La soluzione adottata non rillettava forse i voleri del testatore giacché il vocabolo *deposito*, da lui usato, lascia immaginare una composizione funeraria e non il solo ritratto dell'estinto, cui evidentemente si pervenne per l'impossibilità di realizzare altrive più vasto programma.

Lo stanziamento della somma di 10.000 scudi venne forse stabilito in base alle informazioni che la Venere vincitrice era stata compensata con 6.000 scudi nel 1809 e che il marchese Torlonia nel 1814 aveva comprato per 18.000 scudi l'Ercole e Licinia. L'artista, ideando l'opera, dovè tener presenti i suoi numerosi punti di vista, fra cui — premimenti — quelli dall'alto, non essendo alcuna sua parte sottratta agli sguardi degli osservatori.

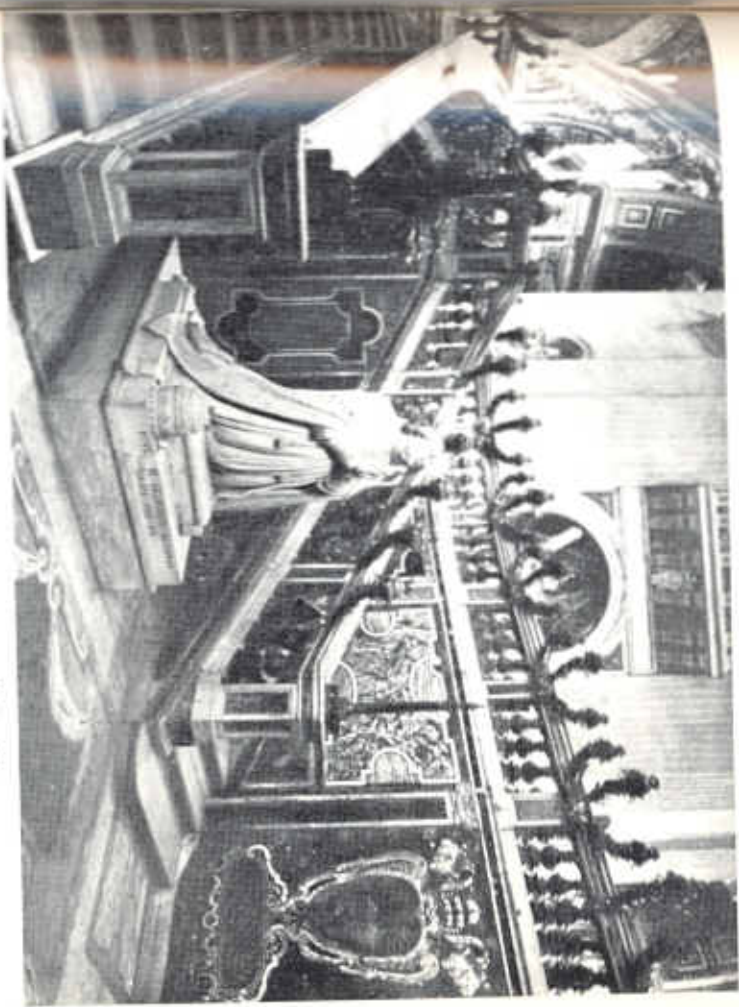
<sup>15</sup> Il cardinale Braschi morì il 30 aprile 1817 nel palazzo della Consulta al Quirinale, ove abitava, e fu sepolto nelle Grotte della Basilica Vaticana per volere di Pio VII. Il testamento, olografo, fu rinvenuto nella scrivania del defunto dal suo esecutore testamentario, che lo fece pubblicare, con un codicillo, dal notaio capitolineo Luigi Gallesani (copia nell'Archivio Urbano presso l'Archivio storico capitolino, sez. XIX, vol. 134, 135). Dal codicillo si apprende ch'era preposto all'amministrazione del patrimonio lasciato al nipote l'avvocato concistoriale Stanislao Angelotti, con la sovrintendenza del cardinale Galeffi, e che il testatore lasciava uno dei migliori quadri della sua raccolta al Papa e altro, a scelta del destinatario, all'esecutore; inoltre disponeva che ai nipoti Argiolo, Giuseppe, Margherita ed Elisabetta Bandi (figli della sorella Mariana sposata con Giovanni Bandi ed Aurelia Alberici (figlia della sorella Teresa maritata con Francesco Alberici) fossero versate, a ciascuno, cento doppie d'oro romane e lasciava alla nipote Giulia Braschi, sposata al conte Flavio Bonaccorsi, la tabacchiera d'oro gioiellata, lavoro di Franca; ed infine stabiliva lasciti ai domestici di Roma e di Caserta.

Essa si ricollega, come tipo, al ritratto di Alessandro VI, dipinto dal Pinturicchio nell'Appartamento Borgia, alla statua di Alessandro VII nel monumento berniniano ed a quella di Clemente XIII, inaugurata il 6 aprile 1792 in presenza proprio di Pio VI in San Pietro.<sup>14</sup> Non riservata a nicchia perché sorta come opera isolata, la statua ha avuto, rispetto ad altre consimili, maggiore profondità con sviluppo dell'ammanto e della falda, nonché dimensioni proporzionate all'eccezionale ambiente in cui era destinata. Confrontata con quella di Clemente XIII, ha pieghe più distese che accartocciate e quindi carattere accentratamente neoclassico.

Il Canova abbozzò l'idea della statua di Pio VI ornata in un piccolo modello alto solo un palmo (cm 22,34) e lo illustrò al suo allievo, Scipione Tadolini, incaricandolo di svilupparlo in creta nell'altezza di palmi 5 e cioè in un terzo della statua che si proponeva di fare in marmo. Eseguito tale sviluppo, Canova lo ritoceò, facendolo quindi formare e incunicando quel suo aiuto di farne il modello in tripla grandezza, cioè nelle dimensioni della statua da realizzare in marmo (m 3,35), chiedendogli di portarlo più avanti dei modelli da lui realizzati per altre opere giacché non si sentiva bene. Al modello così eseguito il Canova ritoceò la testa e le mani mentre fece ornare il piviale dallo stesso aiuto, indicandogliene il modo. Dopo l'esecuzione di quei particolari, fece formare la statua e dette al Tadolini per regalo 50 doppie oltre i soliti 30 scudi che gli dava per ogni lavoro fatto per lui.<sup>15</sup> Assolto quell'impegno essenzialmente nell'inverno 1821-1822, lasciò Roma, purtroppo definitivamente; e quindi alla tradizione in marmo dell'opera, eseguita in sua assenza, marcarono le ultime sue cure.

<sup>14</sup> Alla stina marita da Pio VI nel Canova Pio VII aggiunse la graticina conseguente all'azione svolta dallo scultore per riscupero delle opere trafugate dai Francesi conferendogli il 6 gennaio 1816 il titolo di marchese d'Ischia, che l'Artista accettò introducendo nello stemma la lira e il serpe in ricordo della sua giovanile scultura: Orto ed Euridice.

<sup>15</sup> *Ricerche autobiografiche di Adamo Tadolini scultore* (vissuto dal 1788 al 1868) pubblicati dal nipote Giulio con Prefazione, Note e Indici, Roma 1900, pp. 141 seg. Il Canova, pur essendo abile marinaro, non seguiva il procedimento michelangiolesco di affiancare direttamente il marmo ma curava analiticamente l'essenziale in creta che il formatore traduceva in gesso; a questo modello venivano applicati molti punti di cui si avvaleva l'abbonzatore per la traduzione in marmo dell'opera.



La Confessione di San Pietro con la statua di Pio VI.

Quel procedimento — che qualcuno poco addentro alla scultura considera eccezionale, fino a togliere al Canova la paternità dell'opera — è invece del tutto normale giacché la riproduzione del vestario è sempre affidata ad allievi perché non comporta penetrazione psicologica, ma solo padronanza della tecnica ed alta fedeltà. La disposizione degli indumenti e specialmente le pieghe del panneggio vengono fissate dall'artista nel bozzetto perché determinanti nell'economia dell'opera ma la loro raffigurazione è curata dagli aiuti, che l'eseguono con la soprintendenza dell'autore essendo i motivi decorativi gli stessi dei paludamenti usati dal personaggio scolpito.<sup>16</sup>

In particolare va qui rilevato che la consistenza dell'ammanto e l'evanescenza del camice sono rese con grande tecnica, attinente alle peculiarità dei tessuti: quello del camice pur quasi ritratto dallo scarpello, come in un procedimento autonomo, anziché riprodotto nella scultura. L'espressione del volto, che si collega all'atteggiamento delle mani, riflette il colloquio con Dio cui si vota il Pontefice nella preghiera. Il confronto con l'altra sua statua, qui ricordata, illustra il ciclo del suo regno, durato 24 anni, 6 mesi e 2 settimane, cioè il più lungo pontificato dopo quello di Pietro e fino a lui.

Questa scultura è l'ultima del Canova che, nonostante la vasta operosità, ebbe vita piuttosto breve, essendo nato il 1° novembre 1757 e morto il 13 ottobre 1822, non ancora sessantacinquenne. L'opera fu inaugurata il 28 novembre, cioè un mese e mezzo dopo la scomparsa del suo autore. Il lungo esilio di Pio VII (1809-1814) nel decennio di aspri contrasti con la Francia non aveva consentito di assolvere anteriormente quel compito.

La statua del Papa, non prevista come parte di un monumento per determinanti impossibilità, fu collocata fra le due rampe della ricordata scala, come in una nicchia. Sul basamento non venne ricordato il cardinale Braschi, cui si doveva il lascio per l'opera, ma si appose un'iscrizione richiesta proprio dallo zio:

<sup>16</sup> Anche nel famoso busto del Re Sole, scolpito dal Bernini nel 1655 quando era alla sua Corte, ebbe parte Giulio Cartari, suo allievo, come si rileva dal noto Diario di Camillo (rescritto del 2 ottobre); lo stesso Cartari ed altri aiuti collaborarono con l'Artista nella realizzazione della statua di Alessandro VII in S. Pietro (BRASCHETTI, pp. 388-389).

PIVS VI BRASCHIVS CAESINAS / ORATE PRO EO, che faceva aggregare alla sua presenza le preghiere rivolte a S. Pietro. Anche se la collocazione della statua in quel posto fu un ripiego, essa vi s'inscrive come persona personificazione del Pietro vivente, in preghiera presso la tomba del Principe degli Apostoli; sul suo esempio, sottrando ai margini della Confessione, si era indotti a pregare ed a rivolgere lo sguardo al cielo. Il perfetto proporzionamento della scultura rispetto all'ambiente non faceva rilevare ch'essa è quasi il doppio del naturale.<sup>17</sup>

Braschettamente, il 12 agosto 1978, fu interrotto quel colloquio che ormai durava da oltre un secolo e mezzo, avendo avuto anche un'eco significativa nella Confessione di S. Maria Maggiore, ove la statua di Pio IX sembra quasi la personificazione della preghiera presso la culla del Redentore. Tale data fu scelta nel ricordo del successo che aveva coronato il piano di Frau Kappler per l'evacuazione di suo marito, criminale di guerra, generosamente ospitato nell'ospedale militare del Celio anziché ancora rinchiuso nel penitenziario di Gaeta, nel giorno di Ferragosto del 1977, quasi a profittare dell'esodo e del torpore estivo di non pochi Romani; e l'analogia ha fondamento nella constatazione che mons. Zamini, Delegato della Fabbrica di S. Pietro, diede clandestinamente avvio a quei lavori senza convocare gli Architetti della stessa, che avrebbero dovuto illuminarlo consigliandogli una tale iniziativa.

La giustificazione di quest'ultima consisterebbe nel proposito di rendere visibile dalle Grotte, attraverso una porta di collegamento con la Confessione, la parete di quest'ultima sottostante

<sup>17</sup> Un tentativo di dare altra sistemazione alla statua canoviana venne fatto da G. De Fabris (1799-1860) il quale ideò un bozzetto di monumento in cui avrebbe utilizzato sculture del Canova. Collocava infatti su di un alto e largo piedistallo una Pietà che l'Artista aveva lasciata in gesso e disponeva intorno ad essa, obbligamente, la statua petriana del Papa e due figure allegoriche sui lati. Mentre quella proposta cadde, come doveva, nell'insuccesso, della Pietà in gesso si fecero due traduzioni: una, in marmo (forata dallo scultore toscano Cinquino Baruzzi, per la Congregazione del Buon Governo e trovata in Terracina, l'altra in bronzo, per Possagno, eseguita da Bartolomeo Ferrati nell'Arsenale di Venezia. Il modellino in gesso della Pietà e quello in creta di Pio VI, entrambi autografi del Canova, e il bozzetto del De Fabris si conservano nel Seminario Romano in Laterano, in proposito: G. FALASCHI, *Nota informativa sull'arte sacra di Canova*, in «Fede e arte», n. 4, 1957, pp. 133-138.

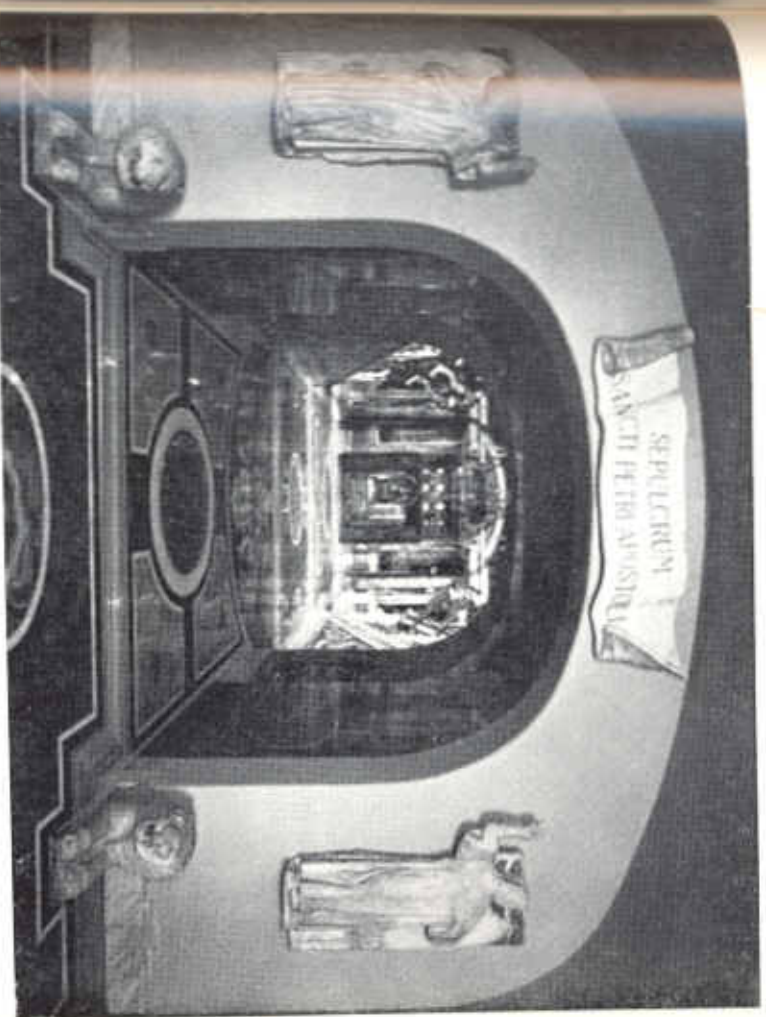
all'altare papale. Tale proposito avrebbe potuto essere valido se la parete stessa, anziché contenere al centro la nicchia dei papi, fosse stata dominata da un sarcofago o da un'urna di cristallo contenente le ossa dell'Apостоfo, che invece sono a quota inferiore, coperte e protette da antiche murature. Ma, principalmente, l'angustia delle Grotte, sebbene tanto mitigata dall'abbassamento del loro piano al tempo di Pio XII, e la mancanza di finestre per la loro aereazione avrebbero dovuto consigliare piuttosto una maggiore limitazione ai fedeli anziché provocarne l'afflusso, che sarà impossibile per ragioni pratiche. Ed anche l'accesso del Papa in quel luogo sacro può continuare ad avvalersi delle scale borghesiane considerandosi che nessuno le ha mai ritenute inadeguate pur quando Petribetta, tirannica anche nella Corte pontificia, contemplava cospicuo numero di dignitari intorno alla figura del Pontefice regnante.

L'apertura di un arco fra la Confessione e le Grotte ha avuto risultati esteticamente negativi sia per la rozzezza delle sue proporzioni e sia per la impossibilità di un'apertura regolare in un muro continuo. Tale arco non può avere intradossato piano ma sghembo, risultandovi una superficie del 3° ordine, da evitarsi possibilmente per risparmiarsi una inevitabile bruttura. Questa è stata inoltre accentuata dalle due lapidi applicate lateralmente che, col loro candore, pienamente contrastante con la politeromia delle contigue superficie, raggiungono stonature cromatiche a malformazioni architettoniche.

L'architettura romana offre non pochi esempi di archi praticati in pareti cilindriche, con risultati esteticamente negativi: ad esempio, il doppio fornice nella esedra della facciata di S. Maria degli Angeli, che perciò Michelangelo aveva sostituito con una porta centrale architravata, mantenuta giustamente dai Vantelli ed eliminata ingiustamente da Corrado Ricci.

Un cartiglio sull'arco, verso le Grotte, reca l'indicazione: *Sepulcrum / Sancti Petri Apostoli*. Il fornice è inferiormente presidiato da due leoni romani accosciati mentre alle sue « spalle » reca una coppia di angeli gotici.

Due battenti in cristallo costituiscono la chiusura del fornice. Le tarsie marmoree di rivestimento delle nuove opere sono all'unisono con le precedenti.



La Confessione di San Pietro vista dalle Grotte.

Nelle dette lapidi furono incise le seguenti iscrizioni:

« Ioannes Paulus II Pont. Max. / primo expleto anno ex quo / supremum munus Apostolicum / suscepit hunc ad beati Petri / sepulcrum aditum voluit patere / quo commodius Christi-fideles / praeclearissimum catholicae Fidei / et unitatis veluti centrum / viserent atque excolerent / Anno Dom. MCMLXXIX Pont. I ».

« Ioannis Pauli PP. II notu et auctoritate murus quo per quattuor saecula aditus ad Principis Apostolorum sepulcrum praeceludebatur deietus est ac matronae angelorum simulacra quae Nicolai PP. V conditorium olim ornabant ex utroque foraminis latere collocata ».

Poco dopo la loro applicazione ai piedritti del fornice, la lapide sul lato meridionale — per la sua stessa superficialità, voluta da simmetria estetica, e per le inesattezze che conteneva — fu sostituita da altra col seguente pensiero lessico, peraltro non pertinente all'opera cui è apposto e superfluo nel tempo in onore di Pietro:

« De toto mundo unus Petrus eligitur / qui et universarum gentium vocations / et omnibus apostolis cunctisque / Ecclesiae Patribus praepontatur / ut quavis in populo Dei multi / sacer-dotes sint multique pastores / omnes iamen proprie regat Petrus / quos principaliter regit et Christus / S. Leo Magnus ex sermone IV die 29 septembris anni 444 ».

Più semplicemente, sarebbe bastata un'iscrizione nella soglia dell'arco col solo nome del Papa e l'ordine dell'anno di pontificato.

Nonostante le giustificazioni delle epigrafi, le nuove opere suscitavano più biasimi che lodi, specialmente per la rimozione della statua di Pio VI, sulle cui spoglie anche Pasquino aveva chinato la fronte facendo propria una frase, apposta a una delle molte immagini del Papa diffuse in Francia subito dopo la sua morte, che lo proclamava grande in sede, più grande fuori di essa, grandissimo in cielo: *Pius VI in sede magnus, ex sede maior, in caelo maximus*.

Un tale lavoro avrebbe potuto essere evitato restituendo la Confessione al suo aspetto originario, alterato in vista della certomania, svoltasi il 10 maggio 1963, in occasione del conferimento a Giovanni XXIII del Premio Balzan per la Pace. Fu ampliata

allora la predella a oriente dell'altare papale mediante la costruzione di un arco, in materiale precario, a scosto ribassato, che avrebbe dovuto essere demolito dopo la cerimonia. Attardandosi poi la riforma liturgica e istituendosi le concelebrazioni, quell'arco tornava vantaggioso per i nuovi orientamenti; e in seguito fu conservato, anzi sviluppato, assumendo quasi l'aspetto e quindi le funzioni di proscenio. Si è così ridotto al minimo lo spazio della Confessione, nascondendone parzialmente le pareti e facendo ridurre a sole 49 le 89 lampade che ardevano presso la tomba di Pietro: lo spettacolo ha sopraffatto la fede.

Precedentemente, il trono papale veniva allestito presso il muro meridionale del presbiterio o anteposto alla Cattedra e di là il Pontefice accedeva all'altare, rivolto ai fedeli del piedicroce. Per le udienze, la cattedra veniva innalzata di volta in volta su predella al limite della Confessione; e criterio analogo fu seguito per il tavolo della Presidenza durante il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Le funzioni, estese a un rilevante numero di sacerdoti, riservano ai concelebrazanti ruolo di assistenti accentuando la preminenza di chi presiede la concelebrazione; l'esperienza comporta ormai un riesame delle relative norme e, conseguentemente, la rimozione dell'apparato precario che rende angusta la Confessione e nasconde la monumentale scala, in marmo imetto, di accesso all'altare papale. Liberrato così da superfetazioni, quest'ultimo riacquisterebbe il suo rango preminente nella crociera, mentre la Confessione verrebbe restituita alle sue primitive dimensioni le quali, al piano del ballatoio della duplice rampa centinata, possono offrire una visuale ben più libera, ampia e immediata di quella usufruibile attraverso il fornice sulle Grotte, che ne riduce sensibilmente l'angolo.

Incidentalmente rivedo che l'altare papale è stato per la prima volta scoperto e illustrato da me e che, in seguito ai miei studi in proposito, qui ricordati, al tempo di Paolo VI — con suggerimento trasmesso alla Rev. da Fabbrica da mons. Pasquale Macchi, segretario del Pontefice — non fu più rivestito come lo era in precedenza e lasciato interamente in vista per farne ammirare la eccezionale grandiosità, la nobiltà delle linee e la preziosità dei materiali che le esprimono.



Michelangelo aveva ideato l'invulcro del San Pietro come un colossale parallelepipedo di travertino, dal lato maggiore di circa 200 metri, staccandone il sovrappiù per realizzare, all'interno come all'esterno, il suo progetto, che escludeva rivestimenti in marmi polverosi e prevedeva solo schiette membrature architettoniche accuratamente rifinite; il suo procedimento, anche in architettura, era da scultore che riservava al nudo la compiuta manifestazione di ogni bellezza formale. La sua morte arrecò gran pregiudizio ai lavori in corso, nei quali s'innestarono soluzioni episodiche che impedirono la realizzazione del capolavoro.<sup>18</sup> Esso risulta tuttavia bene enunciato dalle parti eseguite, le quali invocano quasi un'azione di rigetto verso le inaffinità come nei riguardi di aggiunte sia pure sostitutive. Tale azione è risconferabile finanche contro i simulacri di Pietro, sia del bronzo, come del marmoreo.

Quest'ultimo fu del tutto da una statua romana acefala, maggiore del naturale, seduta, riprodotte un personaggio vissuto almeno tre secoli dopo l'Apostolo, e raffigurato in tunica con sovrapposto pallio che ne avvolge il corpo in pieghe ben disposte. Il suo atteggiamento è affine a quello dell'imperatore Adriano (76-138) nel rilievo dell'Apostosi di Sabina, sua moglie (1-136), già nell'arco « del Portogallo » (demolito nel 1662) e quindi trasferito nel palazzo dei Conservatori; ha ugualmente l'avambraccio sinistro ripiegato sull'addome ed il destro sollevato, una gamba avanzante e l'altra arretrata.

Nella statua petriana, oltre all'avambraccio destro con mano benedicente, che s'innesta nel braccio originario, sono di restauro la mano sinistra (cui fu ritatto il pollice al tempo di Pio XII), con le vene bene in vista, le chiavi, sicuramente databili per i loro caratteri moderni al XVI secolo, e la parte anteriore del piede destro e relativa parte del sandalo. La testa, applicata al giro del collo presso la tunica, è un po' grande rispetto alla statua ed ha caratteri cinquecenteschi, con gran risalto delle palpebre, geometricamente incise.

Dai conti della Fabbrica si rileva che la statua, per essere

<sup>18</sup> A. SCAIARO, *Sull'opera del Maderno in San Pietro*, in « *Lunario romano* », Palombi, Roma 1981, pp. 133-164.

trasformata nel simulacro di Pietro, fu trasferita dal Borgo vecchio, ove stava, in Basilica e che il suo restauro fu eseguito da Niccolò Longhi dal marzo al giugno del 1565. Nel 1752 Giovan Paolo Pasta rifecce il braccio destro con la mano benedicente, che si era staccato e perduto nei vari spostamenti di quella statua.<sup>19</sup> Una precisazione dei conti cinquecenteschi: « racconciatura della statua di marmo allocati per fare un sanpietro » fa escludere che precedentemente fosse già trasformata nel simulacro dell'Apostolo. Pertanto la supposizione del Toesca circa la sua influenza sulla statua bronzea dello stesso manca di validità.<sup>20</sup> Dandosi quest'ultima al XIII-XIV secolo, specialmente la trattazione dei capelli e della barba, raffigurati come chioctole geometricamente accostate (magiori in quelli e minori in questa), la fa assegnare a un valente scultore, emulo di Arnolfo ed a lui sopravvissuto, ma non a lui; la concordanza dell'abbigliamento si spiega con la ricostruzione del costume quale usavano personaggi contemporanei di Pietro.

Al tempo di Pio XII, il simulacro marmoreo fu messo in una monumentale nicchia praticata verso le Grotte nel muro di sostegno del terrapieno con cui il Maderno stipò il sottosuolo a levante delle stesse e relativo al piedicchio da lui realizzato in contornità delle vedute di Paolo V.

In seguito agli ultimi lavori nella Confessione, la statua di Pio VI fu collocata presso quella nicchia, lasciata vuota dal marmoreo S. Pietro, trasferito in altra, praticata espressamente per lui presso l'attuale uscita delle Grotte (essendone una nuova in corso di apertura), ove fu collocato su di un piedistallo con la seguente iscrizione: *Iohanne Paulo II Pontifice Maximo / haec perantiqua Principis / Apostolorum statua / quam Pius PP. XII a. MCMLXXXIX restauraverat / hac in sede ad novam / dignitatemque formam reducta / collocata est / a. MCMLXXIX*. In realtà, presso una porta e seduto in una nicchia, simile a quella, con le chiavi in mano, anziché il Santo titolare del « nuovo Olimpo », ne risulta il portinaio.

<sup>19</sup> R. CAROSI, *Documenti relativi alla statua marmorea di S. Pietro*, in « *Atti Roma* », gennaio-aprile 1980, pp. 49-57.

<sup>20</sup> Valerino, in « *Atti Roma* », gennaio-aprile 1980, pp. 49-57.

<sup>21</sup> P. TONSCA, *Il Terracino*, Torino 1951, p. 214.

La precedente ubicazione della statua era idealmente quella giusta, essendo centrale rispetto al tempio e quindi in armonia con l'Annuncio d'essere la pietra su cui fondare la Chiesa e la chiesa. Alla supremazia dell'Apostolo va subordinata ogni soluzione anche in riguardo al suo ceto di provenienza. Infatti, se dalle schiere di muratori e manovali sono emersi numerosi uomini politici, con Capi di Stato, le cui costruzioni in verità sono riuscite ben labili e difformi rispetto a quelle che avevano cultato i loro sogni, Pietro è il solo peccatore pervenuto a indiscussa rinomanza giacché effimera fu l'ascesa dell'altro di cui si parla, Masaniello, che nel duomo di Amalfi, lambito da un mare di lapislazzuli, tante volte si era inginocchiato sul sepolcro di Andrea, fratello di quel suo più fortunato collega.

Nel posto in cui trovasti, la statua di Pio VI non è visibile per la lontananza dagli itinerari prescritti per i visitatori delle Grotte. Avvicinarla all'arco recentemente aperto nella Confessione è impossibile per la presenza della necropoli e la quota del soano di copertura, che costituisce il vario piano di calpestio della basilica sotterranea, nonché per la necessità di sottofondarla a dispetto del sottostante mausoleo dei Caetani. Solo restituendesi la statua marmorea di Pietro e quella di Pio VI ai posti in cui erano fino al 1979 si ristabilirebbe l'ordine logico ed estetico invocato nella unanime riprovazione dei deprecati lavori.<sup>21</sup> Ma lo scetticismo sul prevalere di tale ordine induce a formulare una proposta: studiare il trasferimento dell'ultima opera del Canova al centro dell'abside di Processo e Martiniano, ove potrebbe essere protetta da un recinto di cristallo e ove il suo sguardo sarebbe rivolto al Martirio di quei Santi, anch'essi vittime di un imperatore, come lo sarà Pio VII, erede delle sofferenze causate a Pio VI dai rivolgimenti che espressero un nuovo nemico della Chiesa.

ARMANDO SCHIAVO

<sup>21</sup> Lavori urgenti e improvvisabili sono invece quelli che richiedono gli stemmi di Gregorio XIII e Clemente VIII sui pavimenti delle rispettive cappelle Gregoriana e Clementina, ove il cemento sostituirebbe parte delle trasse marmoree. Tali stemmi sono i più antichi fra quelli collocati in piano nella Basilica, essendo il più recente quello di Paolo VI nella cappella della Pietà.

## Dai Filippini al «Palazzaccio»

Poco dopo la breccia di Porta Pia, il governo si trovò di fronte ad enormi difficoltà per l'installazione dei nuovi uffici dei singoli ministeri e dei tribunali. In fretta e furia la capitale dovette provvedere alla meglio usufruendo dei numerosi conventi che con apposite leggi (dette appunto «eversive») erano d'imperio passati al Demanio.<sup>1</sup> Basterebbe ricordare, ad esempio, il convento della Minerva annesso alla chiesa omonima, dove si stabilì inizialmente il Ministero delle Finanze; quello dei religiosi Agostiniani in via della Scrofa, dove si installò il Ministero della Marina, rimanendovi fino a dopo la prima guerra mondiale quando fu costruito il palazzo della Marina al Flaminio. Nel convento annesso alla chiesa di San Silvestro nella piazza omonima si stabilì dapprima il Ministero degli Interni, che poi passò a palazzo Braschi cedendo la sede al Ministero dei Lavori Pubblici.

Per i tribunali (che, al cadere dello Stato Pontificio, avevano la loro sede nel palazzo di Montecitorio) trovare una soluzione non fu facile. A palazzo Altieri al Gesù fu sistemata, in fretta e furia, la Corte di Cassazione,<sup>2</sup> mentre per i giudizi di merito la soluzione provvisoria fu offerta dall'ampio isolato della Chiesa Nuova, che oltre alla Chiesa di S. Maria in Vallicella (detta anche «Chiesa Nuova» per ricordare la preesistenza fin dal sec. XIII di un vecchio edificio sacro intitolato a S. Giovanni) edificata, come è noto, a partire dal 1575 per impulso di S. Filippo Neri

<sup>1</sup> Cf. C. SCHIAVO, *Scavanzamento. La legislazione speciale per la città di Roma (1870-1944)*, Napoli 1974, p. 32 e 96.

<sup>2</sup> Sulle vicende della Cassazione romana cfr. la recente tesi di laurea (dattiloscritta) di G. SORANZA, *Il problema dell'unificazione delle Corti di Cassazione* (Parola di Giurisprudenza - Università di Roma - anno accademico 1979-80).

« Pippo il buono » come lo chiamavano i romani) con l'aiuto di papa Gregorio XIII (Boncompagni) ammirato dell'ardore di apostolato caritativo del protagonista della riforma cattolica romana, comprendeva anche il convento dei Filippini, costituendo un grande pentagono di vaste ed imponenti proporzioni.

Oltre la chiesa, ne facevano parte la casa dei Padri Oratoriani, l'Oratorio, la biblioteca e numerosi locali minori attorno a due cortili monumentali. Tutto questo vasto complesso, espropriato in blocco nel 1871, fu diviso ed adibito a vari usi. L'aula bottoniana del monumentale Oratorio divenne la sede della Corte di assise e nei due piani superiori furono alloggiati gli uffici giudiziari.

L'Oratorio — la geniale istituzione di S. Filippo Neri che qui trovò la sua sede definitiva, dopo aver usato altri locali sia presso S. Girolamo della Carità sia nella via dell'Arco della Ciambella e altrove — comprende in un'unica espressione varie cose fra di loro connesse: la Congregazione dei religiosi dell'Oratorio, la pratica degli esercizi spirituali e culturale-ricreativi dell'Oratorio e la forma d'arte musicale che prese per l'appunto il nome di « Oratorio ».

L'Oratorio è cosa del tutto diversa dalla Confraternita dei pellegrini, anche questa istituita da S. Filippo e avente finalità di accoglienza dei romoli.

L'Oratorio, infatti, costituisce qualcosa di estremamente originale nel consueto panorama della attività e delle costumanze delle innumerevoli confraternite. Esso comprende pratiche di penitenza e di pietà, visite agli ospedali, devozioni per le « sette chiese » (che potremmo definire una forma di « romanistica » *ante litteram*, visto che comportava anche un vero e proprio interesse dell'antichità cristiana, come le catacombe), uso di commenti spirituali fatti dagli stessi laici e ricorso al canto e alla musica, anche orchestrali.

Dall'Oratorio uscirono personalità di spicco nel campo degli studi — come lo storico della Chiesa Cesare Baronio o il primo studioso delle catacombe Antonio Bosio — o nel campo musicale come Giovanni Animuccia, Pier Luigi da Palestrina o Emilio del Cavaliere.

Come prima cosa, dovendosi adibirlo a sede della Corte d'as-

sise, l'Oratorio dovette essere sconsecrato. Sull'altare, posto direttamente all'ingresso, campeggiava un grande quadro, opera di Raffaello Vanni, raffigurante la Vergine che viene adorata in ginocchio da San Filippo Neri e da Santa Cecilia. La figura di questa Santa non era in relazione con la musica sacra che si eseguiva all'interno dell'Oratorio, ma dovuta al fatto che per costruire il grande pentagono dell'isolato dei Filippini si era dovuta demolire una chiesetta situata nel vicino Monte Giordano, dedicata appunto a Santa Cecilia. Il grande dipinto non fu rimosso, ma soltanto coperto. Non con questo però si riuscì a nascondere il carattere sacro di cui la grande aula non riusciva a spogliarsi. Così sul lato destra c'era, in una nicchia, un pulpito « dove si fanno i sermonei » e di contro la grande statua di San Filippo. Due logge sopra la porta d'ingresso nella grande sala erano state create « per li signori cardinali quando vengono all'Oratorio ». Borromini, infatti, si era preoccupato perché gli eminentissimi cardinali seduti nelle logge potessero vedere quello che avveniva di sotto senza essere visti a loro volta. E per questo fece uso di balaustrine triangolari — come egli stesso ci ha fatto sapere — « alternativamente rigonfi in alto e in basso » e collocò sulla balaustra una specie di transeenna, che nascondeva la faccia dei cardinali, per far sì che questi « avessero dinanzi agli occhi una specie di cartina buccata ». Altre due grandi logge sorreggono in alto sulla parete di fronte alla porta d'ingresso, per « li musicisti » e sotto ancora due corredi bassi, sporgenti ai lati dell'altare.

Per quanto si cercasse di tramutare il sacro in profano, data la destinazione riservata alla bella ed armonica sala dell'Oratorio borrominiano, non fu possibile rimuovere la specie di pulpito in legno destinato « per li sermonei » ai tempi dell'Oratorio, e neppure la statua di San Filippo, che rimase al suo posto. Si riuscì solo a nascondere l'altare con l'oscedia in legno eretta in fondo al pretorio per la Corte.

In *cornu epistulae* fu costruita la grande gabbia di ferro per gli imputati e di fronte, in *cornu evangelii*, fu collocato il banco per i dodici cittadini giurati. Una cancellata di ferro divideva il « pretorio » dallo spazio riservato al pubblico, che vi accedeva direttamente dall'ingresso che si affaccia sulla piazza.

Installata la Corte d'assise nell'Oratorio borrominiano, le logge

sopra la porta d'ingresso, che erano state create « per i signori cardinali », divennero tribune per il pubblico, che poteva accedere da una porticina secondaria, mentre le logge « per i musicisti » e i due corredi sottostanti rimasero a disposizione degli avvocati e dei procuratori che volevano assistere a quei processi nei quali non figuravano quali difensori. L'unico spettatore, solenne e silenzioso, « Pippo il buono », che, dall'alto della sua statua di bronzo, per oltre trent'anni dovette veder passare sotto i suoi occhi il fango di tante umane miserie, che, nella sua grande pietà poté certamente comprendere, comporre e perdonare più di ogni altro giudice.

Una grande quiete provinciale regnava a quel tempo nella piazza della Chiesa Nuova, tallegria ogni tanto dai segnali di tromba dei granatieri, accasernati lì vicino, nel Palazzo Sora. Solo in certe occasioni, come ha lasciato scritto l'avv. Angelo Livio Ferreri,<sup>1</sup> il luogo diventava sonante di voci e di strepiti: quanto i granatieri, per ordinarsi o per andare in qualche altro servizio militare, si riunivano nella piazza, fra gli sciami festosi dei « ragazzini » del quartiere o quando in Santa Maria in Vallicella si celebravano funzioni solenni, oppure quando alla Corte d'Assise si dibatteva qualche grande processo. In quest'ultimo caso la folla, addensatasi in via dei Filippini, dove era la porticina condacente alla gabbia degli accusati, e lungo il vicolo Cellini, detto di Calabria, per cui i carrozzoni cellulari portavano i giurati, calò alle Carceri Nuove, occupava talvolta tutta la parte della piazza, lungo l'alto marciapiede del Palazzo.

A chi veniva dai Banchi o da Monte Giordano si offriva comodamente l'ingresso sotto l'Orologio, ma la moltitudine affliva alla porticina di via del Governo Vecchio al n. 134. Nelle ore di maggiore affluenza, fra le nove e le undici, in quell'angusto andito, da cui a destra si arrampicava la scuderia d'accesso agli uffici del Tribunale e della Corte di appello, e in fondo si apriva il passaggio del portoncino nel cortile del Tribunale, lo spettacolo era im-

mente. Fuori un continuo spettacolo di carrozzelle, di vetture padronali, di calessi e biriccini, che si scontravano e si impiccavano con gli « omnibus » della linea « piazza Venezia-San Pietro », formando in certi momenti un denso intrico di vetoli. Dentro giravano freneticamente avvocati, procuratori, segretari, testimoni e curiosi, dai quali una buona parte, invece di fermarsi nel cortile, dovevano i locali degli « uscieri » (non ancora detti ufficiali giudiziari) e le sale di udienza del Tribunale Penale, si cacchiavano su per la scuderia angusta a destra, stretta, stretta, mezza buia, coi gradini logori e le porte stinte e scrostate, che saliva alla Corte d'Appello e al Tribunale Civile.

La gabbia degli imputati nell'aula dell'Assise (detti dei « Filippini ») vide sfilare per una quarantina d'anni (sino al 1911) personaggi d'ogni genere e risma, che non avevano proprio nulla a che fare con l'arte e tanto meno col sacro, che la bella sala costruita dal Borromini poteva ispirare.

Erano personaggi chiamati a fare i conti con la giustizia. I protagonisti dei più celebri processi della Roma fine Ottocento, le cui vicende riempiono pagine su pagine delle cronache della capitale umbertina: l'on. Giuseppe Luciani, che il 6 febbraio del 1875 (la sera di sabato grasso) uccise per mandato Raffaele Sonzogni, direttore del quotidiano *La Capitale*; Pietro Cardinali, detto « Francone », un cavallerizzo di circo equestre, che assassinò per strada, il 6 ottobre 1877, il capitano Giovanni Fadda, della cui giovane moglie (Raffaella Saraceni) era divenuto l'ultimo amante; il sen. Bernardo Tanlongo, governatore della Banca Romana, tratto in arresto il 18 gennaio 1893, dal cui dissesto era derivato uno scandalo politico che minacciò di travolgere un uomo della statura e della potenza politica di Giovanni Giolitti; ed infine il pittore Giuseppe Pierantoni, che il 30 ottobre 1906 uccise Evelina Catermole Mancini, detta la « Contessa Lara », scrittrice e poetessa di una certa notorietà.

Di tutti questi processi quello che suscitò enorme interesse e morbosa curiosità fu quello per l'assassino del cap. Fadda. La prima udienza era fissata per le undici del 30 settembre 1879, ma già tre ore prima una folla urlante, schiamazzante, turibonda assediava il palazzo della Chiesa Nuova prorompendo in fischi ed invettive contro coloro che per una taglione o l'altra possedevano

<sup>1</sup> A. L. Ferreri, *Dai ricordi di un vecchio avvocato romano*, Roma 1942. Cfr. anche C. Gasparri, *Permane e fatti di Roma fra Ottocento e Novecento (memorie autobiografiche)*, Roma 1968.

un lasciapassare e riuscivamo ad entrare nei cortili dell'ex convento dei Filippini. Erano in gran parte quelli che avevano un posto già assicurato, e la loro aria tranquilla e soddisfatta faceva fremere i poveri diavoli senza raccomandazioni, i quali da ore premevano invano contro la barriera delle guardie e dei carabinieri.

Il dibattimento nell'aula dei Filippini segnò, come ha scritto Giuseppe Fomerosi,<sup>4</sup> un'epoca nelle cronache giudiziarie dei primi anni della Roma capitale. Si racconta, che venne costruita apposta una grande tribuna, alla quale si poteva accedere soltanto con biglietti rilasciati dal presidente della Corte, il commensalor Giordano. Era sempre affollata fino all'inverosimile di stupente ed eleganti signore, suntuose di scoprire in una frase, in una battuta, magari in una reticenza, la verità sul matrimonio infelice della Raffaella Saraceni, la cui sensibilità insoddisfatta l'aveva spinta dalle braccia di un impiegato di banca in quelle di un vetero natio, e poi da quelle di un ingegnere in quelle di un cavalletto da circo equestre.

Come non ricordare i versi del Carducci:

Voi spretolate, o belle, i posticcini  
Tra il palco e la galera,  
Ed intente a fornir di citazioni  
La nuova italica era,  
Studiare (o professor Giovanni Ruzi,  
anche questo è sbadato)  
Gli abbeccamenti de' cavalierzi  
Tra i colpi di pugnale;  
E palpate con gli occhi abbecciatori  
Le schiene ed i toraci,  
Mentre nei gerghi fra i nodi odori  
Testimonian se i boati,  
Poi, se un patin di marmo avvan che moschi  
Qualcosellina al sole  
Protezzate con favor d'occhiocchi,  
Caso fulmine di parole  
E pur ieri collaste il figliocchetto  
Fra i notturni fantasmi

<sup>4</sup> G. Fomerosi, *Roma fidei Oratorio*, Roma 1960, p. 39 e ss.

Co' i più male processo fuor del letto

Ne gli abbeccati spanti,

Ma voi siete cristiane, o Maddalene!

Foste dai preti a scuola

Siete moderne! avete ne le vene

L'Aretino e il Loido!

Ma non soltanto le signore con le loro ammirate toilettes autunnali ed il centino della colazione (alora le udienze dell'Assise incominciavano di solito verso le undici e terminavano nel tardo pomeriggio) si stavano nei posti riservati, bensì anche letterati, artisti, diplomatici, ex ministri, senatori e deputati seguivano con attenzione lo svolgimento del processo ed erano fra i più assidui nelle giornate nelle quali si prevedevano testimonianze importanti ed aringhe di oratori di grido. Nelle tribune si notavano molto spesso Giovanni Prati e Pietro Cossa (il quale forse riceveva nella piccola borghese di Cassano allo Jonio le caratteristiche della sua fortunata Messalina), Ferdinando Martini, molti deputati di cui oggi è spento fino il più lontano ricordo, ma che ai loro tempi erano abilissimi nel dar l'assalto alla diligenza ministeriale del Minghetti, del Cairoli e del Degretis, e perfino un diplomatico del Celeste Impero.

In una delle prime udienze ci fu anche un morto: un povero colpito da maleore mentre stava in piedi tra il pubblico non privilegiato. Trasportato fuori dell'aula, un medico subito accorso non poté che constatarne il decesso per vizio cardiaco.

L'ultimo clamoroso processo svoltosi nella bella, raccolta ed armoniosa sala dell'Oratorio dei Filippini fu quello a carico di don Alfredo Adorni. Era costui una scialba ed insignificante figura di giovane prete, pallido e curvo su se stesso. Aveva ucciso, in maniera selvaggia, un vecchio sacerdote, che con lui conviveva in una stanzetta di un vecchio fabbricato di via della Chiesa Nuova, che fiancheggiava il lato destro della Chiesa di Santa Maria di Vallicella, quindi a meno di cento metri dalla sede della Corte d'Assise. Aveva derubato la vittima di peschi spiccioli e di alcuni libretti di risparmio. Subito dopo il delitto si era cambiato gli abiti ed era corso in banca per incassare il denaro.

Il processo contro il prete omicida aveva sollevato grande

rumore non tanto per la vicenda, assai triste in sé e ripugnante nei particolari che l'avevano preceduta e seguita, quanto perché un processo nel quale imputato e vittima erano due preti e per giunta la causale del delitto che andava ricercata, secondo la tesi dell'accusa, in un perversimento sessuale, costituiva in quei tempi di acceso e beccero anticlericalismo, un piatto succulento per i cronisti dell'epoca.

Intanto nel 1883 fu bandito il primo concorso per la realizzazione di un Palazzo di Giustizia. La scelta dell'area di circa 22 mila metri quadrati allora parve felice, perché allargava il respiro della città al di qua del Tevere sul quartiere dei Prati di Castello fino allora coltivato ad orti e vigneti. Poi perché colto, caro come una specie di fondale a quello che sarebbe divenuto (nel 1892-1893) Ponte Umberto, il nuovo grandioso edificio veniva posto in diretta comunicazione col centro della vecchia città ed era previsto che da piazza Navona potesse vedersene la facciata, previa demolizione della curva nord della piazza stessa (tale demolizione avvenne, come è noto, negli anni 1936-38, ma per le vaste e sacrosante proteste insorte si dovette procedere alla sua ricostruzione, lasciando in vista i ruderi dello Stadio di Domiziano).

Soltanto nel 1887, ministro della Giustizia Zanardelli, fu possibile pre scegliere, tra i vari progetti presentati, quello dell'architetto Calderini, che la commissione giudicatrice ritenne allora « veramente degno dell'Italia e di Roma »<sup>3</sup>, e la cui realizzazione ha avuto tante vicissitudini, ben note anche in relazione allo sgombero che dal Palazzo è stato dovuto fare recentemente, per ragioni di stabilità e incolumità.

CLAUDIO SCRIVAZZANO

<sup>3</sup> Cfr. *Per il collocamento della prima porta del Palazzo di Giustizia in Roma* (discorso pronunciato dal Ministro Guardasigilli G. ZANARDELLI il XIV marzo MDCCCLXXXIX, Roma, 1889).

Sopli usi e sui costumi della Roma di una volta sono state scritte migliaia di opere ma poco si è parlato, (per... pudore, forse?), di una certa categoria sociale, senza dubbio la più infelice e la più misera, costituita da quei popolani che venivano impietosamente designati con l'appellativo di « poveracci ».

Questi « poveracci », che spesso si davano alla « malavita » intesa nel senso letterale della parola, potevano senz'altro essere considerati non dei delinquenti, ma delle autentiche vittime dell'ambiente estremamente misero, in tutti i sensi, nel quale erano nati e cresciuti.

Tra di essi « accimavano », naturalmente, i più audaci ed i più intelligenti che davano vita ad una speciale categoria: quella dei « bulli ».

Infatti, a Roma, « malvivente » o « bullo » era, con certi limiti, considerata la stessa cosa.

La vecchia « malavita » romana però, a differenza di quella di oggi, aveva delle sue regole ed un « suo » codice d'onore e, spesso, era capace di atti di grande generosità.

L'arma preferita, per antica tradizione, da questi malviventi era « er cortello », quel coltello che, qualche volta, adoperavano nelle loro dispute per « punciare », per strisciare ed anche per uccidere, ma che molto raramente usavano per colpire le vittime innocenti delle loro maleditte.

La rivoltella (nel loro gergo la « bauffa ») era da essi considerata l'arma dei vigliacchi perché, per adoperarla, non ci voleva lo stesso coraggio, lo sprezzo del pericolo e l'abilità occorrenti per maneggiare il coltello.

Il « revolver », per loro, non era arma da « omo de fegato ». Ricordando, dopo tanti anni, alcuni di questi « bulli », ripenso con nostalgia anche al « mio » Trastevere, dove molti di loro, più « bulli » che delinquenti, allora vivevano.

Tra i « più » travezzini primeggiava Ghetanaccio, « omo de core e de cortello », che non sopportava soprissi ma che, purtroppo, non disdegnava, qualche volta, di compiere piccole imprese criminali, (che oggi farebbero ridere): per procurarsi, nei momenti di bisogno, qualche lira.

Però, Ghetanaccio, nel 1917, dopo Caporetto, uscito da « Regina Coeli » perché aveva chiesto di partire volontario per il fronte, giunto che fu in zona di operazioni entro, sempre volentariamente, a far parte del leggendario IX Reparto d'Assalto ed in pochi mesi seppe guadagnarsi, sul campo, ben tre medaglie al valor militare.

Nell'immediato dopo-guerra egli, che aveva ottenuto per il valore dimostrato la riabilitazione, riprese, purtroppo, la sua sciagurata vita e tra le varie attività... extra, (faceva per abitudine mestiere il pescatore), scelse quella di... fornire i conigli ad alcuni osti romani rinomati per la squisitezza del loro « coniglio alla caciara ».

Questa attività, apparentemente legale, fece, però, varare più di una volta al povero Ghetanaccio quel... celebre scaltro che c'è « dentro Regina Coeli », per il semplice fatto che egli e gli osti, naturalmente, ne erano a conoscenza, andava a rifornirsi di... conigli, nottetempo e armato di un capace sacco e di un affilato coltello, nel... Foro Traiano che, all'epoca, era popolato da centinaia di gatti randagi.

Il mestiere abituale di Ghetanaccio era, come ho già detto, quello di pescatore ed il Tevere, allora veramente biondo e pulito inquinato, a primavera era ricco di « laccie » (cheppie), grossi pesci di mare che risalivano il fiume per deporre le loro uova, mentre nelle altre stagioni abbandonavano i « bari » e le « citole ».

Con la sua « Battana », (classica barca fluviale), Ghetanaccio, durante una disastrosa alluvione che sommerse la « Magliana », allora poco abitata perché zona malarica, salvò decine e decine di persone rimaste bloccate dall'acqua, lavorando di remo per intere giornate, senza chiedere a nessuno alcun compenso.

Fu proposto, per tale opera rischiosa ed umanitaria, per la concessione di una medaglia al valore civile che, però, non gli venne concessa per i suoi precedenti penali, così come, per gli

stessi precedenti, gli erano già state « tolte » le tre medaglie al valore militare.

Ghetanaccio aveva la stessa strana abitudine (chissà, poi, perché?) di tutti i « barcaroli » romani e cioè quella di farsi la « penicella » pomeridiana, durante la buona stagione, disteso sulla spalletta del muraglione del lungotevere, quando sarebbe stato meno pericoloso (daro per daro) dormire sdraiato in terra, vicino alla spalletta.

In un giorno di una ormai lontanissima primavera, Ghetanaccio, che aveva pescato e lavorato di remi l'intera notte e tutta la mattina, si distese, come era solito fare, sulla spalletta del muraglione di Ripa Grande per un breve, meritato riposo.

Si addormentò e forse nel sogno vide una turba... di gatti che l'inseguiva per vendicarsi di essere stati da lui trattati da... conigli.

Ebbe un sobbalzo, si volse su di un fianco e... volò sul greto del fiume da oltre dieci metri di altezza.

Addio, povero, caro Ghetanaccio, « bullo » per carattere, malvivente più per fame che per indole, che ti accomentavi di « buccare » poche lire con azioni più o meno disoneste.

Addio, « omo de legato » che sapesti essere « bullo » anche in guerra.

Io, che allora ero un ragazzo, ancora ti ricordo anche se non sei certo stato uno « stinco di santo », ma non credo che ci sarà qualcuno che ricorderà, un giorno, gli smidollati, pavidi, crudeli e vigliacchi delinquenti di oggi.

\* \* \*

Gli ultimi « bulli », ed i malviventi di allora, avevano i loro passatempi preferiti e tra questi primeggiavano la « passatella », la « zecchinetta » ed il « garaghe ».

È perfettamente inutile, credo, spiegare in che cosa consistesse la « passatella », che troppo spesso finiva « a cortellare », dato che tutti i nostri più grandi poeti romaneschi ne hanno ampiamente trattato, così come credo sia inutile parlare della « zecchinetta », gioco d'azzardo che spesso serviva ai malviventi per « incassare » qualche sprovveduto « paio » o qualche ingenuo provinciali di passaggio.

Un discorso a parte merita, invece, il « garaghe » che, forse, è più noto, per chi non conosce il gergo dei vecchi « bulli », come « arma e santo ».

Uno dei giocatori, che potevano essere due, tre o quattro, lanciava ad una certa distanza un sasso (il « lecco »), dopo che i giocatori, a turno, tiravano verso il « lecco » le « palanche » che erano delle grosse monete di rame da due soldi, allora in corso legale, che recavano inciso sul dritto il profilo del Re (santo) e sul rovescio lo stemma sabauda (arnai).

Chi più si avvicinava al « lecco » con la sua « palanca » recuperava le monete lanciate da tutti i giocatori e, tirandole in alto, gridava « arma » oppure « santo ».

Se, poniamo il caso, il giocatore aveva gridato « santo », poteva intrasce tutte quelle monete che, ricadute in terra, mostravano la faccia del « santo » che, allora, come già detto, era il profilo del Re (dire « santo » era vecchia tradizione del « garaghe » che, a Roma, si giocava fin da quando sui « balocchi » papalini era impressa l'effigie del Papa o quella di qualche « Santo »).

Via via i giocatori, secondo la distanza del « lecco » dalle monete da loro lanciate, agivano nella stessa maniera del primo, finché l'ultima moneta non era stata vinta e, quindi, si ricominciava da capo con altro denaro.

Gioco essenzialmente truffaldino era, invece, quello delle « tre carte » che consisteva nel puntare del denaro su una delle tre carte che maneggiava il « bancarolo ». Tutto si basava sull'abilità, veramente straordinaria, di chi « teneva banco » che con destrezza estrema, e con grande agilità delle dita, confondeva il povero « merlo » caduto nella rete, inducendolo a puntare sempre sulla carta sbagliata (il « bancarolo » era aiutato da un « compate » che, facendo la parte del giocatore occasionale, vinceva sempre... sotto gli occhi della vittima predestinata, ancora indovisa se tentare la sorte oppure no).

Normalmente le vittime erano quasi sempre o ingenui militari o provinciali di passaggio (è arrivato « er barino », morivano il « compate » al « bancarolo ») e, spesso, questi ultimi erano costretti a tornare al paese con il « cavallo di San Francesco », cioè a piedi, perché avevano perduto, con la speranza di « rifarsi », anche le poche lire occorrenti per pagare il biglietto ferroviario.

In questo gioco truffaldino eccelleva per abilità e per la convincente parlantina, un « bullo » che, data la sua pur discutibile eleganza, veniva chiamato dai compagni « Er febetto ». Infatti egli era, sia nel vestire che nel maneggiare « er cortello », « er meio fico der bigozzo ».

Altro « bullo » da ricordare è « Sturappipe », alto e magrissimo, la cui figura poteva ricordare quei ferreti usati, appunto, dai fumatori per surrare i cannelli delle pipe inusati dai residui del tabacco.

« Sturappipe » qualche volta lavorava all'« ammazzaora » (il mattatoio), ma lavorava soltanto quando non gli era proprio possibile « maggnare »na minestra calda e bevve un tubo » con i miseri proventi del suo abituale mestiere di piccolo malvivente.

\* \* \*

I « bulli » erano... spiriti indipendenti che non riuscivano ad abituarsi ad un lavoro regolare e fisso, perché, più che altro, non sopportavano ricevere ordini da chicchessia.

E, doveroso però ricordare, come già detto, che questa razza speciale, forse anche un po' romantica, ormai estinta, aveva una specie di codice d'onore.

Le donne, per esempio, non venivano mai da essi importunate e non era raro il caso che qualche « paio », un po' troppo intraprendente nell'insidiare una donna che andava per i fatti suoi, fosse messo energicamente a posto da un « bullo »... cavalleresco.

Erano anche molto rispettosi verso le persone anziane e specialmente nei confronti di chi, se da essi stimato come persona per bene e cortese, amavano considerare loro amico.

I galantuomini considerati « amici » potevano essere sicuri che mai sarebbe stato fatto loro un torto, ma che, anzi, sarebbero stati protetti nel caso che qualche malintenzionato, venuto da altre zone (da fori de ponte), avesse tentato di arrecare loro offesa o danno.

I pochi (... ma buoni) « bulli » che io ho conosciuto personalmente, erano quelli che abitavano nella zona di Ripa Grande, dove risiedeva la mia famiglia che sempre è stata da essi riverita e rispettata.



Dei « bulli », ed erano tanti, di Vicolo del Moro, Vicolo del Bologna e vie limitrofe, che amavano radunarsi al Caffè dei « Topi Gripi », che apriva le sue porte, notte e giorno, a Piazza Renzi, non posso raccontare nulla, per il semplice fatto che, pur avendone sentito molto parlare, non ho avuto il... piacere di conoscerli di persona.

\* \* \*

« Achilleto lo sfregiato » era, invece, un « bullo » non proprio fortunato perché era costretto a... lavorare onestamente con una certa assiduità, per poter mantenere moglie e figli. Quando poi, voleva fare il « bullo », con i « bulli », la sua sfornata era ancora più grande perché... ne « buscava » sempre, più che non ne desse. Il suo volto, infatti, era deturpato da mutilazioni e da stragi e credo che anche sul suo corpo abbondassero le cicatrici. Figli, però, era buono e leale con quelli che apprezzava per la loro onestà e sarebbe stato capace, se fosse stato necessario, di dicerli... anche a « cortellare ».

« Ochio Morello » (era orso), invece, più che « bullo » era un povero laduncolo ma, essendo anche lui della « mala », godeva del favore e della simpatia dei « bulli » autentici. Figli, quando transitavano per Ripa Grande i carretti carichi di angurie, che dai Mercati Generali di Via Ostiense si dirigevano verso i diversi mercatini riuniti, si accodava al carro prescelto, ricolmo di grossi cocconi, ma non si accontentava di sgraffignare il primo che gli venisse a tiro ma, con cura, « tastandoli », sceglieva quello che, a suo parere, era il più maturo.

Tralascio di parlare di altre figure minori, in... bilico tra la delinquenza e la « balleria », come « Peppino er gramiciaro », anziano « carrettiere a vino » e « Bastianaccio », vecchio patriarca di una numerosissima famiglia che lo amava e lo rispettava, perché voglio chiudere questo breve, lontano « ricordo » con due argomenti relativi ai « bulli ».

*I « Bulli » e la Polizia.* — Tra « bulli » e poliziotti c'era un tacito accordo di reciproco rispetto.

I vecchi poliziotti del Commissariato di Trastevere (primo tra

tutti « er sor Peppino »), usavano sistemi paternalistici con i « bulli » e, spesso, bevevano insieme con loro, amichevolmente, un mezzo litro di vino.

Però il « bullo » non doveva combinare guai grossi, sui piccoli si poteva anche chiudere un occhio, perché, in tal caso... l'amico poliziotto diventava inflessibile, così come il poliziotto non doveva fare « sgarbi » al « bullo » (e il più grande « sgarbo » era quello di rifiutare il vino da lui offerto), perché, se ciò avveniva, poteva anche finire male.

Di questa specie di... pacifica convivenza ne tenevano un po' tutti i trasteverini onesti e, come il poliziotto non si offendeva se di notte, quando girava per le strade con il « pattuglione », gli giungeva l'eco di un anonimo « pernacchio » a lui indirizzato, così il « bullo » non portava mai rancore al poliziotto quando questi era costretto ad arrestarlo.

*I « Bulli » e la Religione.* — La religione dei « bulli » e dei piccoli malviventi, che vivevano ai margini della « balleria », era un misto di Fede e di superstizione.

Non di rado il « bullo » portava in « sacceccia », magari vicino al « serramanico », la corona del Rosario che, forse, gli aveva lasciato, spesso unica eredità, la madre morente.

Il « vecchio » malvivente trasteverino, anche se non frequentava troppo la chiesa, non mancava mai, il 16 luglio, di seguire in « processione », vestito con l'abito della festa, la Madonna del Carmine che, nel vecchio e nel nuovo Trastevere è stata ed è sempre oggetto di grande venerazione.

\* \* \*

Questi personaggi caratteristici, « bulli » e « malviventi », ma spesso generosi e leali, che ho conosciuto e che ho tentato di descrivere, sono svaniti nel tempo e con loro è scomparso anche il « mio » Trastevere di tanti, tanti anni fa, il « mio » Trastevere romantico e, a volte, anche un po' « malandino ».

BRUNO TAGGI

## Il turismo nella Città Eterna come ampliamento dello spirito

È risaputo che il turismo in Italia è un patrimonio da difendere; però, non solo come una efficiente industria a diffusione nazionale perché allora tutto si risolverebbe in soldoni; ma anche e soprattutto come un fenomeno etico-sociale. A valgiure la complessità fenomenica (perché, ripetiamo, di fenomeno si tratta), il turismo deve essere inteso separatamente come mezzo di cultura e di diretti scambi umani orientati alla serenità, favorita proprio dal « momento » turistico, che è poi il momento del tempo libero.

In questo modo, liberando il fenomeno turistico dall'involo (si fa per dire) della logica mercantistica della bilancia dei pagamenti, si può arrivare a scorgere nel fenomeno quell'« ascetismo del turismo » (espressione usata da Pio XII) con i vantaggi che esso procura come « l'affinamento dei sensi, l'ampliamento dello spirito, l'arricchimento delle esperienze ».

Così deve essere interpretato, vissuto il turismo: addirittura come strumento di catarsi spirituale oltre che fisica tanto da offrire prospettive sorprendenti e provvide. E Roma è il *ter* ambientale *extra modum* dove si può realizzare quell'« ascetismo » solo per essere la città del Papa; e proprio per questo svolge anche turisticamente il suo ruolo di « caput mundi »: infatti un ideale organigramma unisce all'Urbe tutta la geografia del mondo, che nella Piazza S. Pietro ha il suo « scalo » d'obbligo, variegato di costumanze e di lingue.

Roma, *ab illo tempore*, per i suoi valori spirituali e culturali, è meta costante di forti correnti turistiche di ogni Paese. Da sempre Roma ha un fascino tutto particolare, dal quale è quasi impossibile sfuggire. Non è un gratuito camparissimo, il nostro, che ci suggerisce questi appunti di elegia perché gli stranieri, che sono

contagiati da questo sottile « sortilegio », di rado sono riusciti a sottrarsi. È vero che spesso si lamentano del traffico pericoloso, delle strade invase dalla spazzatura, dei mendicanti fastidiosi, ma questa è la *nota dolens* comune a tutte le metropoli, in forma più o meno vistosa. Però gli stessi « critici » hanno concluso che vivere a Roma è un... vizio delizioso. La maggior parte di coloro che si sentono attratti nelle « spire » della città cercano disperatamente di liberarsi ma nel loro segreto sospettano che la vita altrove sarebbe monotona e intollerabile.

\* \* \*

La magnificenza paesaggistica di Roma viene sempre citata come la sua attrattiva più irresistibile. Anche se la vecchia pianimetria non è tutta « superstita » (in parte ha dovuto ripiegare su dimensioni economiche per cui anche diverse propaggini della storicità romana sono state sacrificate al piccone della pianificazione), nonostante ciò Roma è ancora una festa per gli occhi: le cupole delle chiese barocche « bagnate » visivamente dal sole; le fontane con la loro linfa vitale — l'acqua — elemento primigenio della esistenza del Creato; i vecchi muri color ocra « si aprono » con la loro tinta su un passato remoto di storia e di leggenda; il travertino consumato dalla pioggia e dal vento; i ruderi coperti di muschio; i maestosi palazzi; i colli che fanno da insuperabile fondale all'Urbe; il Tevere e, separatamente, la gente romana con il suo tipico tratto espressivo tra il saggio e l'ironico, prezioso *humus* umano.

Però non è soltanto la bellezza di Roma che trattiene i turisti con garbata seduzione e neppure quella vita di folklore che, nonostante tutto, sopravvive e coinvolge il visitatore. E anche la cultura che in un ampio ventaglio si respira perfino camminando per le strade dove è dato imbatersi in « focolai » sapienziali (leggi, centri culturali) proposti da civiltà di altri Paesi. E anche l'emozione religiosa a cui pure i credenti delle altre confessioni, gli atei persino, non sempre riescono a sfuggire.

\* \* \*

Roma ha una sua « magia » e non è un fatto che superi i limiti delle umane esperienze come invece avviene quando di questa magia si vuol « colorare » a tutti i costi qualche trama di sceneggiati anche televisivi.

E una magia per dir così terrestre, e che, nonostante questa radice tutta naturale e spontanea, ha turbato e continua a turbare gradualmente gli uomini in tutte le epoche. In passato c'è stato (e l'interrogativo continua a essere proposto tuttora) chi si domandava come mai non si riesce a ripartire da questa città con tanto disinvoltto stato d'animo come può avvenire altrove. Valga, tra le testimonianze del passato Lawrence Nathaniel, uno dei maggiori narratori della letteratura americana. Nel 1857-1858 fu a Roma e durante quel soggiorno scrisse che « una volta che si è conosciuta Roma e la si è lasciata dove giace, come un cadavere da tempo in decomposizione... lasciata, stanchi senza dubbio delle sue strade strette, contorte, intricate... lasciata, muniti dalla furbizia imbrogliona degli italiani, che ha ucciso qualsiasi fiducia nell'integrità dell'uomo, lasciata, ubriacati dalla sua languida atmosfera... lasciata, col cuore stretto per lo spietacolo desolante della sua rovina e per la situazione disperata del suo futuro... in una parola, lasciata odiandola con tutte le forze; quando si è lasciata Roma in questo stato d'animo, si resta sospettati nello scoprire dopo poco che le corde del proprio cuore sono rimaste attaccate alla Città Eterna, e ci attirano di nuovo verso di lei, come se ci fosse più familiare, più intimamente patria anche del luogo dove siamo nati ».

\* \* \*

Magia di Roma? Una magia che si sperimenta tra le mura di una classicità esemplare. Ma Roma non è soltanto un « comprensorio » archeologico affollato di memorie, disposto, così per dire, in una sistematica scenografia di « stands »; perché Roma rivela da sempre la sua « unicità » turistica anche e soprattutto nel ruolo di spinta e di proposta culturale che, per essere concreto, non

può separarsi dalle realtà attuali della sua compagine urbana e dai problemi che ne derivano come anche dalla vera funzione di civiltà che Roma svolge da sempre come il più importante centro storico del mondo. Quindi, a tanta storicità — che sta al vertice di un ideale indice di gradimento — deve sempre corrispondere « tanto » turismo. Questa spontanea proporzione non certo legata alle cifre, suggerisce, deve suggerire un discorso, che è la pietra angolare della complessa « questione » turistica: compito fondamentale non è solo quello di aumentare il numero dei turisti ma occorre agire sull'educazione, sul gusto; in definitiva, migliorare la qualità del turismo pur senza rinunciare alla quantità. È un discorso, questo, che l'Ente Provinciale per il Turismo di Roma ha iniziato da tempo, proponendo tra l'altro all'attenzione del visitatore i suoi opuscoli: i suoi libri, le visite guidate anche in zone archeologiche, i quaderni « civici » e d'arte dedicati alle scolaresche. Ma questo è un discorso che per essere valido deve essere portato avanti non solo dall'E.P.T. ma anche da parte di chi ne ha il compito statutario: dal Ministero della Pubblica Istruzione, dalle Sovrintendenze; dagli assessorati regionali e comunali, dalla scuola, dalle famiglie. Ecco la scuola e la famiglia che, per essere il fertile *humus* di sviluppo di una coscienza turistica, sono le « strutture » d'avanguardia per sensibilizzare, possiamo dire, a tempo pieno, l'opinione pubblica sul ruolo di Roma come « baricentro » di civiltà. Proprio perché la città ha a portata di mano una ricchezza culturale da tutti invidiata, occorrerebbe responsabilizzare innanzitutto l'attenzione degli insegnanti offrendo loro strumenti idonei per un agglomeramento sul piano artistico e poi didattico; convincerli ad impartire alle scolaresche un discorso che imprima ad essi un più alto senso di responsabilità civica. Anche la famiglia, ogni famiglia, dovrebbe essere responsabilizzata sull'utilità di godere in un ideale « usufrutto » questa ricchezza archeologica che Roma spande a manipoli; ecco perché il ruolo della scuola come intermediaria turistica è da tutti pressantemente auspicato.

\* \* \*

Quindi, da una parte vi è un incentivo, a parole e a fatti, a costruire saldamente una « coscienza turistica »; dall'altra c'è Ro-

ma che, distesa in uno splendido scenario, continua a « catturare » le masse al suo fascino storico: un fascino che può provocare l'imprevisto come è dato riscontrare nell'avventura vissuta qualche tempo fa da una turista americana. Presa dalla nostalgia, la giovane donna in partenza per New York si è gettata dai taxi per restare a Roma. Mentre l'automezzo stava percorrendo l'autostrada che porta all'aeroporto, la signora ha chiesto all'autista di rallentare e, ottenuto quanto desiderava, si è lanciata fuori dal taxi. « Era troppo doloroso lasciare questa meravigliosa città » ha dichiarato la signora al sanitario che la stava medicando al pronto soccorso per le ferite guaribili in dieci giorni. Da questa insolita epistola a lieto fine, il cronista un po' affrettato potrebbe trarre un facile e gratuito reclutismo che si risolverebbe, in ultima analisi, in un malaccorto campanilismo di maniera. Invece, tra le righe che delineano questo stralcio di cronaca vi si deve scorgere uno spicchio di quella componente umana che preannuncia e accompagna il turismo: il bisogno insopprimibile, anche se non sempre realizzabile, dell'uomo di « emigrare », per dir così, verso altri lidi e sviluppare sempre più la sua vocazione alla socialità.

E questa socialità a Roma è facilmente realizzabile per quello spirito scanzonuto che « segna » la vita dei romani nell'affrontare la vita. È vero che Roma presenta le sue rughe che non sono quelle, prestigiose, della sua vetustà anagrafica. Sono invece quelle che si ravvisano nella sua struttura urbana ormai a livello di metropoli. E anche vero che i problemi di Roma sono problemi comuni a tutte le grandi città. Problemi che possono risolversi solo con impostazioni programmatiche a lungo termine e che richiedono non soltanto studi approfonditi, che in parte sono stati anche avviati, ma (affinché i progetti degli urbanisti, dei tecnici e dei politici possano tradursi in soluzioni concrete) agili e usufruibili da parte di tutti i romani. Il discorso vale per ogni questione: primitivamente per la casa, per la lotta all'inquinamento, per il verde. L'orizzonte entro cui il turismo a Roma svolge la sua azione è la realtà storica *extra modum* dell'Urbe, provata dal cambiamento culturale, dalle ferite provocate dal disaggio e dalle inque-

nidini delle nuove generazioni e soprattutto dalla esplosione di una violenza insensata e feroce.

Però, in questo contesto esistenziale dove le rughe di una convivenza urbana si frappongono purtroppo come zone d'ombra tra il fulgore di una storia tramandata, Roma riesce a convincere prodigiosamente nel suo ruolo di centro storico del mondo.

\* \* \*

In altri tempi, vi erano due categorie di turisti: quelli che giungevano d'inverno e fornivano una schiera scelta e devotissima. Poi vi erano gli stranieri dalla borsa più leggera che cominciavano a giungere a Roma con l'arrivo delle rondini. Poi anche a Roma, la vita della moltitudine ebbe il sopravvento su quella dei saloni dove si radunava il turismo di alto lignaggio. Ora gli stranieri provengono a Roma numerosi in ogni stagione. Della gente di passaggio, la maggior parte esce la mattina presto e resiste fino a sera a visitare ogni vestigia storica. Per andar piano e vedere bene, ci si serve ancora delle carrozelle, ultimi esemplari delle famose « botti », segno emblematico di un romanticismo che si ostina a sopravvivere oggi in tanto battante veicolare, provocatore addirittura di tanto deprecatore stress. Ed oggi le superstiti « stazioni di posta » delle carrozelle, le vediamo ubricate vicino a questo o a quel « comprensorio » archeologico. E continuiamo (chissà per quanto tempo ancora?) ad essere modeste « intrastrate » di un turismo che, se anche tinge di colori di una Roma che fu, è soprattutto cultura. La cultura è quindi connessa con il turismo, anzi è di esso una premessa; e quanto maggiore è la potenza del pensiero per una più profonda indagine, tanto più sono appagate le esigenze spirituali e tanto più vivo è l'impulso che si riceve visitando luoghi pubblicizzati vistosamente dall'industria turistica e di cui si è fatta conoscenza attraverso lo studio. Ed è utile, in tema di apprendimento, riandare con il pensiero e con l'indagine a coloro che della cultura si fecero « messaggeri » e che perciò sentirono il bisogno e il desiderio di viag-

giare; ci riferiamo in particolare all' 800, quando il turismo cominciò a muovere i suoi primi passi sulle tracce di Goethe, di Chateaubriand, di Stendhal, di Byron, di Shelley, di Hawthorne e di innumerevoli altri.

\* \* \*

Il visitatore che giunge a Roma per soddisfare la sua esigenza turistica, che si risolve poi in una scoperta culturale, si aggira in uno stupendo contesto di fede che ripropone le prime tappe del cristianesimo vissute eroicamente da legioni di credenti. Avviene che il visitatore giunge a Roma per una esigenza spirituale più o meno avvertita di soddisfare, alla Fonte diretta, la sua sete di Verità; per calmare, nella luce inestinguibile del Centro della Cristianità, la sua ansia di bene; per trovare, nella parola del Vicario di Cristo e perciò nell'immutabile saggezza della Chiesa, il conforto ad ogni angoscia e la risposta a ogni dubbio.

In Roma, il turista, pur nel vorace ritmo di vita ultramoderna della metropoli, trova una così varia e ricca serie di concrete testimonianze della nascita, dello sviluppo e del trionfo della Cristianità che il suo animo resta soggiogato e sbigottito, quasi che alla sua ansia di conoscere, di sapere, di vedere, possano opporsi la vastità immensa e l'immerevole complessità delle prove che la Capitale del mondo cattolico gli offre sulla Verità eterna di Dio. Dalle Catacombe alle grandi Basiliche, dalle chiese ai Palazzi Vaticani, dai templi augusti del suburbio ai centri secolari dello studio, ai Palazzi che accolgono Ordini religiosi, congregazioni, seminari e biblioteche, ai conventi consacrati alla meditazione e alla sapienza; da tutta questa infinita materia, insomma, che si offre alla conoscenza, scaturisce una tale varietà e complessità di itinerari.

\* \* \*

A chi osservi gli innumerevoli monumenti di Roma, si appalesa chiaramente la missione, affidata da Dio all'Urbe, di conquistare

e di reggere il mondo. Anche in questa vena spirituale si scopre la « magia » di Roma. Mentre la severa grandiosità e l'imponenza dei nuclei dell'Età imperiale ricordano come la Roma cesarea abbia conquistato la terra e soggiogato le genti con la spada, dettando le leggi del vincitore severo, ma anche donando ai popoli il pensiero impuro della sua civiltà e i fondamenti granitici del diritto; la solenne maestà delle basiliche paleocristiane, la mistica ingenuità della decorazione pittorica medievale, la grazia elegante e mirabolosa armonia di proporzioni della Rinascenza, l'esuberanza fantasiosa del Barocco, la raffinata musicalità stilistica del Rococò, rivelano che la Roma cristiana e cattolica ha riconquistato il mondo e le genti con la Croce, per reggerne le sorti spirituali, con l'Amore, nel prestigioso fascino della sua bellezza immortale.

Il pellegrino che potrà vedere con i suoi occhi, e sentire nello spirito, come la Roma monumentale cristiana sia nata e si sia sviluppata accanto alla Roma monumentale pagana, fino a dominarla e quasi assorbirla ed assimilarla, osservando come i monumenti e le vestigia d'entrambe si accostino e si sovrappongano, pur rimanendo inconfondibili parti del tutto che raggiunge la perfezione; il pellegrino — dicevamo — acquisterà la certezza che anche i popoli, come le superstiti testimonianze del passato, possono serenamente convivere, svilupparsi e prosperare, senza urti e senza sopraffazioni e, soprattutto, senza sopprimersi.

Ecco perché Roma non è solamente la città degli archeologi, dei poeti o degli eruditi in genere; Roma è un po' di tutti, e tutti sono un po' romani; non tanto per le testimonianze d'arte che l'Urbe ha creato e conserva, quanto per il Credo che dalla Città Eterna si eleva e s'irradia e di cui l'arte è l'effetto e l'espressione.

Per sentire Roma e le sue significazioni, perciò, non bastano l'erudizione dell'archeologo o le conclusioni dello storico, come non bastano la sensibilità dell'artista o la fantasia del poeta: è indispensabile l'anima del credente, che sappia e voglia penetrare il segreto di tanta grandezza, cogliere l'essenza di tanta bellezza, rivivere e rinnovare i palpiti di tanto amore e, finalmente, assimilare lo spirito di tanta Fede.

Roma è la città della fede universale e ciò riesce convincente non solo per il cristiano dove « realizza » il suo credo ad ogni più sospinto, ma anche per i credenti delle altre confessioni religiose. Lo si riscontra in Piazza S. Pietro, che è il « capolinea » di ogni pellegrinaggio. Qui in questo ideale anfiteatro si ritrova, per sommi capi (ci sia permessa l'espressione), quella geografia della fede che spesso appaga l'occhio quando « svedla » in una vistosa policonomia i suoi connotati anche nell'abbigliamento.

Ecco che il turismo a Roma diviene un tramite ecumenico di vasta ricchezza: il protestante, il musulmano, l'induista, il buddista, il cattolico, nel loro incontri sulle orme dell'antica cristianità, si « accordano » su una proficua intesa spirituale che, superando, per dir così, il contesto storico e teologico del loro credo, si arricchisce dei valori di una remota civiltà che a Roma ha le sue radici anche archeologiche.

Magia di Roma! Roma città dell'anima! Queste espressioni storiche, legate all'incontro del cuore con la maestosità sacra e profana dell'Urbe sono, per dir così, le credenziali che rivelano come il turismo a Roma precuri sentimenti che vanno al di là dello spazio e del tempo. Sono momenti di una città eterna, che vibrano intensamente, sostando dinanzi alla basilica di San Pietro. Lo spazio amplissimo della piazza, chiuso con i pennacchi delle fontane nelle braccia ricurve del colonnato, è degno vestibolo di tanto sagrato. Nel mezzo l'obelisco, come enorme gnomone, scandisce le ore fugitive sopra questo quadrante dove si misurano i secoli.

Il turismo, soprattutto in questa dimensione, è tramite per ridare alle genti, che apprendano in questa singolare esecra dello spirito, la funzione di civiltà cristiana e umana che Roma svolge da sempre.

RAFFAELLE TRAVAGLINI DI S. RITA

## Nicola Gogol e Gioachino Belli impiegati di concreto

C'è un ocellino marino, il « quattr'occhi » o « gogol », da cui Nicola ha derivato il cognome, e n'è rimasto incantato al punto di annotare accuratamente a lapis, in uno dei suoi quaderni, la descrizione:

« Gogol, grande come una grande anatra, bianco con penne rosse in prossimità del capo come delle coccarde, e zampe molto indietro verso la coda. È difficile colpirlo, perché, non appena messo in allarme, si immerge con tutto il corpo e solo il collo resta fuor d'acqua. Non può correre sulla terraferma. Nuota alitico e rapido sollevando il lungo becco. Ogni tanto prende i figh, sulla schiena e nuotiga con loro. Si tuffa in profondità e rimane a lungo sott'acqua ».

Gogol lascia Vasilievka (la sua vecchia casa di campagna), lascia il natto borgo ucraino di Sorokincy' dov'è nato il 1° aprile 1809 (sulla carta del governatore di Poltava è contraddistinto dal coriandolo rosso più piccolo) e nel 1828 muove spavaldamente alla volta di Pietroburgo, città favolosa, deciso a conquistarsi fama e denaro.

Ha frequentato con scarso successo il ginnasio a Nizn, il liceo a Poltava. Il suo russo è sciatto e l'ucraino spesso in modo scorretto, inciampando in varie incertezze sintattiche, lessicali, persino ortografiche. Perfetto invece l'ucraino, lingua materna: un vero e proprio « patois de l'âme » (provocherà una certa rivoluzione nella prosa letteraria russa, Gogol, sostituendo al linguaggio convenzionale forme vive e aderenti al linguaggio parlato; ma finita, nel consenso dei letterati contemporanei, col sentirsi spesso un plebeo).

L'amore per la letteratura l'ha ereditato dal padre, Vasilij, autore di poesie in russo e di commedie in ucraino. Dalla madre, Maria, eredita la sensibilità dell'animo, la finezza dei sentimenti.

Ha una commendatizia dello zio materno, il senatore Pro-senskij, ex ministro della Giustizia. Sogna, entrato al Ministero, uno scatto dopo l'altro, di buttare presto alle ortiche le mezzama-niche del travetto, per alzare sul ciuffo ribelle la feluca di mi-nistro.

Appena sceso dal treno, il candito provinciale di Sorokiney è affascinato e insieme frastornato dall'aria della capitale.

« Era un immenso sflogorio; rumori, fracasso, luci. Moruglie di quattro piani si slanciavano in aria d'ambo i lati, carrozze pas-savano come turbini; il fragore delle ruote e degli zoccoli dei cavalli scrosciava come un tuono [...] I ponti tremavano; i coc-chieri, i postiglioni scialbolavano l'aria di grida; la neve strideva sotto mille slitte streccianti in ogni dove; i passanti si addensa-vano in una calca compatta sotto i palazzi e le loro ombre riguan-tesche apparivano e sparivano lungo le muraglie [...] Fino dai tempi più lontani, dall'età in cui non avevo ancora discernimento, io ardevo di un inestinguibile zelo di rendere la mia esistenza necessaria al bene della patria e anch'avo arrecare sia pure la più piccola utilità. Il pensiero angoscioso che non potessi, che me lo impedissero, che non mi dessero modo di arrecare quella più pre-ciosa utilità mi gettava in un profondo abbarbimento. Un sudor gelido mi inoperlava la fronte al pensiero che forse avrei dovuto perire nella polvere senza segnare il mio nome di alcuna cosa bella. Essere al mondo e non lasciare traccia della propria esi-stenza è terribile per me ».

Figuriamoci se Gogol abbia voglia di tapparci subito in un ufficio! Piglia tempo. Comincia a frequentare i teatri, sosta alla bottega da caffè; ordina un frae azzurro col bottoni di metallo; compra scarpe, cappelli, guanti e « altre porcessime e indispensa-bili piccolezze » e così dà fondo al gruzzoletto di rubli.

Troppo pigro, troppo svagato, troppo faticato, per sedere otto ore all'infila più lo straordinario alla scrivania, impugnare una penna, concentrarsi sulla pratica da evadere. A lungo andare si limita a un'infuciatina al Ministero il ventisette del mese, saluta i colleghi, riscuote lo stipendio. Finché, nauseato di burocrazia e burocrati (o per un certo scrupolo di coscienza) volta le spalle all'ufficio e ripiega sulla letteratura.

Stampa (senza fortuna) *Uians Kibelgarten*, un idillio in versi;



Nikolai Gogol (1809-1852).

(Fotokromica TASS)

ma non è una improvvisa illuminazione, sibbene un tentativo di guadagnare denaro, in attesa che il cielo sia tanto gentile da avviarlo sulla strada giusta.

Unica gioia, in quegli anni grigi, l'incontro e l'amicizia con Alessandro Puskin. Gogol lo considera il suo unico maestro ed è Puskin a dargli il soggetto per *L'ispettore* e le *Anime morte*, salvo a uscirene sorridendo con gli amici comuni: « Bisogna guardarsi da questo ucraino! È capace di spogliarti vivo ».

Gogol pubblica nel frattempo *Serate al villaggio presso Dekan'ka*: racconti vibranti di colore, di fantasia, di umorismo. Puskin si affida a commentare: « Ecco un'allegria vera, sincera, schietta ».

A Pietroburgo s'è reso conto dell'importanza delle amicizie. Tramite Semov, direttore dell'almanno Severnye, conosce Delvig, tramite Delvig arriva a Zukovskij, direttore della *Literaturnaja Gazeta*, nonché precettore del principe Alessandro, erede al trono di Russia. Grazie a Zukovskij, influentissimo a corte, è nominato, con delibera imperiale del 9 febbraio 1831, ordinario di storia melevale all'« Istituto Pedagogico » e si prepara alle lezioni leggendo Villani e Muratori, gli storici italiani.

« Credo che a casa mia non siano granché soddisfatti » confida all'amico Danilevskij. « Invece di un ministro sono diventato un professore ».

Spera, però, che sia un impiego di ordine transitorio e continua, unitosamente, a sfruttare d'incenso il suo protettore Zukovskij: « Oh, con quale entusiasmo metterei la polvere delle vostre scarpe con i capelli della mia testa, giacerei ai piedi della Vostra Eccellenza, raccoglierei con avido orecchio il dolcissimo nettare delle vostre labbra! ».

Per sua fortuna, è l'ultimo impiego. Dopo la cattedra di Pietroburgo, ha una cattedra di « sostituto professore di storia » all'Università di Mosca; ma ci rinuncia col pretesto di non esservi affatto preparato. Più tardi, a Roma, stentando la vita, scriberia, senza successo, per avere un posto di segretario all'Accademia russa.

Esistono molti ritratti del Belli (uno di Anonimo, un altro di Carlo De Paris, un altro ancora di Guglielmo De Sanctis), tutti

dipinti a olio. L'unico a penna (un Belli vecchio e ammalazzato) è di Domenico Gnoli, biografo puntuale:

« Lo ricordo come fosse adesso, il povero Belli, con quella ipocondria che gli gronmava giù dalla faccia, con quel suo fare da misantropo, la fronte alta, la faccia lunga e piurtosto gialla che pallida, i movimenti penosi come d'uomo che abbia il freddo nei fessai; leni ed arguti l'occhio e la voce, chiuso il collo nel suo cravattone nero ».

Quanto al primo impiego « computistico » (così lo chiama Gioachino nelle pagine autobiografiche di *Mia vita - non terminata*) e all'amministrazione di casa Rospigliosi, e la commendatizia di Vincenzo, zio paterno.

« Il pennino nuovo e l'inchostro liquido » scrive Mario dell'Arco « spingono l'« apprendi rond-de-cur » a mettere da parte il libro-mastro e affrontare la poesia. Spiccano bianche le mani contro il lustrino nero delle mezzaniche. Invisibili, invece, le ali. Alle caviglie d'un Mercurio dedito a traffici poetici. Sazio il computista di incolonnare numeri, il poeta se la svigna per fare quattro passi sulla tenera erberia di Parnaso, a braccetto di Polimnia, di Erato, di Tulia, Muse di fiducia ».

Passa nel 1807 all'« Amministrazione della Reverenda Camera degli Spogli » in qualità di « novizio »: mensile « onorario », tre scudi. Nel 1809 è all'« Amministrazione imperiale del Registro e Domini », sotto il De Villiers, uscendo l'anno dopo con un « piccolissimo soldo di quiescenza » e una buona amicizia con la lingua d'oltr'Alpe.

Nel 1811 (la commendatizia è di Filippo Ricci, « dolcissimo amico ») è alla segreteria del principe Stanislao Poniatowski (vulgo « Pignatosta »). Scrive Domenico Gnoli: « Gioachino era per natura indocile d'ogni soggezione, assorbire dalle certimonie e perfino dalle convenienze, aveva a versar fuori, tra gli amici, quello che gli veniva sulle labbra, e incapace di far l'invettiva e il sarcasmo [...] Perciò non poteva reggere a lungo in quel nuovo mondo ».

Il quarto impiego è all'Amministrazione Generale del Bollo e Registro (1861) con la qualifica di « Commesso di terza classe » e il soldo mensile di dieci scudi. Un impiego sollecitato dal Poeta alla vigilia delle sue nozze (lui, povero; lei, ricca), per evidenti ra-



giorni di dignità. La commentatrina stavolta è della principessa di Prombino, amica intima di Mariuccia nonché del cardinal Comarbi, segretario di Stato. L'anno seguente un'altra spinaciella e il vero-magretè lui è nominato « commesso di seconda classe » con il soldo mensile cresciuto a quindici scudi.

Entrato nelle buone grazie del direttore generale, il conte Vincenzo Pianciani, ne approfitta per salare l'ufficio, scorciano la settimana e garantiscesi un sostanzioso week-end, oltre che fare il « ponte », quando il giorno lavorativo capita tra due feste. Senza contare il raddoppio delle ferie, utile per allungare il viaggio estivo.

Ovvio che alla prima occasione trova il modo di sdebitarsi poeticamente con il suo protettore. Il 12 agosto 1826 sono quattro quartine di settenari in lingua, « fatti ex-tempore per commise di Gioachino Roberti, cameriere del Sig. Conte Vincenzo Pianciani, per accompagnargli un mazzo di fiori nel giorno di lui natalizio ». Precedentemente erano state due quartine, sempre di settenari, « per accompagnio di un mazzo di fiori offerto dagli impiegati dell'ammiraglio del registro al loro amato amm. Sig. Co. Pianciani che li visitò dopo pranzo da essi avuto in compagnia ».

Nel 1827 (dobbiamo riconoscere che ha resistito anche troppo) viene collocato a riposo e gode, a titolo di pensione, d'un « soldo mensile » di quindici scudi.

TARCISIO TURCO

## Viollet-le-Duc ovvero « Bisogna aver visto Roma... »

A cento anni dalla morte di Eugène Viollet-le-Duc (27 gennaio 1814, Parigi - 17 settembre 1879, Losanna) alcune importanti esposizioni hanno messo nuovamente in risalto l'opera di uno dei più celebri architetti francesi dell'800: una mostra al Grand Palais, contemporaneamente, « Le Voyage d'Italie d'Eugène Viollet-le-Duc » all'École Nationale des Beaux Arts di Parigi, inoltre, a Firenze, la presentazione, all'Accademia delle Arti del Disegno, dei disegni « italiani » già esposti all'École Nationale.

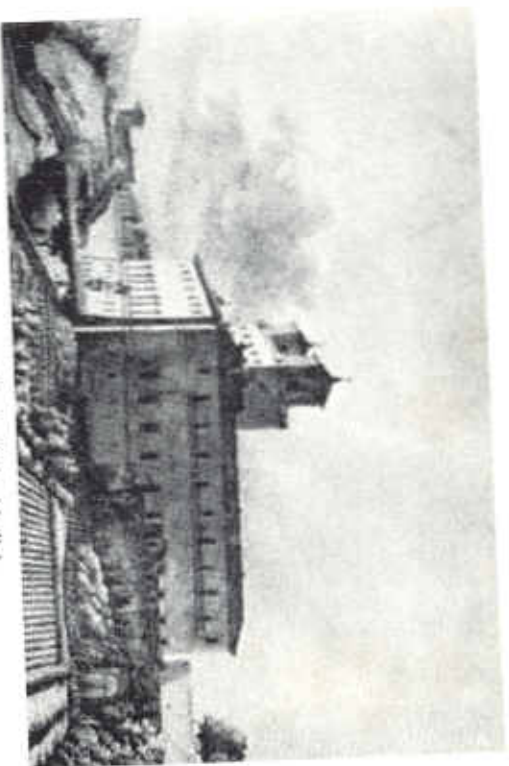
Anche Viollet-le-Duc può essere considerato « homo universalis » che si dedica a molteplici attività: appassionato della storia e dotato di spirito scientifico, oltre che di volontà di modernità, seppe essere al medesimo tempo archeologo, restauratore (a lui si deve il restauro delle torri di Carcassonne e della Cattedrale di Notre-Dame), costruttore che impiega anche le nuove tecniche di costruzioni in ferro, allestisce di scene, disegnatore di mobili e arredi religiosi, creatore politerono di vetrine per Cattedrali, scrittore e storico professionista (con la *Encyclopédie d'Architecture*), il *Dictionnaire raisonné, gli Entretiens sur l'Architecture*), teorico di una architettura funzionale e razionale, pedagogo, scolaro, antropologo. Ma non sarebbe stato tutto questo se non fosse stato, anzitutto, disegnatore e viaggiatore. Il viaggio fu la sua vera scuola, il disegno il momento della sua applicazione, della sua conquista intellettuale, e della sua riflessione. Disegnare era per lui « appropriarsi » dell'oggetto del proprio studio perché, come dice nella sua *Histoire d'un dessinateur*, vedere è disegnare e, allo stesso tempo, sapere. Egli aveva bisogno di apprendere e poi trasmettere il proprio sapere col disegno, che diventava quindi non solo documentazione, interpretazione delle antiche architetture, ma metodo, studio, vita.

Da adolescente, i pochi anni passati in collegio gli proccacciarono una insofferenza per i corsi scolastici, tanto che già dicevamo « pratica ». Portato per l'architettura, tanto che volle fare tirocinio nei laboratori di reputati maestri, preferì i cantieri alla École des Beaux Arts di Parigi o all'Accademia di Villa Medici a Roma, considerando la scelta una fabbrica di architetti che uscivano pressoché uguali l'uno all'altro; e lavorò per Ciceri. Il grande scoglio dell'Opéra e delle feste pubbliche, si propose di studiare « sul campo » i più bei monumenti di tutte le epoche. Si formò studiando specialmente l'architettura e l'arte medioevale. Prima si recò in Auvergne e Normand, visitò i castelli della Loire, si appassionò alle cattedre montagnose dei Pirenei, poi si portò in Italia per cercarvi un'Italia diversa da quella già divulgata dai viaggiatori romanzeschi. Fu un viaggiatore libero, nemico del lungo soggiorno, curioso. Preferì essere autodidatta e il viaggio fu il metodo di apprendimento a lui più confacente, in considerazione del fatto che disegnava tutto ciò che lo colpiva. Il disegno gli permetteva di osservare con attenzione, di andare a fondo, di prendere amore per le cose.

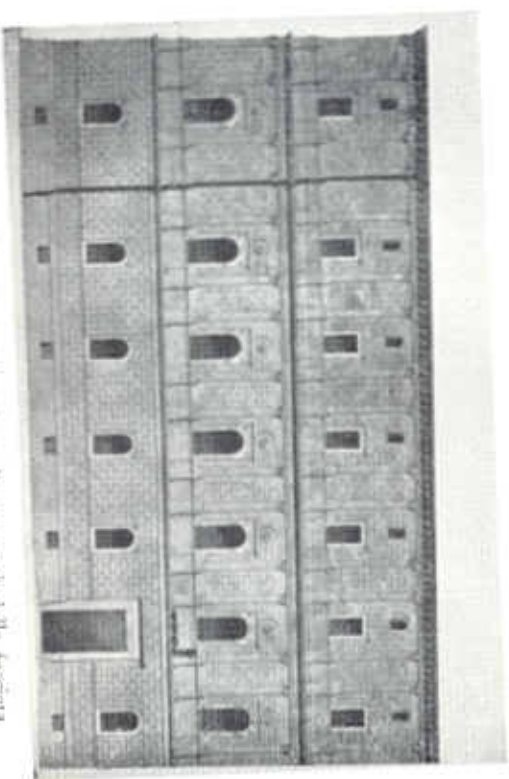
« Corro di città in città — scriveva nelle lettere spedite dall'Italia, ora raccolte nel volume *Lettere d'Italia* — per cercare nelle pietre una felicità e una gioia che non si può provare che in mezzo ad amici e teneri parenti... Quando si vive come faccio da diciotto mesi soltanto circondato da opere d'arte, tutti questi monumenti, sculture, colonne, hanno un linguaggio; sono, più che amici, amanti; si gode a vederli, studiarli, conoscere i loro andamenti, sentirli vicini, e si dimentica la vita... ».

Col disegno, dunque, assimila, gusta a proprio agio, fermo per giornate intere davanti anche a un solo monumento. Nel disegno il pensiero, la valutazione, la comprensione, prendono corpo e si oppongono alla « apparente indifferenza dei luoghi ». Vedere è disegnare, osservare, comprendere, ricordare per sé e per gli altri, sapere. E sapere è creare, costruire.

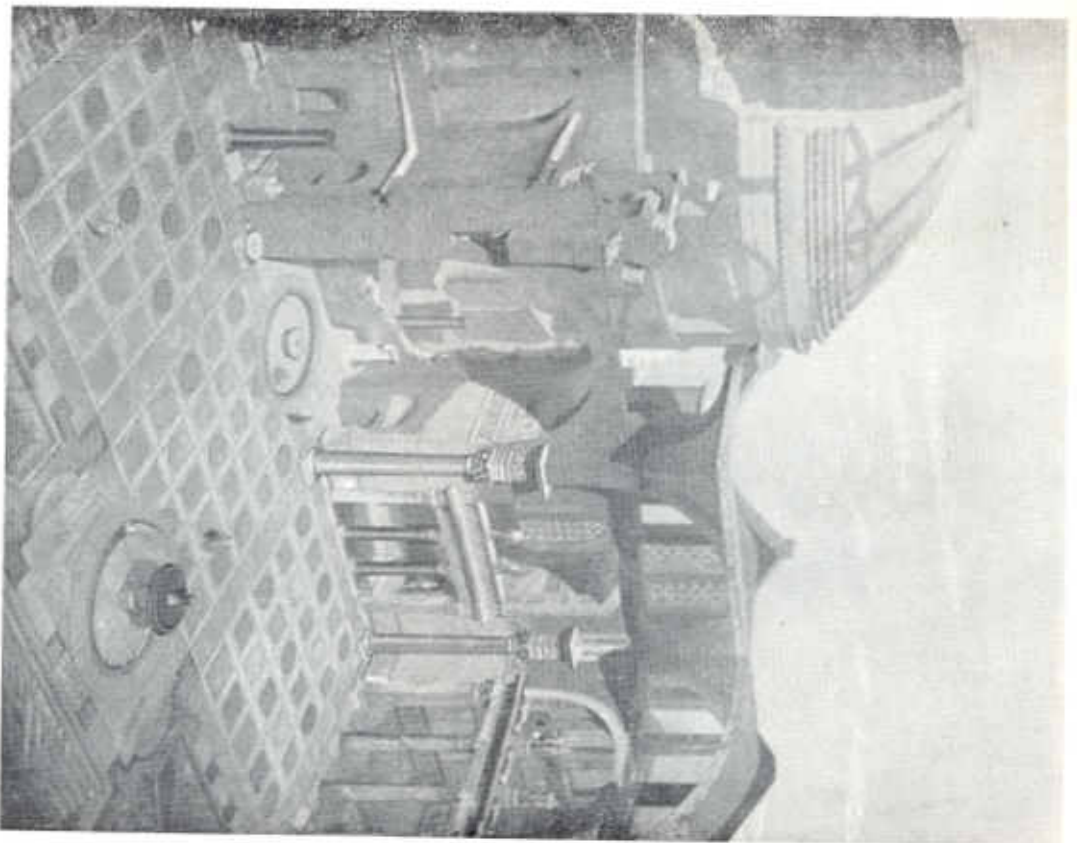
Fu in Italia quattro volte (se si eccettuano anche due brevi soggiorni di vacanza sul Lago Maggiore, a Belgirate), e cioè nel



Veduta generale di Villa Medici.



Palazzo della Cancelleria. Elevazione di una metà della facciata.



Analisi della struttura delle Terme romane.

1836-37, per diciotto mesi, cominciando il suo « viaggio in Italia » da Genova — vi era giunto in battello — proseguendo subito per Livorno, Civitavecchia, Napoli e Sicilia, dove eseguì un notevole numero di disegni, impressionato dai tempi greci come dalla Cattedrale di Palermo. Da qui tornò a Napoli e poi si recò a Roma: indi in Toscana. — a Firenze, Pisa, Siena — ancora a Roma, poi in Umbria e a Venezia. Il secondo viaggio fu nel 1864 per un breve soggiorno a Pompei, e il terzo nel 1871 per un nuovo contatto con l'Italia del nord, Venezia e Firenze. Nel 1873 tornò ancora a Pompei. Ma il suo fondamentale « viaggio in Italia » è quello del 1836-37, donde riportò migliaia di disegni. Studiò, in Sicilia e a Roma, l'architettura classica, ma si dedicò specialmente, in Toscana e a Roma, al Medio Evo e al Rinascimento. Questo studio intenso gli permise di formulare concetti e dar loro pratica attuazione nel campo del restauro dei monumenti, mentre contemporaneamente interpretava l'architettura medievale, ed esercitava influenze e dava contributi all'arte contemporanea.

Arrivò a Roma ai primi di agosto del 1836, installandosi al n. 61 di Via delle Carrozze, dove si tratteneva sei mesi, e ne riportò 226 disegni di cui si ha una lista cronologica. I soggetti furono il Colosseo, la Colonna Traiana, l'Arco di Costantino, frammenti di sculture osservati al Museo del Vaticano, l'Arco di Tito, le Terme di Caracalla, le rovine di Villa Adriana a Tivoli, per quel che riguarda la Roma antica; San Giovanni in Laterano, Santa Francesca Romana, San Pietro in Vincoli, Palazzo Farnese e la sua corte d'onore, la Camerleneria — alla quale dedicherà uno studio completo —, Villa Madama, Santa Maria del Popolo, le Logge di Raffaele in Vaticano, per la Roma del Medio Evo e del Rinascimento.

La Roma antica quasi lo stordì. Scriveva il primo novembre 1836 al padre: « Non oso ancora parlarti di Roma, che conosco così poco, ma mi rende infelice vedere tante cose e non sapere ancora, là dentro, quali debbo studiare e quali trascurare. Gli uni mi dicono: studia l'antico, è la fonte di ogni cosa bella nell'arte. Gli altri mi ripetono: non dimenticare il Rinascimento... Alcuni:

vedi e osserva continuamente il materiale della tua arte. E gli altri: occorre applicarsi alla parte artistica dell'architettura, è ciò che manca a tanti architetti... La verità è che bisogna aver visto Roma per farsi un'idea della immensità degli studi che vi si possono fare: e sento che bisogna intraprendere un lavoro costante se si vuole profittarne ».

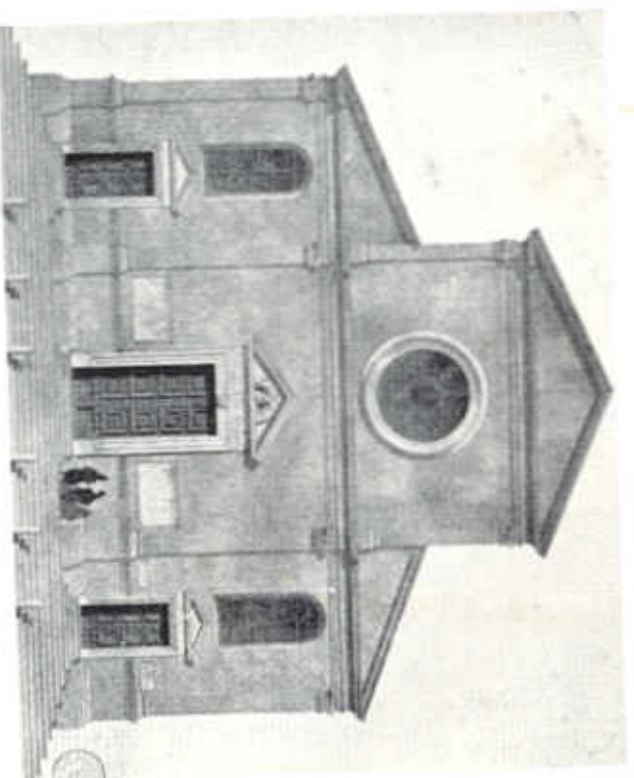
« Non sento ancora la forza, a Roma, di intraprendere un lavoro qualsiasi... Le concezioni colossali dell'antichità mi spaventano: mi domando, cerco qual'è il genio che ha potuto ispirare agli artisti antichi questa bellezza di proporzioni, questa purezza di forme, questo vigore di esecuzione che ha presidiato ai loro monumenti, e non so dove trovarne la fonte... Ci vuole del tempo per raggiungere dei risultati, a Roma... Benché già preparato sulle antichità e i costumi romani, provo qui ciò che non ho provato da nessuna parte, cioè una stupefazione, un intontimento completo. Non l'ho provato in nessuna parte, forte così, nemmeno in Sicilia. In attesa di rimettermi passo dal Colosseo al Pantheon, dal Pantheon a San Pietro, o da Santa Maria Maggiore a San Giovanni in Laterano e da San Giovanni in Laterano al Colosseo (perché il Colosseo è il centro dei miei affetti)... Ecco fino ad ora come passano le mie giornate a Roma... ».

È l'otto febbraio 1837:

« Roma è per l'artista coscenziato un terribile crogiolo da cui occorre uscire puri. E qui dove il talento si deve sviluppare, la carriera iniziare. Disgrazia a colui che, a Roma, non ha saputo cogliere quel che poteva sviluppare il suo genere di talento... ».

Passa dal Rinascimento all'antico. Studia « gli insieme, le distinzioni, le masse, per così dire, del Rinascimento; e i dettagli e la costruzione dell'antichità ».

« Tutti i monumenti dell'antichità, a Roma, sono stati misurati, rilevati, si possono trovare dappertutto, ma i dettagli sono stati spesso mal fatti, o almeno fatti con troppo poco di coscienza e di rispetto; si è cambiato, restaurato, arrangiato, distrutto, il loro carattere. Certo dunque di raccogliere il maggior numero possibile di dettagli dell'antichità, e di copiarli, di studiarli senza mai mettervi del mio, e senza restaurare. Mi sembra che prima di



S. Maria del Popolo. Facciata.

fare dei restauri occorrerebbe aver studiato a lungo (con sacrificio di se stesso) il resto dei monumenti antichi, sia come masse e disposizioni che come dettagli, senza nulla aggiungere ».

Va al Colosseo e non si stanca di guardarlo nella costruzione esterna e all'interno. Siede sull'arena e trema per il freddo, ma dopo alcuni sforzi per comprendere i problemi architettonici è preso dall'immaginazione. Allora « vedo il Colosseo col suo mare immenso di gradini coperti dalla folla romana ».

E del Colosseo conserva un rapido schizzo pieno di vita.

Davanti alla Colonna Traiana (28 aprile 1837) fa queste riflessioni: « Quando il Romano vuol essere artista, non è facile ugagliarlo... In questa concezione si sente il Romano, si ritrovano le idee di ordine, di metodo, il sentimento del popolo dominatore spinto fino al sublime... Dalla base alla cima di questo monumento ritrovo, per così dire, l'impronta del genio politico e ammi-

nistrativo dei Romani... L'artista sparisce, il monumento è un *senatus-consultus* e tutto è detto ». E si lascia andare al suo amore per le pietre, per arrivare « fino al fanatismo ».

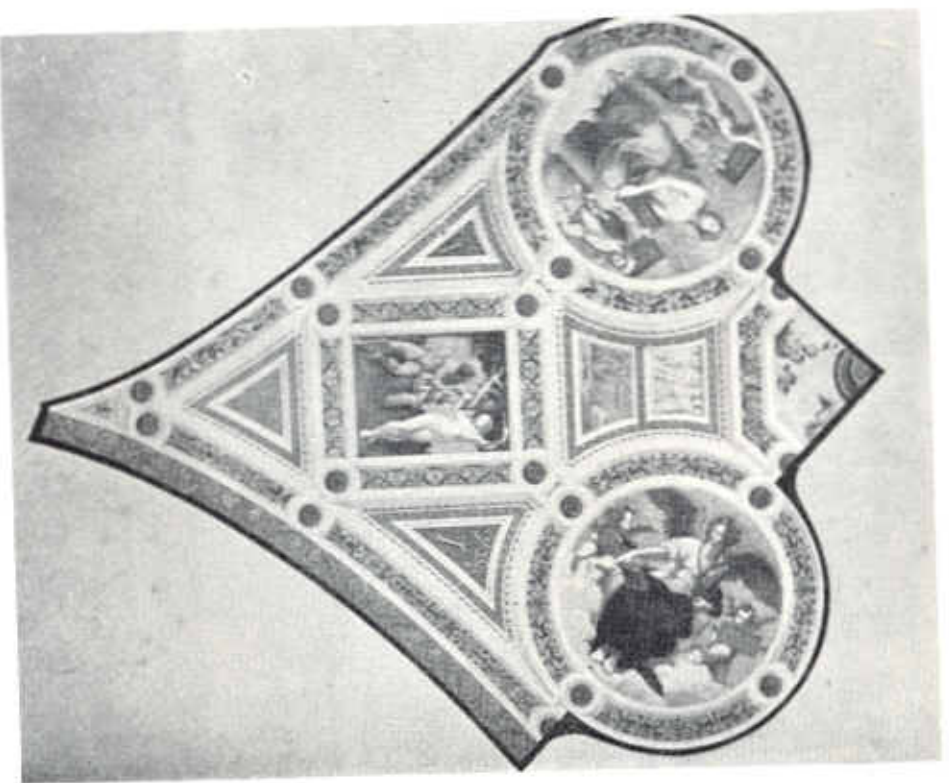
Sulle Logge e le Camere di Raffaello:

« La potenza del genio di quest'uomo è qualcosa di sovranaturale. La vista di questi capolavori mi rende scontento di me stesso e mi taglia le braccia e le gambe... È una felicità reale vivere in mezzo a questi capolavori. Raffaello è l'artista degli artisti, amante dell'antichità e della natura; in tutto ciò che ha fatto ha messo un gusto e una elevazione che non si afferra completamente che vivendo a lungo in mezzo alle sue opere. Il poco che noi possediamo a Parigi non dà che una debole idea della grandezza e del gusto squisito di questo divino maestro; che comprendeva e sapeva così bene armonizzare tutte le arti: architetto, pittore, facente eseguire la scultura sotto i suoi occhi, amava e rispettava egualmente queste arti, e sembrava avere l'anima troppo elevata per occuparsi dell'una senza occuparsi dell'altra. Io non sono che un povero apprendista inesperto, ma ho tentato in qualcuno dei miei lavori di dare una debole e triste idea, è vero, del gusto di questo essere divino quando applicava la pittura all'architettura, e faceva valere l'una attraverso l'altra. Non avrei potuto separarmi da questi capolavori senza cercare di conservarne una debole riflessione, non fosse che per me stesso »...

Condurre una via di lavoro e di studio ma va anche ai balli del Torlonia, e visita l'Accademia di Villa Medici, persuaso di progredire meglio da solo, senza maestri se non i monumenti, e rifuggendo dal metodo di lavoro degli studenti dell'Accademia, nel timore di esserne influenzato, e d'altroonde risoluto a non imitarli, « perché non mi contenterò mai della mediocrità ». Infine approfitta dei dintorni di Roma, Tivoli, Nemi, Albano, Subiaco...

Arriverà il momento della partenza, il 4 giugno 1837.

« Lasciamo la nostra bella Roma, con il cuore un po' triste. Ci eravamo affezionati alle sue vecchie mura, ai suoi grandi palazzi e alla sua bella severità; pensare che forse non rivedremo tutto ciò mai più!... ».



Quarto di una volta delle stanze di Raffaello in Vaticano.

« Ho trovato Firenze bella, più bella ancora dell'altra volta... Sento già il rimpianto di avere lasciato Roma, e la sua semplicità così calma e bella. Mi sento triste di non poter più vedere in ogni momento queste belle rovine così poetiche e in mezzo alle quali ci trovavamo continuamente. Ho voglia di ripetermi che Firenze è bella, ma non è Roma! ».

A Firenze gli hanno dato impressioni indimenticabili il Palazzo della Signoria, i Lungarni, Palazzo Pitti e la Cattedrale. Siena però — ha già osservato — « eguaglia Firenze e può anche farla dimenticare »; mentre a Pisa non gli è piaciuta la Torre Pendente « estremamente sgradevole a vedersi, a mio avviso, sarebbe infinitamente meglio che fosse dritta! ».

Lavora a Firenze per qualche settimana, poi prosegue per il nord: Bologna, Padova, e l'ultima grande tappa, Venezia, la cui magia lo sconvolge.

Quando il 14 agosto rientra in Francia è pronto per iniziare la carriera di architetto. Sarà Prosper Mérimée, Ispettore Generale dei Monumenti Storici, ad affidargli il primo lavoro di restauro: e la sua ascesa diverrà ormai inarrestabile.

Viollet-le-Duc raggiunge la grandezza nell'architettura, ma non soltanto in quella monumentale, anche se poi fu più apprezzato come sobrio costruttore di chiese di campagna che di grandi palazzi. Avendo studiato le simmetrie degli antichi edifici, non esitò anche — per così dire — a distruggerle, come nel progetto di un grande albergo parigino; o arricchì le costruzioni da lui ideate impiegando la policromia, studiata negli edifici pompeiani e nelle cattedrali medioevali, per arricchirne i valori architettonici e non per diminuirne l'importanza fondamentale. Gli furono affidati grandi lavori di restauro, e andò incontro anche a molte critiche. Ideò un Palazzo dell'Opera cui però fu preferito il progetto di Charles Garnier, più barocco, meno razionale. Ma la sua influenza venne soprattutto attraverso gli scritti teorici, dove negli *Entretiens* si ravvisa uno dei fondatori dell'architettura moderna. Impugnato anche nel disegno e nella creazione di mobili, nella compilazione di un *Dictionnaire raisonné du mobilier français* (1858), nella

decozione di appartamenti, (la « camera dorata » dello Chateau d'Eu, la camera dell'imperatrice a Pierrefonds), in lavori di orfevria, in arredi religiosi, vestiti sacri, vetrate, ideatore nel 1856 del « Trono imperiale », fu tra gli annunciatori dell'Art Nouveau e del Modern Style, pur difendendo la convenienza dello stile gotico, che resterà alla base delle sue concezioni, e l'attività di impiegato nel XIX secolo.

Annunziato da Gaudì — che apprezzò il suo lavoro di restauratore a Carcassonne —, preannuncia il *liberty* francese, anche nei suoi aspetti decorativi e strutturali, e quindi Emile Gallé, famoso per i suoi vetri dalle colorazioni fantasastiche, che fondò una scuola di arti e mestieri, cui collaborarono ebanisti, arredatori, orfici e architetti, Hector Guimard, che riprese un sistema di colonne a V ideato da Viollet-le-Duc per un mercato coperto, e tutta l'architettura che è basata sull'uso razionale dello spazio e sulla dinamica, sull'affermazione di principi di logica, armonia e sentimento che erano già stati sostenuti negli *Entretiens*.

Interessato alla natura, i suoi motivi di foglie — sui letti, sulle sedie —, gli ornamenti per sostenere la linea generale delle costruzioni e non per distaccarsene, lo mettono all'avanguardia dello stile floreale.

MARCO VERONE

#### BIBLIOGRAFIA

Sul viaggio in Italia di Eugène Viollet-le-Duc:

*Le Voyage d'Italie d'Eugène Viollet-le-Duc 1836-1837*, Ecole Nationale Supérieure des Beaux Arts, Paris, 1980; Cento D., Firenze, 1980 (Catalogo in lingua francese).

*Il viaggio in Italia di Eugène Viollet-le-Duc 1836-1837*, Sala dell'Accademia delle Arti del Disegno, Firenze, aprile-giugno 1980 (Allegato al Catalogo, in lingua italiana).

*Lettere d'Italie adressées par Eugène Viollet-le-Duc à sa famille, 1836-1857,*  
annoncées par Catherine Viollet-le-Duc, Paris, Langer, 1970.

*Lettres sur la Sicile à propos des événements de juin et de juillet 1860,*  
Paris, F. Chamerot, 1860.

Le principali opere di Eugène Viollet-le-Duc comprendano anche:

*Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*  
(1854-1868).

*Dictionnaire raisonné de mobilier français de l'époque carolingienne à la  
Restauration* (1858-1873).

*Essai sur l'architecture* (1863).

*Histoire de l'habitation humaine depuis les temps historiques jusqu'à nos  
jours* (1879).

*Histoire d'un dessinateur* (1879).



## Sette anni in Castello per amore del Tasso (truffa con falso)

Il patrizio di Orte Mariano Alberti, capitano della fanteria pontificia di linea, accorse sulle mura della città, nei mesi del 1831, e respinse i rivoluzionari « insorti » che ne tentavano l'entrata. L'azione risultò sicuramente a credito dell'ufficiale, negli infrequenti primordi del sacro principato di Gregorio XVI (è la sola che ne registri il fedelissimo cliente del papa bellunese Gaetano Moroni). Ma il militare, più che di armi, era appassionato di poesia epica, anzi dell'ultimo epico d'Italia, il Tasso. Ne sapeva tutto ciò che è noto, e molto altro di quanto si vorrebbe da secoli sapere, come si sentiva. Qualche anno avanti, nel '27 e '28, aveva già preso a giustrargli intorno, scoprendo una stanza, una quartina, tre sonetti e un'ottava nuovi, che si era fatto autenticare da monsignor Gabriele Laureani, in Arcadia Filandro Geronico, consumato latinista in prosa e versi e per ciò ritenuto anche esperto di filologia critica (era un altro gregoriano, e diventò nel '38 primo custode della Biblioteca Vaticana). Il prelato galantuomo ripensò certo alle « armi pietose » e al « capitano », e in grazia della pretesi famosa firmò senza sospetto la garanzia. Era appena, per l'Alberti, un fasci la mano. *Audaces fortuna iuvat*. Passato qualche anno, i giornali, precorrittori d'ogni ventura alla maniera che tutti sanno, fecero notizia, come usa dire, con uno strepitoso annunzio della molto autorevole *Gazzetta privilegiata* di Milano.

La quale, un giorno del '34, divulgò che in una biblioteca principesco-romana (Falconieri) era stata scoperta una cassetta segreta, contenente rime amorose e sdegnose del Tasso, ghirottisime. Ce n'erano di sequestrate dal duca Alfonso II, quando aveva confinato il poeta a Belriguardo; di dettate al tempo della chiusura nel convento di San Francesco; di scritte durante la prigionia nell'ospedale di Sant'Anna; di ritrovate addirittura nella

Que Ninfè del mar, legiate a' stelle  
 Che udir olete ogn'or le gite e i pianti  
 De' uaghi amari, a' vani sospiri  
 Valtè il mio cordoglio, e parca d'illu-  
 ch' arch' is' de' Anac'i, e per Ancom' d'opio.

Quando sola tra uoi staisi a diletto  
 Colei, ch' i adoro, e che è mio mal ven' bode,

Fatele fede  
 Del mio grande dolore, e  
 che per lei s'è in seruitù d'Anac'i.

Ditele, che mi uolte al pianto mio.  
 Fermasela, e non d'is' fier di quest' uolli.

Bagnati e molli,  
 E guate fide' anac'i,  
 Tutte seguate, ancor de' miei pianti.

E che più uolte al suon de' miei lamenti  
 Risposer l'aure, e per pietà uolersi

Portar le uoci  
 De' miei caldi sospiri  
 A lei, che gode sed de' miei anac'i.

Autografo del Tasso in un codice Falconieri (Bergamo, Biblioteca Critica).

stanza della principessa Eleonora, alla morte di questa. Il tesoro di carte, si coloriva, era stato mandato da Ferrara a Marc'Antonio Fogpa, primo editore a Roma nel 1666 delle opere e non più stampate e tassiane, e per debiti rispetti tenuto sotto chiave. Il ripetersi scienziato Galileo era incurtato dalla fantasia portenosa dell'Aniosto, ma l'Italia e l'Europa romantiche dell'eravano per la *Gerusalemme liberata* e il suo cantore dall'errante dolente vita. Un Falconieri cinò subito in giudizio il conte capitano scopriore, ma questi produsse bravamente una ricevuta, attestante il suo acquisto da quell'amministrazione di due volumi (senza distinta) di lettere e poesie tassiane. Il tribunale dispese il « non luogo a procedere », ordinando la restituzione dei manoscritti, che erano stati sequestrati. Respinto il primo assalto, l'ufficiale sviluppò il piano. Poiché l'Italia a scomparsi si prestava a operazioni fuori tiro, iniziò a Lucca nel '37 l'edizione, a puntate: *Manoscritti inediti di Torquato Tasso ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti e pubblicati con lascivoli per cura di Konradlo Gentiliaci*. Stampatore un Giusti, che ne tirò fuori, lentamente, sei fascicoli in-folio (settantuna pagine con 33 tavole). Gli associati furono 317, titolati ma in numero non spettacoloso. Spetacolarmente, l'Alberti allungò il passo, e s'imbarcò più in grande con un altro editore, che doveva impiantare le tende, sempre *extra moenia*, a Napoli.

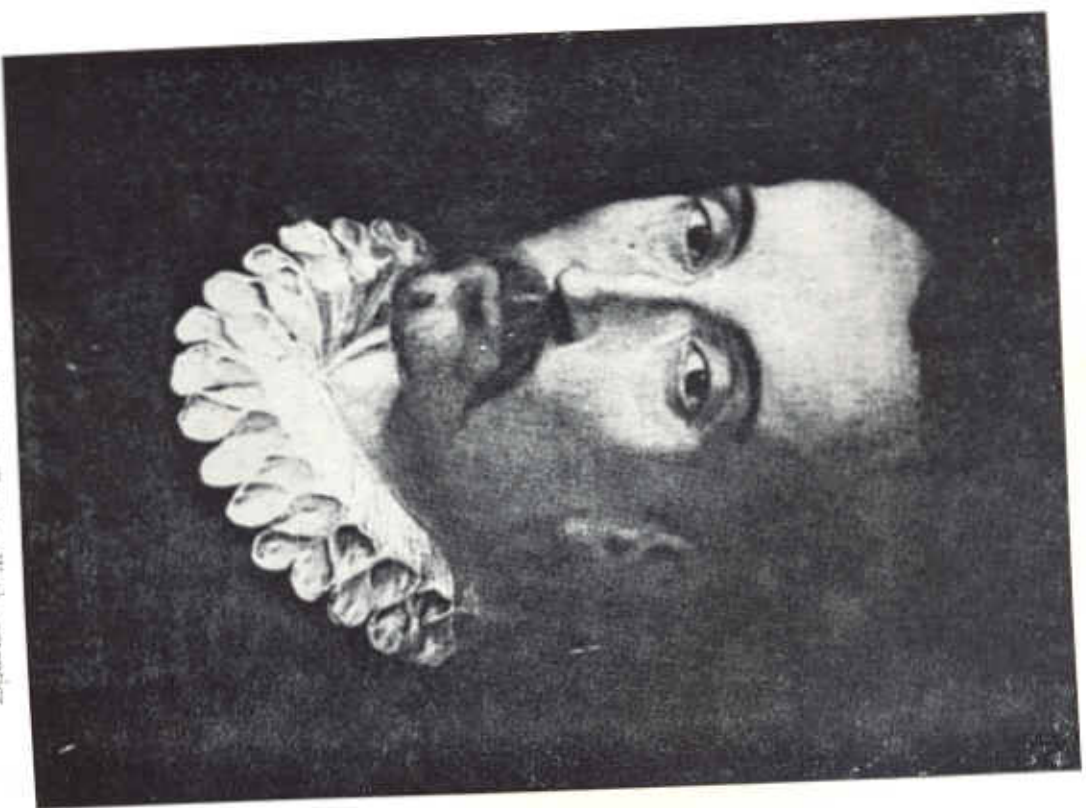
Era costui suddito, anch'egli, del papa, e aveva in Ancona tipografia, libreria e qualche altra industria. Il prenome e cognome, Canaldio Mazzarini, risultano a contrasto, e il seguito dei fatti mostra che fu il primo a prevalere, di larga misura. Gli affari prosperavano e la sua grossa famiglia ne era mantenuta con decoro; ma un giorno, capitato per disgrazia a Roma, egli incontrò il conte e militare, che lo conivò laudamente e lo aiutò con oratoria insolita alla gente del suo mestiere, quale pare possedesse. La nuova edizione da intraprendere, senza rispetto della cessazione già fatta allo stampatore lucchese, sarebbe stata sotto gli auspici di personaggi regnanti, e con la promessa della regina vedova di Napoli (evidentemente, una patita del Tasso) di associare « forzosamente » alla pubblicazione i quattromila Co-





i commissari filologi. I quali, nonostante la stagione, si rimisero all'opera, e dal 19 luglio al 9 settembre stesero una seconda relazione, altre cinquanta pagine di stampa, che scoprì la completa officina del falsario. Risguardi bianchi disaccati da vecchi libri, prove di scritture imitative, firme esemplari da autografi veri se ne rivelarono ingredienti, con modelli delle chiusure adoperate nelle lettere cinquecentesche, e altro. Tra i nuovi autografi trovati in abbondanza se ne trovò uno di un reserito del duca Alfonso, immaginato una volta fino di tale umore: « Una botte di vin sia data al Tasso / Beva, mangi, sia allegro et vada a spasso ».

Il giudice « processante », istruttore come sarebbe detto oggi, aveva meno di trent'anni, e poca voglia di scherzare, nel clima di giustizia gregoriana. Era, vedi caso, Luigi Mazzi, cugino del Belli, che del fatto non fece qualche diverito o sarcastico sonetto. Ma in una lettera del 6 agosto '12, a un altro di casa, passando umoristicamente in rassegna le occupazioni dei singoli, informò: « C'igi processa il capitano Alberti, che sta in dono-Petri per amor di Torquato Tasso ». Del lavoro serio condotto anche dal giudice, ai caldi di quella estate, risulta frutto la *Relazione* (fiscale, nel termine del tempo) pubblicata entro l'anno dalla stamperia della Reverenda Camera Apostolica, sotto l'intitolazione: *Romanza di truffa con falsità*. Dall'istruttoria alla sentenza dovettero decorrere, tuttavia, ancora due buoni anni. Questa venne emessa, infatti, dal Tribunale del Governo, il 30 settembre 1844, presiedute mosse Giuseppe de' marchesi Zacchia governatore di Roma, e fu di sette anni di galera (non computato il sofferto). Dalla motivazione circostanziata, espressa in dodici grandi pagine stampate, la condanna appare riguardare specialmente la truffa dei quattronila scudi. Il romanzo tassesso congegnato con la serie dei falsi viene qualificato, con una certa mitezza, appena una « invenzione sotterfugiosa dell'Inquisito » (che richiama le « spiritose invenzioni » del Lelio goldoniano). Il reo restò impedito, come sappiamo da una lunga lettera, « Dal mio carcere del Forte s. Angelo l. ott. 1844 », acquisita posteriormente agli atti, e scritta alla sorella (ma, come pare piuttosto, perché i giudici intendano). Per coincidenza realmente singolare, quel 1844 era il terzo centenario della nascita del cantore della *Gerusalemme liberata*. La consolatoria che reca la lettera fu di un'altra simmetria, anche più



Ritratto ritratto di Torquato Tasso nell'età romantica  
(ma autoritratto di Alessandro Allori detto il Benazino)  
(Firenze, Galleria degli Uffizi)

curiosa: la esatta equivalenza della condanna: « sette anni e tre mesi di pena, quanti appunto ne segna con errore l'istoria a carico dell'altissimo Poeta Torquato Tasso, rinchiuso nell'ospitale di s. Anna nel marzo 1579, ed uscita il 5 luglio 1586 » (una « sincronicità » che avrebbe addirittura estasiato Carl Gustav Jung).

Al protestante ufficialmente non appare pensasse sulla coscienza un'erte, né dei quattromila scudi né delle carte vergate per delega degli storici personaggi del mondo tassesco. E dichiara alla sorella che gli restava un « lungo studio » da percorrere nella via giudiziaria per arrivare alla mèta (si capisce, della ricognoscenza innocenza), e ne prendeva impegno solenne: « Io sì lo percorrerò con animo intrepido e fiero, tenendo nelle mani del Cinico l'espatriata lanterna ». Tenne invece la penna, ininterrottamente. Nel ritiro di Sant'Anna, Torquato scrisse con felice abbondanza, prose stupende e (si calcola) circa seicentocinquanta liriche. In Castello, dove abitò nel fatto, e computato il sofferto, otto anni e otto mesi, l'Alberti, che il 7 dicembre 1844 aveva appellato contro la sentenza, stese migliaia di fogli per ribatterla. Per grazia sovrana del nuovo papa Pio IX (*o sanctus genitor...*) ebbe, il 10 ottobre 1846, licenza di uscire tre giorni per settimana, e il 15 maggio 1847 ogni giorno, per allentare e correggere la stampa della sua difesa. Questa compari appunto nel '47, inclusa in un monumentale e raro in-folio, impresso in spatiosi tipi e ottima carta dalla Rev. Camera Apostolica la spese, si noti, dello Stato). Portava l'intitolazione: *Supremo Tribunale della Sacra Consulta. Primo turno sotto la presidenza di Sua Eccellenza Reverendissima monsignor Antonio Matteucci segretario della medesima. Romana di truffa con falsità. Tre quarti delle più che milleducento pagine sono per l'« allegazione defensionale » e annessi, fattina del sacco dell'appellante, che sottoscrive in tutte lettere e si qualifica « già difensore d'ufficio delle milizie, ed oggi di se stesso ». Appena un « visto per la stampa » vi appose il nominale difensore di ufficio, un avv. Olimpiade Dionisi, con la protesta che in fatto e in diritto non aveva da aggiungere una sola osservazione (alla formula di rito, del legale, si può questa volta credere, tanto è puntigliosa e pertinace la difesa personale del recluso — con libera uscita).*

L'avversario che sopravviveva, campando certo con più ristrette finanze, oppose non più che un fascicolo di una chiquantina di pagine, stampato in economia: *Analisi critica di Candido Mazzanti querelante sull'opera difensiva in quattro tomi del conte Mariano Alberti condannato dal Tribunale del Governo a sette anni di galera per truffa e falsità dei manoscritti di Tasso*. La replica aggiunge altri aneddoti e particolari alla storia, con l'amaro autobiografico che s'immagina da parte del danneggiato, il quale anche peggio si accorgeva di una strana parzialità che andava conquistando i giudici in confronto al gentiluomo truffatore (si sospetta anche nelle toghe del tenore per il poeta dell'*Amirata*). L'Alberti rinuziò naturalmente i colpi, in una *Continuazione del sommario annesso alle Allegazioni Defensionali...*, definendo la scrittura contrappostagli « famoso libello », « virulenta verrina », che avrebbe portato « a prestanza » il nome di Candido Mazzanti, ma in realtà sarebbe uscita dalla penna di un « sicario » piuttosto che di giureconsulto. Era il '48, e lo Stato papale aveva a battagliare altro che con le carte bollate e i memoriali tasseschi. Ma quando tornò lo *stato quo*, per dirlo col Glisati, il Supremo Tribunale della Sacra Consulta si adunò, un bel giorno di marzo, in « primo turno », nella grande sala del Palazzo Innocenziano di Monte Citorio, per giudicare in appello l'annosa causa intitolata *Romana di truffa con falsità*. La sorprendente sentenza che emise, con sette « considerando », un « visto » e un « visto e considerato », quel 14 marzo 1851, dichiarò non commessa « frode alcuna », né provata la « scienza della falsità » (per le quali veramente non s'intende quali altri estremi debbano ricorrere). Il poema del Tasso non celebra una vittoria più strepitosa nei confronti d'armi dei suoi campioni.

Ma la liberazione ordinata del vincitore portò al conte sempre squattrinatissimo gratracapi assillanti. In Castello, dove aveva una stanza al numero 14 del cortile dell'Ofio, un soldato veterano per servitore e 17 baticchi al giorno, il prigioniero — con libera uscita non se l'era passata male. Passava da un libraiò all'altro, e prendeva parte a ogni asta pubblica, facendo rincarare con la sua competenza i libri rari, che poi, aggiudicati a lui, non poteva pagare, e il libraiò rimetteva all'asta del giorno dopo. Tra le storiche mura, conversava con altri ragguardevoli detenuti.

Giuseppe Galteri, il patriotta romagnolo capiatovi per altre ragioni, lo nomina nelle sue memorie, con ammirazione della cultura che dimostrava. L'uscita dal nobile castello gli fece perdere alloggio, veterano e laico. Venne ricettato dai Silvestrini di Santo Stefano del Cacco, in alcune celle che egli ingombrò di libri e cartacee. Vi si agitava, con uno zucchetto che gli copriva le orecchie, annusando tabacco dal grande naso, i baffi tagliati a misura del regolamento militare (lo vide, schizzandone il ritratto, Girolamo Anni junior, sotto la veste di Padre Zapata). Il bibliomane idolatra del fasso campò ancora una quindicina d'anni, e lasciò il campo in sette giorni con solatesca spettabilità, colpito da apoplessia. Morì il 3 giugno 1866, a settantaquattro anni, nel suo monastero (estremo parallelismo con il modello), e ne scese l'atto di morte il vicario curato di Santa Maria in Via Lata. Chi volesse sapere dove siano finite le famose cartecce, deve mettersi in caccia nei fondi di qualche raccolta, anche assai rispettabile. Ultima notizia che se ne ha, per quanto riguarda il grosso di esse, è una segnalazione fatta nel 1872 dal ministro della Pubblica Istruzione *pro tempore*. Il quale ne raccomandava l'acquisto a una città alta dell'Italia settentrionale, « per ornamento della Civica Biblioteca ». Perduta interamente la traccia di tutto l'immaginario tesoro di reliquie, che annoverava una pianella di sua magnificenza la principessa Eleonora d'Este, eroina principale della storia: una pianella più fragile di vetro dissolta con il resto nell'aria.

NILIO VIAN

## Via Corsini, 12

Vedersi citati fa sempre piacere; è inutile negarlo. Un fugace velleamento alla nostra vanità, che, per quell'attimo, ci fa guardare alla vita con benigna condiscendenza. Ma a me è toccato assai di più: veder citata, in una guida di Roma, la casa dove abito. Né già perché si tratti di palazzo celebre, che è ovvio debba esser menzionato in un libro del genere; un comune edificio, al contrario, senza nulla di speciale che possa contraddistinguerlo, è inopportuno all'attenzione della gente per pregi d'arte o altro. Eppure a pagina 88 della prima parte di *Trastevere*, a cura di Laura Gagli, pubblicato dai Fratelli Palombi, per conto dell'Assessorato Antichità, Belle Arti e Problemi della cultura del Comune, a proposito di Via Corsini, si legge testualmente: « Segue al n. 12, un palazzo completamente restaurato nel 1928 come informa la scritta sulla facciata ». Perché palazzo sia scritto in corsivo non so; ma quando mi sono imbutito in queste parole è stato come mi avessero messo un cioccolatino in bocca, e lo ho subito filette una seconda volta per moltiplicarne la danna. Si tratta, infatti, di casa mia. Una costruzione di tre piani, più l'attico rientrato del mio studio, che non si vede dalla strada, e lascia davanti a sé una grande terrazza piena di fiori. Nel 1928, l'edificio fu restaurato (a quel che so) dall'architetto Morpurgo, il quale sull'architrave dell'ingresso fece incidere, appunto: Rest. A. D. MCMLXXVIII. Nel 1976, in occasione del settimo cinquantenario della nascita di Cristina di Svevia, la strada, proprio a partire dal mio portone, non si chiama più Via Corsini, sibbene Largo di Cristina di Svevia. E ovvio che non c'è nessun largo; ma il Comune poté onorare così, senza spese, la memoria dell'estrosa regina, che abito il palazzo antistante, e impose a me di far ristampare tutta la mia cartina da lettere. Quando Cristina vi soggiornò, si chiamava ancora palazzo dei Riari, dal nome del cardinale che l'aveva costruito, e divenne una vera e propria reggia, con tutte le esenzioni e i privilegi del tempo. Alla sua morte, nel 1689, tornò nell'ombra.

pur rimanendo tra i palazzi importanti di Roma. Durante la sede vacante per la morte di Benedetto XIII, nel 1729, ad esempio, fu lì per lì per essere affittato dal famigerato cardinale Coscia, « l'infame ladron di Benevento ». Ma la pubblicazione dei *Diari di Roma* di Francesco Valesio, a cura di Gaetano Scano, ci consente di rilevare come, molto tempo innanzi, a vent'anni dalla scomparsa di Cristina, il palazzo stesse per diventare di nuovo, seppure occasionalmente, sede regale, ospitando Federico IV di Danimarca, nemico mortale della Svezia. Piace seguire la vicenda, non fosse altro che per rendere pubblico omaggio alla fatica della valorosa direttrice dell'Archivio Capitolino.

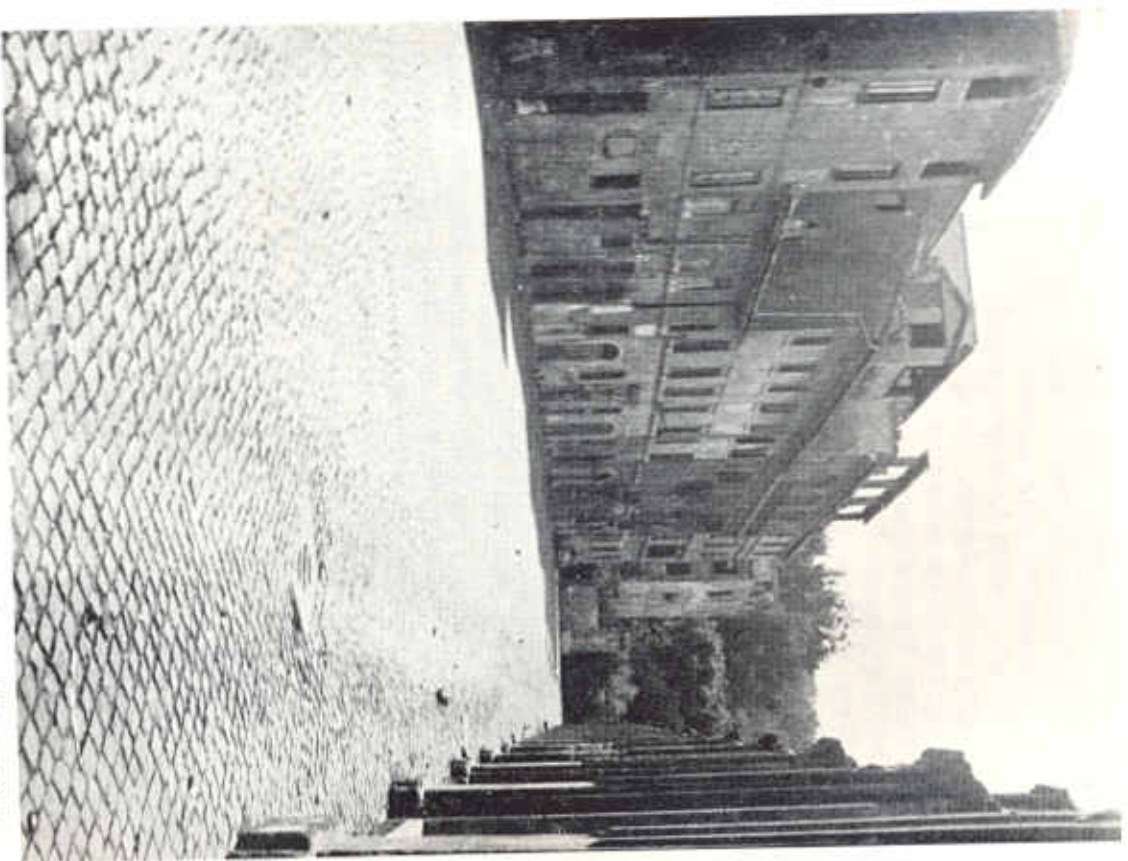
Cominciò il giovedì 6 dicembre 1708, con la notizia che il re di Danimarca sarebbe venuto « incognito » in Italia: « e si crede che farà il carnevale a Venezia ». Sabato 12 gennaio 1709, il « si crede » è fatto compiuto. I *Diari* riferiscono che: « In Venezia, era giunto il re Federico IV di Danimarca per passarvi tra passatempi il prossimo carnevale ». Ne aveva bene motivo. Dopo otto anni che aveva dichiarato guerra alla Svezia, sconfitto, era stato costretto proprio allora alla pace di Traventhal. Il suo soggiorno in Italia, così, voleva esser lungo e distensivo. Il successivo martedì 6 febbraio, il Valesio annota ancora: « Havendo determinato il re di Danimarca Federico IV che hora si ritrova a Venezia, passarsene in questa città verso Pasqua, è qua arrivato un suo maggiordomo con grossa rimessa di contanti e credesi che sarà fatto trattare da S. Beatitudine con tutta magnificenza ». La notizia, presto diffusa, suscitò fermento. Appena due giorni dopo, giovedì 28 febbraio, la regina di Polonia, che risiedeva a Roma, decide di fare « abbellire il suo teatro piccolo nel casinò di Trinità de' Monti dove habita, credendosi vi farà rappresentare qualche opera per il trattamento del re di Danimarca, che si tratterà per qualche tempo in questa città ». Il giorno appresso, venerdì 1° marzo, lo stesso Clemente XI, in rapporto alla venuta del re, « ha dichiarato gli seguenti cavalieri per trattarlo e servirlo durante il di lui soggiorno in Roma: don Carlo Albani, nepote di S. Santità, Ugo Accoramboni (il quale, altra volta che S. M., vivente il re Cristiano V suo padre, venne in Italia, contrasse col medesimo servitù in Venezia), gli marchesi Sacchetti e Tesoldi et Angelo Gabrielli »; e il successivo sabato 2 marzo, si reca

personalmente al « palazzo Riario alla Longara, dove già habiò la regina Christina di Svezia », per ordinare che venisse « sommosamente adobato per ricevervi il re di Danimarca ». Il cardinale Ortoconi fa sua la disposizione pontificia, e martedì 12 insiste « all'ammobiliarsi con ogni magnificenza il palazzo Riario alla Longara per il ricevimento del re di Danimarca, contribuendovi preziosi mobili sì esso che la casa Barbarini ». Venerdì 15, « Si allestiscono questi cavalieri deputati per trattene il re di Danimarca, formando abiti bellissimo e livree, et il detto re alli 7 del corrente dopo veduta la festa della regata, parti da Venezia per Firenze ». In data lunedì 18, « Ha S. Beatitudine intenzionati li cavalieri destinati a trattene il re di Danimarca di crearli conservatori della città per decorarli di questo nuovo grado, e si crede che quel re sarà in breve in Roma ». La venuta pare ormai immminente. Giovedì 21, « È partito Ugo Accoramboni, uno de' cavallieri destinati a servire nel soggiorno che farà in Roma il re di Danimarca, alla volta di Firenze per inchinarsi a S. Maestà, con la quale contrasse servitù in Venezia la volta passata che la medesima fu in Italia. Intanto S. Beatitudine fa preparare il regalo destinato d'alcuni libri di stampe e disegni dell'antichità di Roma et altre cose simili, dicendosi voglia per tale effetto anco comprare la bellissimo statua dell'Adone fatta dal Mazzuoli, scultore senese ». Sull'esempio del padre Cristiano, anche Federico, passava per amante dell'arte e della cultura: oltre ad abolire nel suo paese la servitù della gleba, e a creare l'esercito nazionale, fondò quelle scuole per il popolo che, nel secolo successivo, divennero una delle più solide istituzioni di cultura popolare, ammirate da tutta l'Europa.

L'addobbo del palazzo si svolge febbrilmente sotto la diretta sorveglianza del Cardinale Ortoconi, gran maestro di vita mondana nella Roma di quegli anni. Giovedì 21 marzo, se ne fa una specie di esposizione al pubblico: « Gran gente va a vedere il palazzo Riario alla Longara ammobiliato per il ricevimento del re danese, ornato di quantità di lampadari e torcieri con ottimo gusto, havendo in ciò la soprainendenza il cardinale Ortoconi: è stato il tutto adobato co' mobili di don Livio Odescalchi, che già furono della regina di Svezia, de' Barberini e dello stesso cardinale Ortoconi. La sala era tutta ornata con torcie e per tutte le

stanze vi erano lampadari per illuminarle ». Passando per Ferrara alla volta di Firenze, il re ha già avuto il primo contatto con gli stati del Papa, « ricevuto magnificamente dal Marchese Bentivoglio, da esso dichiarato suo cameriere maggiore ». La regina di Polonia, di stanza a Roma, spedisce « per le poste il marchese Maccarani per complimentare il re di Danimarca a Viterbo nella venuta che esso farà a Roma. Nel salone del palazzo di mezzo del Campidoglio, dove si tiene da' collaterali l'udienza, sono stati rimossi gli banconi per formarvi come un vago teatro da tenersi l'accademia di pittura alla presenza del re di Danimarca ». *L'art, mot leart*, « Ha S. Beatitudine fatto anco intendere alle compagnie del Crocicasso di S. Marcello, della Madonna del Piano et altre che sarebbe suo piacere se nella venuta settimana santa facessero solenni processioni, come havevano praticato nell'Anno Santo, acciò il detto re havebbe campo di vedere la magnificenza e la devozione della città ». E il 22 marzo, il venerdì precedente la settimana Santa, quando il Valesio segna questa notte, ma il giorno appresso, la prima nube: « con lettere di Firenze si ha che il re di Danimarca non sia per venire in cotesta città se non doppo fatte le feste di Pasqua »; e martedì 26, la doccia fredda: « Arrivò stafiecta da Firenze con l'avviso che il re di Danimarca aveva risoluto non venire più in Roma e che aveva destinato spedire, come ha fatto, un suo gentilhuomo di camera per ringraziare S. Santità delle dimostrazioni fatte per il suo ricevimento ». La ragione di tale rinuncia furono certamente quelle annote dal Valesio; e chissà che in qualche modo non c'entrasse anche palazzo Riario, coi ricordi di Cristina di Svezia, che aveva abjurato il protestantesimo: « Credesti che il detto re habbia ciò risoluto alla persuasione del suo predicante e suoi consiglieri per ovviare a' sospetti de' suoi popoli che fosse per abbracciare la religione cattolica verso la quale vedesi molto inclinato ».

Passata la Pasqua, giovedì 4 aprile, giungono a Roma « due ministri del re di Danimarca a ringraziare S. Beatitudine de' gli honori e trattamenti ricevuti nelle legazioni di Ferrara e Bologna ». Di rimando, martedì 16, partono da Roma « alla volta di Bologna, gli due nepoti di S. Santità don Carlo e don Alessandro Albani per attendervi il re di Danimarca, che con stafiecta havuta il dì precedente si seppe essere partito da Firenze. Andavano a compli-



Via Corsini come appariva anni fa, prima di essere invasa dalle macchine.

mentarlo per parte di S. Beatitudine e regalarlo d'alcuni libri e disegni rappresentanti le cose antiche di Roma ». Arrivati a Bologna, e « complimentato il re », i due dovettero trovarsi così bene, « onevolmente accolti e banchettati dal re di Danimarca » che a mezzo di corriere chiesero « da S. Beatitudine licenza di poter portarsi » con lui « a servirlo sin a Venezia ». La risposta, però, fu negativa. Il pontefice era dovuto restare ben deluso, se in data mercoledì 15, quando tutto era finito, ritornando a San Pietro « passò per la Longara e andò a vedere il palazzo Riario accomodato per il re di Danimarca quando si supposeva dovesse venire a Roma ».

\* \* \*

Doettero trascorrere circa altri trent'anni, come nei romanzi d'appendice, perché palazzo Riario potesse ricollocarsi al centro della gran vita romana, assai più che non quando aveva ospitato Cristina di Svezia. In data lunedì 22 ottobre 1736, il Valesio annota: « Gli Corsini hanno posta la mano a riacconciare il palazzo Riario alla Longara, e che già fu abitato dalla regina di Svezia e da essi comperato, e verrà quasi tutto rinnovato »; il venerdì 5 aprile dell'anno dopo: « Gli Corsini, nipoti del papa hanno preso a cambio dall'eredità Galbriellini scudi 30.000 e 6.000 vitalizi di Monsignor Perimezzi per terminare la fabbrica del loro palazzo alla Longara ». Quando il 12 luglio 1730 dopo un lungo e contrastato conclave durato quattro mesi e sette giorni era stato eletto papa il cardinale fiorentino Lorenzo Corsini, che prese nome Clemente XII, s'erano precipitati a Roma tutti insieme, nipoti e pro-nipoti, e tutti nella casa diventata necessariamente angusta che egli aveva abitato in piazza Navona, in un piano di palazzo Panfilii. Di nobile e ricchissima famiglia mercantile, il papa aveva ormai settantanove anni, era malato di gotta e così debole di vista che poco tempo dopo, nel '32, divenne cieco del tutto. Pareva che non ci dovesse esser molto tempo, dunque. Quando il 17 luglio, il nuovo pontefice passò dal « Vaticano all'abitazione del Quirinale » precedevano la sua carrozza « trenta coppie di cavalieri » con in testa Monsignor governatore che già aveva « alla destra il marchese Nerco Corsini ». Due giorni dopo, mercoledì 19, « Alle 3 ore della notte giunse con la diligenza delle poste da Firenze il marchese

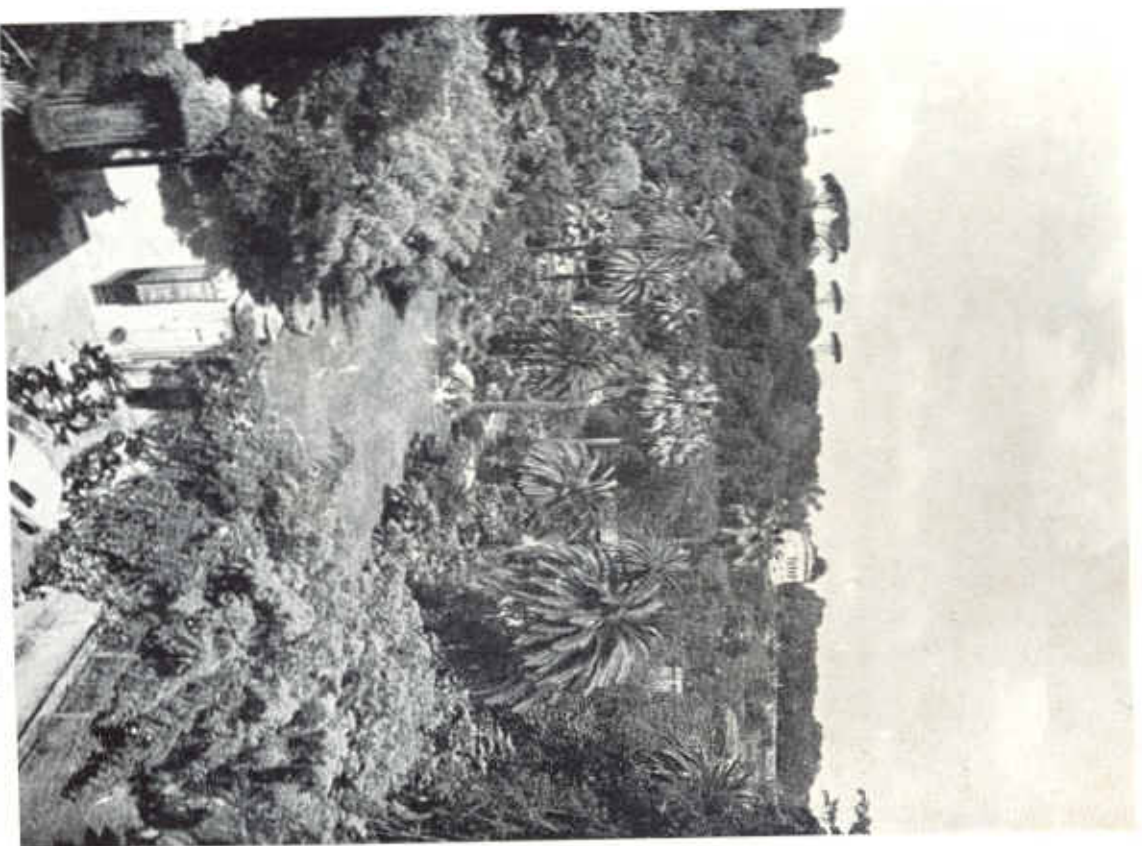
Bartolomeo Corsini, altro nipote di S. Beatitudine ». La mattina di domenica 23, « il marchese Nerco Corsini, nipote di S. Beatitudine, prese la prima consura in palazzo e gliela diede monsignor Acquaviva maggiordomo che gli diede un lautissimo pranzo, e poi S. Beatitudine gli diede la mantelletta di prelato ». Il 20 agosto è la volta del marchese Filippo Parrizi « stretto parente » del papa. S. Beatitudine gli conferisce « l'amministrazione delle poste [...] con lo stipendio di scudi 100 al mese ». La mattina di venerdì 8 settembre, « S. Beatitudine trattò con titolo di principe il marchese Barolomeo suo nipote ». Giovedì 26 ottobre: « Nella notte precedente giunse Monsignor Guadagni, nipote di sorella di S. Beatitudine, carmelitano e vescovo di Arezzo », ed anche egli andò ad abitare nel vecchio appartamento del papa in piazza Navona. Lunedì 11 dicembre: « Si tenne questa mattina il concistoro, stando S. Beatitudine in letto, e in esso pubblicò monsignore suo nipote cardinale ». Lunedì 18 dicembre: « si tenne questa mattina il concistoro, nel quale S. Beatitudine fece la funzione di dare il cappello alli nuovi cardinali Corsini suo nipote e Massesi... ».

Ma i romani, non avevano gradito il papa fiorentino; non amavano i toscani; e contrastarono in vario modo l'ascesa della sua famiglia. Dalle note che il Valesio segna via via, se ne ha la sensazione netta. La sera di lunedì 4 giugno, con tutto che il papa « oltre l'incommoto della podagra », fosse « travagliato da alterazione di febbre », « fu tenuta la prima conversazione nel loro palazzo delle principesse Corsine, alla quale però andarono solamente otto dame ». Ma il papa insiste. Martedì 26: « Ha S. Beatitudine eretto in principato e ducato due castelli che nel territorio di Todi possedea la casa Corsini con titoli di marchesato ». Sabato 21 luglio, « Sentesi che S. Beatitudine abbia fatto studiare la bolta del nepotismo pubblicata da Innocenzo XII, volendo decorare il nipote col carattere di generale di S. Chiesa, cosa che da molti non è approvata ». Due giorni prima, il 19 luglio 1730, tuttavia, il Cardinale Alvaro Cienfuegos, inviato imperiale, aveva annottato tranquillo che il Papa « ama i suoi nipoti, ma si crede con amore regolato, e siccome la sua casa è la più ricca di Firenze ed è positivamente ricca, così pare che non vi aggiungerà altro che splendore esterno ». Effettivamente, come avverte il Pastor, « Barolomeo Corsini è tenuto lontano da tutti gli affari, ed anche il Cardinale

Neri, nonostante la sua gran pratica in affari di Stato, ha ancora scarsa influenza ». Ma il problema, non facile, era proprio quello di ottenere il pieno « splendore esterno ». Domenica 5 agosto, quando « per la prima volta » fu data « l'acqua alla piazza Navona », i Corsini fecero « un grandissimo invito di dame e nobiltà e vi furono i figliuoli del re d'Inghilterra, e di poi lo stesso re, ed era dal venerdì che quattro credenzieri lavoravano all'infreschi ». La loro ansia di riuscire a spuntarla e di far bella figura è messa in rilievo dal gesto bevenuto del « cardinale Del Giudice, che abita il palazzo già degli Orsini a capo della piazza », il quale « per non torre il concorso » al ricevimento dei Corsini « chiuse il portone ». Ma annota il Valesio, « con meraviglia », « si osservò » « che alcune suore delle tenestre » dei Corsini « erano tappezzate ».

Il principe Bartolomeo scema ad avere la soddisfazione che vorrebbe, dalla sua nomina di primo scudiero del principe don Carlos di Spagna: « pretendendo di essere il primo nella corte come nipote del papa gli conviene essere il terzo »; e il marchese Filippo può ottenere appena di esser dichiarato « gentiluomo di camera dell'infante don Carlo, onore poco proporzionato ad un prinipote di papa ». Domenica 15 luglio, si doveva fare « un pasto solenne dal cardinale Bentivoglio con l'invito della Casa Corsini, dopo il quale don Filippo Corsini, prinipote di S. Beatitudine e capitano de' cavalli leggeri doveva prestare nelle mani del medesimo cardinale il giuramento di fedeltà per la carica di gentiluomo di camera dell'infante don Carlo; ma avendo riprovata questa azione da farsi con tanto strepito molti cardinali, il barchetto non fu fatto e la sera privatamente il medesimo diede il giuramento di fedeltà al detto principe infante don Carlo, duca di Parma e Piacenza, Castro e Ronciglione, come egli si intitola ».

E tuttavia nel corso dello stesso 1732, i Corsini pongono mano, nella Chiesa di San Giovanni, alla costruzione di una propria cappella. « Nel cavarsi i fondamenta », riferisce il Valesio, si ritrovano « due teste di marmo d'un Commodò e d'un Fauno con altri frammenti di statue rotte e accatastate insieme, forse per farne marmo ». L'ostilità cede via via. In data martedì 4 ottobre 1732, « con l'occasione delle villeggiature, essendo peranco la stagione calda, non si sentono che pranzi e cene, alle quali vengono invitati



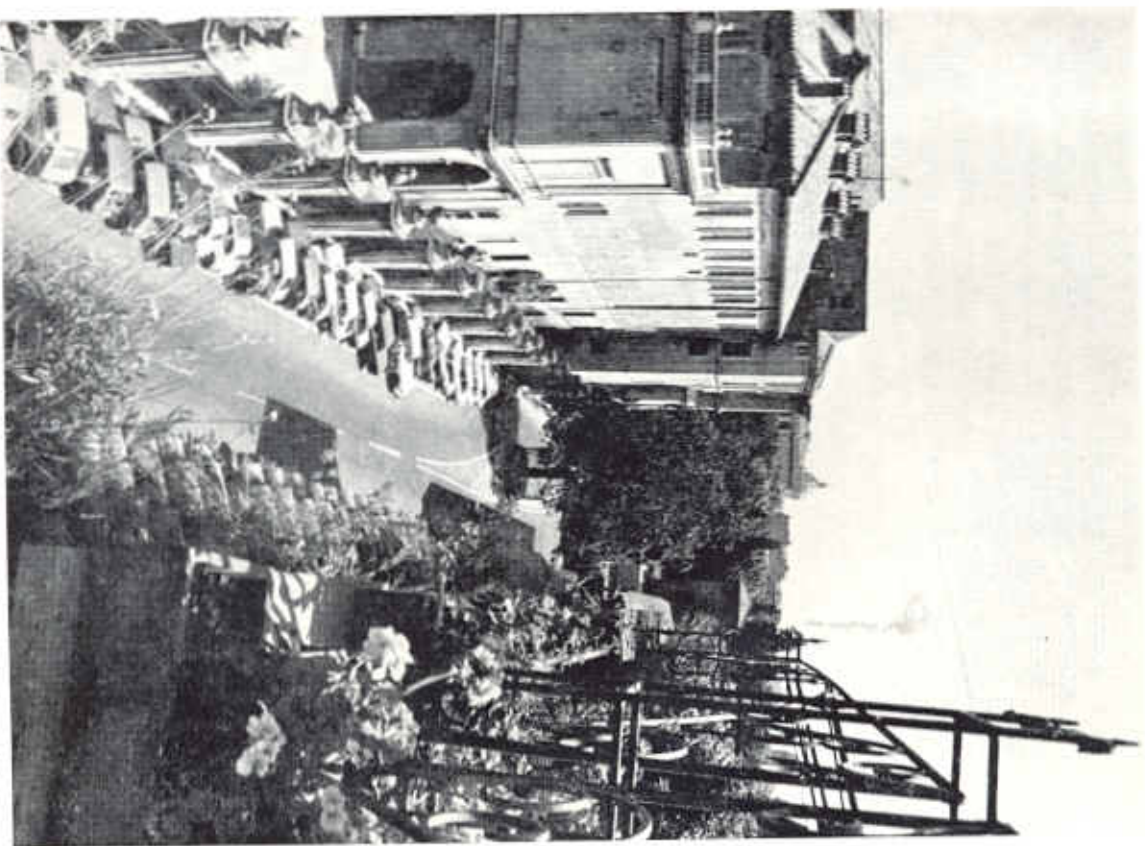
L'ingresso dell'Orto Botanico alla fine di Via Corsini.  
In alto, il monumento di Garibaldi sul Gianicolo.



questi signori della casa Corsini ». La sera del 28 gennaio 1733, « il principe Corsini con tutta la famiglia, avendo preso un palchettone inietro al dramma del teatro Profl, vi invitò molte dame, alle quali diede un lauto rinfresco ». Sabato 30 maggio 1733, « alle 23 hore », facendo « il suo ingresso in Roma per porta del Popolo il conte Giulio Visconti nuovo vicere di Napoli [...] fu incontrato dalle mure de' principi Corsini a ponte Molle e, disceso dal calesse, vi entrò » per esser condotto « a Monte Cavallo dove fu introdotto a S. Beatitudine ».

A mano a mano che i Corsini riuscivano a sbucare, sempre più dovettero sentire che il vecchio appartamento di palazzo Puffi non bastava più alla loro ricerca di splendore. Accadde che mercoledì 28 ottobre, « Il cardinale Acquaviva fece nel casino del Duca di Parma a porta S. Pancrazio [l'auto rinfresco] a tutta la casa Corsini e ad altre dame, e cavalieri ». Questo casino era situato « sopra il palazzo dei Riari », come scrive l'inimitico autore dell'*Historia degli intrighi galanti della Regina Cristina di Svezia e della sua corte durante il di lei soggiorno a Roma*, edito recentemente da Jeanne Bingami Odier e Giorgio Morelli (Frarelli Palombi Romani), tanto che la Regina di Svezia per le continue liti a cagione del rifiorimento idrico, col cardinale Farnese « che si serviva spesso di quel casino », decise per la prima volta di lasciare Roma. È arbitrario pensare che in questa occasione sia il principe Corsini che il cardinale fratello, gettassero l'occhio sul palazzo Riario, che era lì a due passi, sfitto e abbandonato? Nella loro casa a Piazza Navona, martedì 22 giugno del 1734, « per il grave peso de' libri della biblioteca [...] posta sopra la galleria del palazzo Puffi [...] minacciando rovina gli muri », erano stati « costretti levarne i gran credenzoni che ivi erano ». I ricevimenti e le feste, d'altro canto, andavano sempre crescendo. La sera di lunedì 30 agosto, ad esempio, « il gran priore d'Orléans fu nella conversazione de' Corsini tenuta con invito di dame e copiosi rinfreschi ».

Nel 1735 la cappella a San Giovanni è costruita, e la mattina di venerdì 7 gennaio, « il cardinale Guadagni vicario consacrò nella basilica Lateranense la nuova cappella della Casa Corsini e vi fu a vedere questa funzione il cardinale con tutta la casa ». Rimaneva però, il problema dell'abitazione. Tanto più che il principe Barto-



Via Corsini dall'alto della mia terrazza. Già, in fondo, la residenza grandifiora.

lomo, già da due anni era stato nominato da Carlo III, re di Napoli e Sicilia, suo luogotenente in Sicilia. Il lavoro di restauro e la ricostruzione di palazzo Riaro fu rapidissima, e già in data Sabato 5 luglio 1738, il Valesio ce ne dà una immagine come di reggia: «... alle 22 ore il duca di Gravina, andò in forma pubblica alla visita del principe Corsini al palazzo della Lanterna, essendo le strade ripiene di gente e le anticamere piene, poiché qualunque non avessero fatto invito, però i loro partigiani avevano sparso per le conversazioni che gradirebbono se vi fossero andati ». Doveva trattarsi di un incidente fra i due, in seguito al quale il paese più piccolo dovette chiedere scusa al più grosso. « Vi era l'Oddi luogotenente con tutti gli uffici militari. Il duca aveva le parole da dire in carta dentro il cappello, così l'altro la risposta: quello disse con voce tremante il sommatico che aveva d'avergli recato dispiacere e prometteva cedergli in avvenire il luogo e lo pregava volergli continuare l'amicizia, l'altro rispose che accettava le sue espressioni e che desiderava d'esserli buon amico ». Domenica 6, il duca « andò in forma pubblica a fare le scuse col papa e col cardinale Corsini »; e lunedì 7 « fu il principe Filippo Corsini a rendere la visita al duca di Gravina, ma vi andò assai al tardi ».

Torniamo, così, alla guida della Gigli che descrive accuratamente il rinnovamento e l'ampliamento del palazzo, iniziato, il 5 agosto del 1736, ad opera di Ferdinando Fuga, uno dei molti e fra i più illustri architetti fiorentini chiamati da Clemente XII a lavorare a Roma.

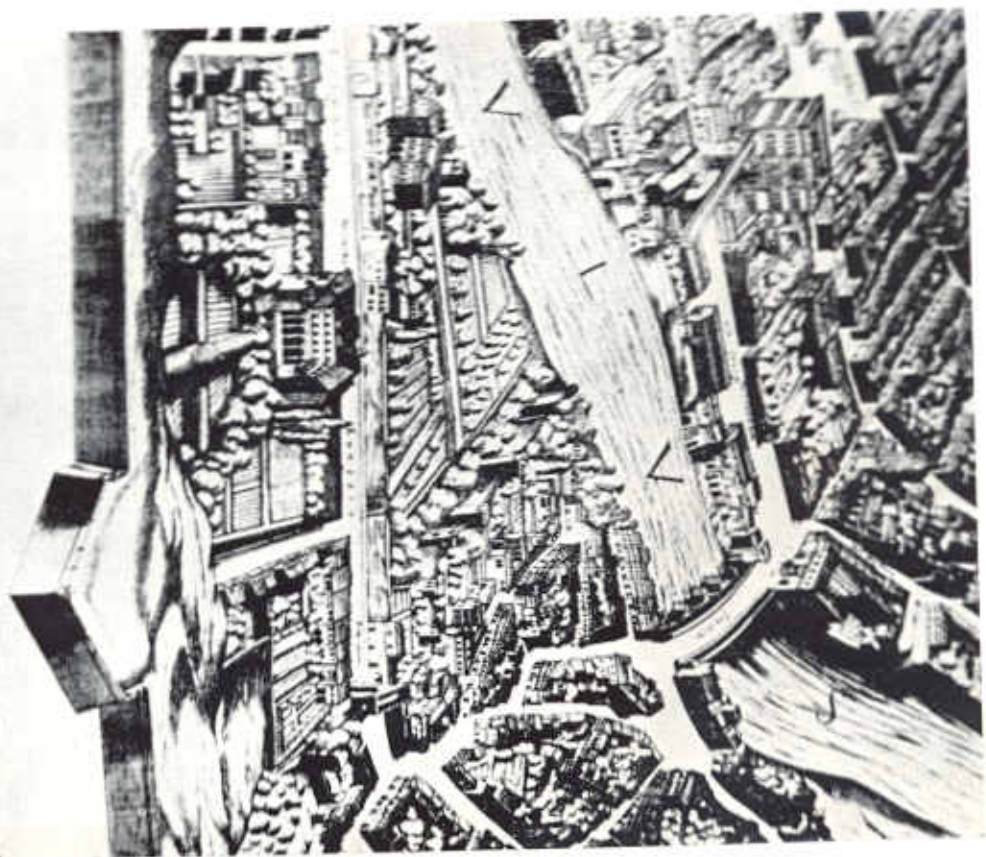
Per quanto riguarda la mia casa, il capolavoro del Fuga fu la cancellata che si estende per tutta via Corsini, e consente la libera vista del retro del palazzo e dello stupendo giardino. Costata cancellata, che mi ha sempre richiamato a mente gli effetti straordinari del Piranesi, fa di via Corsini una delle vie più suggestive di Roma. All'inizio c'è una grandiosa *Magnolia grandiflora* che al tempo della fioritura stordisce tutta la strada col suo profumo; al fondo, poco più di cento metri, l'ingresso dell'orto Botanico. Esso risale ai più lontani tempi papali, dopo il ritorno da Avignone, e fu sistemato definitivamente qui, sulle pendici del Gianicolo, dove, in qualche modo, s'era pure esteso variamente nel passato, nel 1883, quando il principe Tommaso Corsini vendette il suo

palazzo allo Stato e al Comune di Roma, a condizione che fosse destinato a uso esclusivo dell'Accademia delle Scienze e particolarmente di quella dei Lincei e dei Musei.

Sulla cima troneggia il monumento equestre di Garibaldi, eretto nel 1895 da Emilio Gallori. Nelle più antiche carte cittadine, della parte della strada prospiciente alle cancellate del Fuga, c'è spazio di campagna; poi compaiono via via delle piccole costruzioni fra cui quella dove abito io. Si trattò delle stalle. Fu quasi norma tener le stalle distaccate dai palazzi, tanto era il numero dei cavalli e delle carrozze necessaria ai molti servizi di rappresentanza, cui i gran signori dovevano sottostare. In conseguenza di ciò, la strada si chiamò Vicolo delle Stalle di Corsini, e solo in seguito quando esse cedettero a piccole case di abitazione, fu ribattezzata via Corsini. Nei documenti notarili in mio possesso, si risale al 7 agosto 1858, allorché mediante strumento del notaro Francesco Maria Ciccolini, la signora Luisa Kilbari, vedova di Carlo Landasio, acquistò da Stefano Parmassotti « l'utile dominio » della casa, al prezzo di « Romani scudi Millequattrocento », interamente pagati. Nel 1867 la vedova Landasio morì e le subentrò unico erede il figlio Giovanni Landasio. Costui, divenuto « proprietario dell'utile dominio » del casamento, valendosi della legge del 24 gennaio 1874, « procedette all'affrancazione del canone a favore del Signor Principe Corsini », che gravava sulla casa. Con strumento e rogito del notaro Alessandro Bacchetti, così, l'11 ottobre 1882 Giovanni Landasio « per il prezzo di lire trentemila » poté vendere l'edificio « composto di sotterranei pianterreno e piani superiori tre, con annesso giardino e fontana fornita di circa un oncia e mezza di acqua Paola », al cavaliere Carlo Virano. Il quale recò alla casa « considerevoli miglioramenti abbellimenti ed ampliamenti spendendovi del proprio una rilevante somma di modo che attualmente lo stabile rappresenta un valore oltremodo superiore a quello per cui esso ne fece l'acquisto », e nel 1883, lo vendette al prezzo di ottantamila lire alla vedova inglese Phoebe Morgan. Alla morte di costei, la casa passò in eredità alle figlie Fanny Morgan e Ellen, vedova Borel, domiciliata a Saint Etienne. Il 17 luglio 1919, le due, con atto del notaio Venuti di Norma, vendettero, a loro volta, la casa all'ultimo proprietario prima che essa venisse in mio possesso.

L'articolo del mio studio non so se faccia parte delle migliori apportate dal Virano, o del restauro del 1928, come propendo a credere. La mattina, quando, mi ci teco, e mi trovo a tu per tu con Garibaldi, che potrei stringerli la mano, mi si apre l'animo alla gioia di poter lavorare. Ma anche la sera è bello, d'estate, invece di uscire, come facevo da giovane, e di recarmi a cena fuori, mangiamo con mia moglie sulla terrazza, al gioco tricolore del furo del Giurinale, e poi ce ne andiamo a letto a finestra spalancate. Qualche anno fa, ci fu l'inconveniente, ai primi di giugno, che ad un certo momento, iniziavano le prove d'orchestra del teatro all'aperto presso la quercia del Tasso. Nitida, distinta, sempre la stessa, la musica. Se non che, appena s'era avviata, e sarebbe stato facile continuata pigramente per proprio conto, fino ad addormentarsi sopra, si interrompeva di colpo. Il regista, forse per ottenere l'accordo con l'azione scenica come voleva lui, giacché si trattava di musica registrata, non aveva scrupoli. E quell'interruzione sistematica insinuava quasi un senso di instabilità, una specie di ansia, che, quanto più l'ora era tarda, tanto più dissollevava il sonno. Parevano le *Prove d'orchestra* di Fellini. Dico così adesso, dopo che è uscito il film, e l'ho visto: ma quel penoso senso di provvisorietà che ne derivava, lo sentivo sulla pelle, seppure non riuscissi a chiarirmelo con un esempio evidente. Le rappresentazioni regolari iniziavano a luglio, ed erano altra cosa. Gli intermezzi musicali insorgevano sul primo sonno, squillanti e risoluti, senza dare fastidio.

Il guaio vero cominciava ad agosto, e durò per qualche anno, procurandomi imprevisi e penosi risvegli notturni. A poche centinaia di metri, c'è il carcere di Regina Coeli. Dall'alto del monte, su per gli, accanto al furo, si vede l'intero edificio disteso con tutti i suoi bracci, le cupole e le sue celle, e da l'impressione che, ad allungare la mano, se ne possano toccare le inferriate. Qualche anno fa, quando avvenne una rivolta, e i detenuti salirono in massa sui tetti, adraiati sulle loro coperte, o addirittura distesi sui paglierici, che s'erano portati appresso, parevano su un prato a far festa fuori di porta. Lì si distingueva uno per uno, ed era possibile parlar con loro, interrogarli e rispondere.



Via Corsini come appare nella Pianta di Antonio Tempesta, edita da Giovanni Giacomo De Rossi del 1692. (Si vede nettamente, in primo piano, Via della Lungara, il Palazzo abitato da Cristina di Svezia e, a destra, Via Corsini.)

Quel muretto attorno al faro era diventato il naturale parlatorio di quanti volevano comunicare clandestinamente con loro. Vi si recavano nel cuore della notte, affinché il Gianicolo, e la stessa città, erano deserti. Anche i più incalliti nottaviaggi erano rientrati, e incombeva dal cielo la cappa fonda del silenzio. Ma chi abita nei pressi del carcere, per un buon chilometro all'intorno in linea d'aria, era ridedato proprio allora, alle due, alle tre del mattino, dal richiamo degli ammi e dei parenti dei reclusi. A volte durava minuti e minuti: « *A Ninè!* » « *A Ninè! me senti?* » Non si riusciva a immaginarlo, quasi uomo solo, che, nel deserto del luogo e dell'ora, lanciava il suo richiamo angoscioso. *A Ninè, A Ninè! me senti!* Ad un certo momento, finalmente, Ninè doveva aver inteso, avverendo l'altro di essere in ascolto. Era il momento del messaggio: « *Er gatto se n'è tol!* »; poi, di nuovo: « *A Ninè, er gatto se n'è tol!* ».

Dopo Ninetto, c'era Richetto, c'era Renato, Costanzo, « *A Richè!* » *A Richè!* » *A Costà!* » *A Costà!* » E di nuovo: « *A Richè!* » *A Costà!* » *me senti?* » Dovevano aver sentito e averrito anche loro, perché l'altro, adesso, seguiva con quanto fatto aveva in corpo: « *Er sorcio c'è aritato!* » *Er sorcio c'è aritato. Non parlat!* » Durava a lungo; uno appresso l'altro, e poi ancora un altro, e un altro. Le voci erano diverse, e i messaggi tutti della stessa laconicità. Dovrebbe capire a voi, una notte, di svegliarvi a questo modo, per capire lo squallore di quelle grida. Dietro *Gigè*, dietro *Toto*, si levava l'intero gruppo familiare, il clan degli antichi, le loro pene e preoccupazioni. Il cielo pareva incrinarsi, diventava un bracciaio della prigione, coi secondini che avrebbe potuto sorprendere il colloquio e interromperlo. Ci si ripirava nel letto sotto la minaccia, ancora, del grido di qualche ritardatario, e del suo gergo citrato. Qualcosa che tratteneva il nostro pensiero, un malessere veramente che colpiva le ossa, le giunture. E si levava tuttavia l'ulteriore richiamo di codesta umanità braccata ed avvilita: « *A Credè!* » *A Credè!* » *me senti!* » *A volte, pure il nome era in cifra. A Terin!* » *A Teruggin!* » E di nuovo: « *A Teruggin!* »

Quando finalmente tornava la quiete, e si potevano richiudere gli occhi, all'orizzonte, appariva il primo barlume dell'alba.

LUIGI VOLPICELLI

## GIOVANNI ARRIGHI

Fu l'amico Aristide Capanna a portare tra noi l'ultimo direttore della gloriosa Scuola dell'Arazzo dell'Istituto di S. Michele, questa grande istituzione romana, la cui storia è ormai appannata dal tempo, ma soprattutto dalla scarsa memoria dei contemporanei. Questa storia viveva in Giovanni Arrighi e non solo nella sua prodigiosa, ineccepibile abilità di artista, ma anche in quelle virtù antiche, che sempre si accompagnano all'artista autentico: la pazienza indecibile, l'umiltà nel servire la propria arte, l'orgoglio di servirvi senza riavere senza mezzi termini, in assoluta purezza d'intenti.

Non da lui abbiamo saputo la storia di quel piccolo gruppo di uomini che operò al S. Michele negli ultimi cinquant'anni della sua esistenza, storia di sacrifici, di dedizioni insuperabili per la mentalità di ogni, compiuti con la semplicità di chi sa che questo « è dovuto »: proprio perché « era dovuto » non lo ritenevano materia non dico di storia, ma nemmeno di cronaca spicciola. Ma coloro che ancora possono farlo, i figli di Arrighi, di Taggi e di altri lo scrivano, lo diffondano perché si tratti di vite esemplari di artisti esemplari.

Giovanni Arrighi frequentò la scuola d'arte, da bambino, proprio al S. Michele, scuola di ornato e di pittura, come si diceva allora, ed entrò come allievo anziano. Erano allora al S. Michele, Capanna, Borattini e Grossi che diverrà poi direttore. Scoppiò la guerra, la prima guerra mondiale e Giovanni Arrighi va nei Bassi Piemoni niente di meno che alla scuola di Berrioni e autore pascitore del volo diventò pilota da ricognizione e da caccia.

Finita la guerra, torna all'arazzeria del S. Michele e va con Bruni, direttore della fabbrica del restauro, e presto diviene vice direttore subentrando poi nella carica di Bruni, quando questi scomparve.

Nel '28 l'Istituto si trasferì nella sede di Tor Maranzano con programmi mutati e finalità diverse ed egli ebbe in proprio il laboratorio dell'Arazzo, sempre mantenendo però il nome del S. Michele. Nel '36 egli ritrasferisce quello che ormai è il suo Laboratorio dentro l'Arazzo, originaria sede dell'Osperio Apostolico, e vi rimane fino a quando cominciano i crolli; si sposta poi in vari luoghi, continuando senza interruzione il suo lavoro fino a tarda età. Egli operò solo nel campo del restauro e fu davvero restauratore primario. Tutte le grandi famiglie romane gli affidano il restauro dei loro tessuti: Odescalchi, Borghese, Colonna, Lancillotti, Orsini, Massimo, Torlonia sono i nomi che vengono per primi alla memoria; così egli restaurò gli arazzi Querini - Stampalia di Venezia, i « Fanculli Giardinieri » dei Musei Capolomi, gli arazzi di Palazzo Venezia, della Reggia di Capodimonte e delle grandi ambasciate.

Ma anche dall'estero si ritorre a lui e il famoso dottor Martin, conside-

rato uno dei più grandi esperti di arazzeria antica del mondo e forse il massimo del suo tempo, quando il British Museum deve procedere al restauro dei suoi arazzi, egli afferma che solo Arrighi può mettervi mano e i risultati dell'opera del Maestro gli danno pienamente ragione.

## VINCENZO GOLZIO

Vincenzo Golzio era nato a Roma nel 1896 da famiglia di origine piemontese. Laureatosi nel 1920 all'Università di Roma seguì i corsi di perfezionamento in storia dell'arte medievale e moderna alla scuola di Adolfo Venturi. Il suo primo lavoro è un volume su « Palazzo Barberini e la sua Galleria di pitture », cui seguirono, poco dopo, importanti saggi su Lorenzo Monaco e su Raffaello. Dal 1939 sono il grande volume sui *Documenti artistici del Seicento nell'Archivio Chigi* e quello di sintesi sulla *Architettura bizantina e romana*. Insegnava intanto materie letterarie e Storia dell'Arte all'Istituto Massimo e partecipava attivamente alla vita culturale e alle iniziative dell'Istituto di Studi Romani svolgendo altresì una vivace attività didattica e pubblicistica sulle riviste specializzate, senza trascurare la letteratura: va infatti ricordata la sua collaborazione a *La Cultura* di Cesare de Lollis e una traduzione sul *Fuono di materno* di Nathaniel Hawthorne.

Vincenzo Golzio ha legato il suo nome ad alcune importanti opere di sintesi: il volume *Il Seicento e il Settecento* pubblicato in due successive edizioni per la UTET, quello sulle *Chiese di Roma dal sec. XI al XVI* (con G. Zander) e l'altro su *Palazzi Romani dalla Rinascita al Neoclassico*, entrambi nella collana « Roma Cristiana » diretta dal Galasso Palazzi. Infine il grande volume *L'Arte in Roma nel sec. XV* (in collaborazione con lo stesso G. Zander) pubblicato nella « Storia di Roma » dall'Istituto di Studi Romani: volume tutto di preziosa consultazione, ammirabile per la completezza della informazione e per l'equilibrio della sintesi.

Dal 1956 era libero docente nella Università di Roma, ivi tenne corsi di lezioni, nonché cicli di conferenze all'estero; dal 1960 ebbe la cattedra di Storia dell'Arte alla Accademia di Belle Arti di Milano, da cui passò a quella di Firenze.

Negli ultimi tempi vivace ritirato a Roma, sempre dedicato ai suoi studi prefertiti e fedelissimo alla « Storia » alla quale non aveva mai fatto mancare uno dei suoi scritti, sempre di alta qualità, su temi di interesse romano sospesi tra letteratura ed arte: i due mondi che l'avevano sempre affascinato e nei quali spaziosa da maestro.

## GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

La scomparsa di Giovanni Incisa della Rocchetta è un grave lutto per gli studi su Roma di cui era un cultore profondo e universalmente apprezzato. Nato nel 1897 a Roma a Palazzo Chigi da illustre famiglia piemontese che era legata da vincoli di parentela con la grande casata romana di Alessandro VIII, si era laureato alla scuola di Adolfo Venturi.

La sua attività, improntata ad una eccezionale modestia e contemporaneamente ad una grande disponibilità per tutti quelli che ricorrevano al suo aiuto, si distingueva per la particolare competenza negli studi sulla numismatica, specie nell'età barocca, e per la serietà e vastità delle sue ricerche.

Qualsiasi argomento da lui trattato, anche se di scarso rilievo, era approfondito in modo che i suoi scritti sono sempre una fonte di assoluta attendibilità. Non ha mai insegnato all'Università ma il suo insegnamento era nella sua vita, nella sua attività scientifica, nella collaborazione che offriva, con proverbiale disinteresse, a tutti quelli con cui veniva a contatto.

Domande sono state le istituzioni culturali romane che hanno fruito della sua collaborazione? È stato segreto per decenni della Società Romana di Storia Patria che nel 1975, in occasione del compimento del 75° anno, gli ha offerto una miscelanea di scritti in suo onore: un volume di 550 pagine, preceduto da una *tabula gratulatoria* che dà l'idea dei contatti che egli ha avuto con studiosi di tutto il mondo, molti dei quali vi hanno collaborato. Vi è inserita una sua accurata bibliografia che elenca alcune centinaia di scritti sempre originali e di utile consultazione; vi sono elencate anche le sue numerose recensioni, talvolta ampie, minuziose e documentate come articoli.

Per la Società Romana di Storia Patria aveva pubblicato con il Kybal « La nuziatura di Fabio Chigi » il futuro Alessandro VII, e si preparava alla edizione di un nuovo volume, conclusivo dell'opera.

Scrittore onorario della Biblioteca Vaticana, aveva lavorato molto nella Biblioteca e nell'Archivio Chigi dei quali era eccezionale conoscitore; era anche Bibliotecario e Archivistica della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, di cui faceva parte dal 1975.

Per molti anni era stato archivista della Congregazione dei Filippini e numerosi suoi scritti sono dedicati al grande Santo romano a lui carissimo, alla Congregazione dell'Oratorio e ai cinei conservati nella Chiesa Nuova da segnalare fra tutti i quattro volumi del Primo Processo di S. Filippo Neri trascritto e commentato con Nello Vian e con la collaborazione di Padre Garbatti; le note di questo volume costituiscono una vera miniera di notizie storiche sulla Roma della fine del '800 e degli inizi del '600.

Avveva fatto parte del Consiglio Direttivo del Centro di Studi per la Storia della Architettura collaborando al riordinamento della Biblioteca e dell'archivio Ciromannoni. E' per suo merito che il grande volume su Antonio da Sangallo il giovane, lasciato inedito dal compianto maestro, è stato approntato per la pubblicazione.

La Associazione degli Amici dei Musei di Roma, nata nel 1948, lo ebbe

segretario fin dalla fondazione e per oltre un trentennio: prodigò i tesori della sua cultura nella preparazione delle mostre organizzate a Palazzo Braschi e dei relativi cataloghi; alcuni dei quali sono vetri e proprie monografie, come il volume su Bartolomeo Pinelli pubblicato in una di tali occasioni. Molte di quelle mostre non si sarebbero potute realizzare senza il suo validissimo aiuto. Era direttore onorario del Museo di Roma e aveva dato preziosi consigli per la riorganizzazione di quel Museo nella nuova sede, pubblicandone varie opere di nuova acquisizione nel « Bollettino del Museo Lamaniani ».

Attività notevole svolse presso l'Istituto di Studi Romani di cui era membro ordinario: le mostre di Roma Sacramentosa e di Roma nell'Ottocento lo ebbero tra i più attivi collaboratori.

Dal 1968 era accademico benemerito della Accademia di S. Luca e in questi ultimi anni si era dedicato ad approfondite ricerche di archivio, preparatorie per l'ultima sua opera: il grande volume sulla collazione dei ritratti degli Accademici, la più importante che esista in Italia dopo quella degli Uffizi, volume che egli non ha potuto vedere compiuto e che sta ad aspettare la serietà del suo impegno fino agli ultimi giorni.

Giovanni Inghisa della Rocchetta lascia una profonda traccia, difficilmente coltabile, nella vita culturale della nostra città e quanti hanno avuto la fortuna di averlo, di frequentarlo, di averne la conversazione, ne sentono ogni giorno di più la mancanza.

C. P.

## CARLO MALDURA

In tanti anni di amicizia, se non avessimo saputo che era uno scienziato titolare di una cattedra all'Università di Roma non ci saremmo mai avveduti di avere a che fare con un chimico.

Romano di ceppo antico, improntato con tante vecchie famiglie cittadine, cultore del Belli, conosceva storia, monumenti ed opere d'arte di questa città come pochi.

Uomo cordiale, affettuoso nell'amicizia, la sua conversazione era brillante in una costante vena di cordialità e i suoi incontri con lui erano sempre come una festa, serena e limpida come ogni era.

Non molto tempo prima che egli ci lasciasse, quando era ormai obbligato a disertare le nostre riunioni, ma non i suoi studi e mantenendo sempre i legami dell'amicizia, telefonò per dirmi che tra le carte di famiglia aveva scoperto una preziosa manoscritta di alcuni sonetti belliani. Ne avvisai Roberto Vighi e ci recammo dal nostro amico e da quella visita, da quei colloqui nacquero l'ampio studio che Vighi pubblicò sull'Urbino nel primo numero del '79. Si trattava di nove sonetti, di cui sette romaneschi, dei quali il Vighi mise in luce le caratteristiche e studiò le varianti rispetto alle varie raccolte manoscritte comovitate. Fu purtroppo per l'amico Maldura l'ultima sua « scoperta » belliana, l'ultimo contributo al « suo » poeta.

## FILIPPO SPADA

Nello scorso maggio, ci ha lasciato Filippo Spada, uno dei nostri Soci più antica data, di vecchia e nota famiglia romana, che nella intensa e multiforme attività di cui è stata interessata la sua lunga esistenza aveva sempre riservato un posto di primissimo piano, una priorità di scelta, anzi di vocazione, ai problemi e agli studi della sua amatissima Roma.

Non crediamo che la personalità del nostro compianto Amico non possa esser ricordata in modo più preciso e completo di quanto abbia fatto con alta e onerosa parola S.A.S. fra' Angelo de Mojana Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta nella Seduta del Sovrano Consiglio dedicata a commemorare Filippo Spada, che all'Ordine Crocemoslimano aveva dedicato decenni di intenso fecondo lavoro in posti di alta responsabilità, ricoprendo Egli, al momento della sua scomparsa, la carica di Segretario Generale per gli Affari Interni dell'Ordine da oltre un ventennio.

Ad illuminare più compiutamente la figura di Filippo Spada, il Socio onorario, la Sua personalità, — ha detto fra l'altro il Gran Maestro dell'Ordine — occorre significativamente la ampia Sua formazione culturale ed umanistica, frutto di volontà ferrea e di passione scintillante che lo ha sospinto nella ricerca, nella conoscenza approfondita in più vasti campi: Filippo Spada infatti si è dedicato spontaneamente con tenace volontà a studi ben lontani dalla specifica sua sfera professionale. La lingua latina, come quella greca, furono da Lui apprese e coltivate con passione da vero erudito non scedito dallo slancio di superficiali conoscenze; nello studio della lingua ebraica, come di quella russa, aveva raggiunto un non comune livello che Gli consentiva di apprezzarne la conoscenza di testi e di eventi, che Gli fu estremamente utile per comprendere e valutare l'evoluzione storica antica e recente nella fluttuante metamorfosi della civiltà mediterranea nel corso dei secoli; la passione per gli studi storici e letterari nei quali aveva accumulato un prodigioso patrimonio culturale che Gli permetteva, in ogni occasione, di offrire attorno a se notazioni ed illustrazioni di alto godimento ed interesse ».

« Una esistenza — così concludeva la sua commemorazione il Gran Maestro — spesa con costante semplicità senso di carità e di amore del prossimo in armonia solidale ai principi della nostra Religione, nella quale Filippo Spada ha saputo assistere ed esprimere le più valide qualità di combattente della Carità che debbono informare e plasmare la figura del Cavaliere Crocemoslimano ».

M. B.

## Indice delle tavole fuori testo

*In copertina* GIOVANNI BATTISTA BUSTINI, Roma 1968 - Roma dopo il 1764 - *Il ponte Milvio*, tempera su carta cm 17,5×25,5 (gala Londra, vendita Sotheby).

G. L. Bernini: alzato definitivo della facciata orientale del Louvre	7-8
GIAMBA FAKRIMANSI: Appuntamento al Caffè Greco	120-121
MISIO MACCARI: Ritratto di Filiano. Collezione «Fischerstein, Bolzano»	128-129
ECLENSIO DAMATRESCO: Tobelisco al Giardino del Lago, Roma 1973	168-169
VIRILIO SIMONETTI: «Paesaggio romano da Via del Gianicolo»	216-217
TUDOR DEADRITSCU: Croce, Roma 1980	408-409
AMORIO MANGINI: «S. Filippo» a Via Giulia	440-441

## Indice del testo

FABRIZIO M. APOLLONI GUZZI: Donne che lavano	9
MANLIO BASAROTTO: I romani di sette e di nove generazioni e i loro cesari pitagorici	21
PIRRO BUONICCONTI: L'oratorio di S. Maria dell'Orto	27
FORTUNATO BRILLOZZI: Roma, amara e densata	40
BONIFALDO BRUNSKI: August Monzyński un illuminista pedaxo vrateore critico della Roma settecentesca (1785)	43
RAVARIELLO BIONDI: Era Accademica dei Lincei in «Vnastrera» di Caniaci	61
FRANCISCA BIONDI PARAVONI: Una tragedia inedita di Pietro Cassa: «Apostro e gli Esterzi»	75
MARIO BONI: Il Conte Domenico Silvestri	87
ANTONIA BUSTINI VIGI: Un inedito ritratto marmoreo del cardinale Giacomo Antonelli	96

FRANCO CECOTIARI MARURI - L'opera Massariti per l'assistenza ai militari . . . . .	101
FIANO CIARCI - La " dolce vita " romana di una nipote del cardinale Mazzarino . . . . .	104
STEVIO COZZIATTI - Divergenze su alcuni frutti dell'epoca romana . . . . .	110
A. M. COLINI - Affissioni sul Campidoglio . . . . .	121
ANTONIO D'ANNUNZIO - " Cesareo " tratteria romana di artisti non cittadini: è un bene culturale . . . . .	126
GIUSEPPE D'ANNUNZIO - Delfino Cambelotti, Maestro romano dell'illuminazione . . . . .	133
MARCO DELL'AVCO - Alessandro Specchi primo e ultimo incontro . . . . .	139
ERRORE DELLA ROCCA - La pena di morte durante il Regno . . . . .	151
LEONIA DOMICAVANTI - Appunti per uno studio sul Teatro Costanzi durante la gestione di Emma Carelli . . . . .	159
EUGENIO DIACOTRISCU - Le prime giornate italiane di un romanzo divo: mito romano . . . . .	169
MARCO ESCOBAR - La chiesa e la farmacia di S. Maria della Scala . . . . .	175
ANNE CHRISTINE FAURIO - Il Principe filosofo . . . . .	181
ESANO FRANCA - Nuovi documenti sulla Dalmatica di Carlo Magno . . . . .	189
SECONDO FERRA - Cerri e curtonia sui recipienti e misure romane del vino . . . . .	193
CARLO GASPARI - John Henry Newman e Roma . . . . .	200
MASSIMO GRILLANDI - Un proemio di Francesco de' Giovanni su " Roma antica e futura " (1861) . . . . .	207
JONAS BIKERMAN HARTMANN - Scendevano a Roma nel Settecento . . . . .	217
LEVO JANNATONI - Il pino di Moore Mario . . . . .	239
RENATO LEFÈVRE - Divergenze su due architetti del seicento: l'Duha Greca . . . . .	247
LUNA LOTTI - Innocenzo XII a Carroccio in un dipinto inedito con servato a Palazzo Borghese . . . . .	262
FILIPPO MAGI - Goethe e il Colosseo . . . . .	277
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI - In " servizio " al Colio quando regnava Umberto I . . . . .	279
GIAN LUIGI MASSETTI ZANNINI - Corredini di ebrei nel tardo cinquecento . . . . .	285
GIORGIO MORELLI - " Le povere sulcide " di Tito Mammioli . . . . .	291
GIULIO CESARE NERULLI - Tribuna, Testimone dello spirito . . . . .	301
FRANCO ONORATI - La mania equestre e la sua fortuna nei secoli (II <i>Rinno di Roma per il Marco Aurelio</i> ) . . . . .	305
MARCASTONIO PACIOLI - Rivindicazione della statua di una Nicobide . . . . .	326
ARGANERO PAGLIAMONCA - Pio IX, Rossini... e le donne in chiesa . . . . .	336
ERRORE PARATORE - Umarietà di Marco Aurelio . . . . .	341
FRANCESCO PAISSET - Il " parlamentese " alla Camera in una scuola immaginaria . . . . .	347

PIOLA PAISSET - Da Vigna Cartoni a Piazza d'armi una straordinario festa delle feste . . . . .	352
CARLO PERRASARI - Il primo Regolamento dei Missi Vaticani . . . . .	362
FRANCESCO PONSATI - La finestra sul cortile . . . . .	374
VITTORIO RAGUSA - Il teatro della parrocchia . . . . .	379
BENEDETTO RANNOI - Storia di un " Conte Tacchia " che rimane nel casertano . . . . .	385
M. TERESA RUSSO - L'attività della Compagnia romana del Divino Amore . . . . .	395
GIUSEPPE SACCHI LONSPERO - Vicende di un frammento del monumento di Callisto III . . . . .	409
RINALDO SAVINI - Romolo Arioli . . . . .	424
GIUSEPPE SCARONI - La " Legnara al popolo " un'opera inedita di Domenico Greco . . . . .	430
ARMANDO SCHIARO - Pio VI sconfessato in Confessione . . . . .	441
CLAUDIO SCHWARZEMANN - Dal filippino al palazzetto . . . . .	459
IBRUSO TAGGI - Gli ultimi " Buili " . . . . .	467
RAFFAELLE TRAVAGLINI in S. Rita - Il turismo nella Città Eterna come ampliamento dello spirito . . . . .	474
TARCISIO TORCO - Nicola Gogol e Giacobbe Belli impiegati di concetto . . . . .	483
MARIO VERONEI - Viollet - Le - Due ovvero " Bisogna aver visto Roma " . . . . .	489
NELLO VIAN - Sette anni in Castello per amore del Tasso (truffa con falso) . . . . .	501
LUNA VOLPENTATI - Via Cornini, 12 . . . . .	511
Ricordo di Giovanni Artigli, Vincenzo Galzio, Giovanni Incisa della Rocchetta, Carlo Madama, Filippo Spada . . . . .	527